NOVELLE, ET DI BEL Parlar Gentile.

Nel qual si contengono Cento Nouelle altrauolta mandate fuori da Messer CARLO Gualteruzzi da Fano.

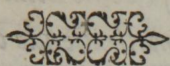
Di Nuouo Ricorrette.

Con aggiunta di quattro altre nel fine.

Et con vna dichiarazione d'alcune delle voci piu antiche.

CON LICENZA, ET PRIVILEGIO.

IN FIORENZA.
Nella Stamperia de i Giunti.
M D LXXII,

ALLI STVDIOSI DELLA Lingua Toſcana.

ON penſiamo lettori benignisſimi, che poco piacere ſia p apportare agli ſtudioſi di queſta lingua la preſente cura, et fatica da noi ſenza alcuno riſpiarmo uſata, perche fuori al mondo ritornino le Cento antiche nouelle, & che quaſi giouane ſerpe del vecchio & rozzo ſcoglio vſcita, monda, & per quanto per noi s'è potuto ſenza alcun impedimento agli occhi uoſtri veder ſi faccia: poi che fino ne tempi del Reuerendisſimo Bẽbo, lume chiarisſimo di quel ſecolo, & a cui tutte le buone lettere, ma particularmente la noſtra Citta & la noſtra fauella infinitamente debbe, gioconda, & deſiderabile, & fruttuoſa coſa giudicandolo, fu la prima volta col ſopraſcrito titolo, alle ſtãpe mandato da pſona diſcreta, & a lui amicisſima: & per quãto intendiamo, non ſenza approuatione & perſuaſione ſua. Per cioche come ſi vede in quel ſuo libro, oue egli raccolſe la buona forma, & i modi del parlar noſtro, col merauiglioſo & accorto giuditio ſuo, nõ pure ſi contentò di ragionare delle voci piu belle & leggiadre, che erano in vſo in quella eta, che da lui, & da gli altri intendẽti fu tenuta, che dare doueſſi regola all' altre, ma quãdo oc-

casion gliene venne, non tacque delle piu antiche & gia tra lasciate: & di loro quando, & quando conuenne ragiono et discorse; & cosi del senso, come della qualita, & natura loro disse molte cose & buone: hauendo oltre agli altri scrittori, molte volte ricorso al presente piaceuol libretto come buono & per buono da essere da ciascheduno reputato. Et cio fu da lui cō molto accorgimento fatto; perche se bene alcune di quelle tralasciate voci nō sono per auuētura da mettersi hoggi in vso, giudicò nondimeno, che la cognitione di esse non fosse per esser punto dannosa; ma si bene d'infinito diletto cagione: potendosi per esse conoscere la prima età di essa lingua pura; & schietta: & insieme potendosi col nascimento scorger, quanto ella sia col tempo di mano in mano venuta crescendo in bellezza & leggiadria. il che oltre al piacere, arreca visibilissima vtilita, & forma quasi vna regola di conoscere, et appigliarsi sempre al migliore: oltra all'essere nō poco necessaria agli studiosi di questa fauella, nella quale essendo scrittori antichi assai & di non piccol pregio: & quegli hauēdo necessariamēte scritto nella lingua dell'età loro; col nō essere di cotali voci al tutto ignorāti; puo ciascheduno giudicare di quāto cōmodo sia. il che breuissimamente fu espresso da lui dicendo, SE HAVERE cio mostro perche si sapesse piu presto, che perche si vsasse. Ma egli è bē da sapere, che quātūque questo cotal libro, sotto il titolo delle Cento nouelle antiche ne tempi dal Reuerendiss. Bembo, come habbiamo detto vscisse, noi percio ne crediamo, ne appresso al nostro, o ad altro antico testo trouiamo che cō tal nome appel-

lato

lato fusse. Hanno tenuto alcuni, che M. G. Bocc. da questo cauasse l'inuentione del suo Decamerone, fodati per auuētura ne uedere nel prima stampato il medesimo numero delle nouelle, o forse perche di queste, scritte senza uerun' dubbio innāzi, alcune nel libro suo si ueggano trasportate. Ma questo sia o non sia poco (al giuditio nostro) rileua, nō essendo il credersi p tor niente di gloria o di eccellentia all'opera sua senza pari; ancor che quanto a noi cio paia da reputarsi al tutto falso, poi che non pure nello scritto in penna non habbiamo mai trouato alcuno, come è detto con cotal titolo: ma ne anche nō habbiamo in penna pero nessun' ueduto col numero di cento appunto. Et apparise, che le nouelle prese dal Boccaccio, correuano ne suoi tempi per le bocche, & per li scritti di molti come nel nostro antico testo potra facilmente conoscersi: oue se ne troua tal'hora una, due uolte, & diuersamente scritta. Di che, et dell'hauerle il Boccaccio diuersamente da gli altri, che innanzi a lui scrissero, compilate: si uede che egli stesso fino allhora ne fu tassato, benche cō poco giuditio, come ottimamente nella sua opera dimostra, difendendosi da questa, & dall'altre calunnie, con cui, si come hora, soleuano gli scrittori essere lacerati & morsi. Ma ritornādo al libretto presente di qual titolo o numero si fusse; essendo dal sottilissimo & delicatissimo gusto del Bembo, degno di cognitione et di osseruatione giudicato; crederemo che di scaro non sia per esere agli studiosi di questa fauella il leggerlo & uederlo; & piu ancora col medesimo titolo delle cēto da lui la prima uolta datogli; poiche sēpre e piu grato al

gusto

gusto quel sapore, al quale egli si è per lunga consuetudine auuezzo. Et perche à primieri stampatori per la reuerētia & rispetto, che per auuētura hebbero all'antichita del particolar testo, che lor diede in quel tēpo nelle mani, souerchia al creder nostro & troppo rispettosa; parse di douer q̃llo cosi ne uitij, come nelle parti buoni seguitare, non considerādo che pur cotal testo poteua facilmente essere scritto a prezzo et da persona idiota, et senza dubbio, come è fu, poco intendēte, si come dall'ortografia, che in quella età fu quasi comune vitio, et da molti altre vitiose cose, chiaramente puo scorgersi: noi non habbiamo in questa parte voluto seguitare punto la prima stampa, ma conciosia che buona fortuna habbia fatto abbatterci ad un'altro testo scrito nella medesima età, ma per quanto giudichiamo, da persona assai piu intendēte, & quello hauendo fatto con il prima stampato, & con ogni possibile accuratezza riscontrare; pensiamo, con esso hauer ricorretto vna gran quantita d'errori dell'altro: ma nō gia tutti come haremmo desiderato, pche alcune nouelle si trouauano nell'vno; che nell'altro mancauano; senza che, col riscōtro d'vn testo solo, male si puo dare perfetta corretione ad vn'opera: Ma qualunque hauerlo habbiamo potuto, per nō prolungar piu le speranze e' desiderij di molti, che celo chiedeuano: ci siamo contentati di lasciarlo vscir fuori, con emendar nelle nouelle, che riscontro potuto hauer non hanno, q̃lli errori soli, che dalla penna deriuar si vedeuano, pregando ciascheduno, a cui per vētura alcun testo piu corretto, o piu intero nelle mani desse, che non voglia schiuare di aggiugnere

re

re alle fatiche nostre quel piu che puo di giouamento, & di benefitio, à comune vtilita degli osseruãti di questa lingua. Hora chi l'autore di tutta l'opera fusse, perche anche in questo sodisfare il lettore desideriamo: veramente maluolentieri possiamo darne intera certezza: opinione nostra bene è, et della maggior parte di quelli, con chi fino ad hora habbiamo fauellato, che da varie persone, ma pero piaceuoli & ingegnose, composte quelle nouelle fossero; come dalla variatione dello stile puo con ageuolezza conoscersi & noi di parte siã certi. Ma pche al fine, che ci è proposto in questo libretto, ch'è di dare saggio della pura & natia lingua di quella prima età; non molto importa sapere chi fosse a punto lo autore, poi che quasi sempre incontra, ch'e' parla ognuno, & scriuon solo gli scientiati & chi ne ha l'arte: basti che chi e' si fosse, come habbiamo gia detto, verisimile è che e' fosse de migliori & di quei che in questa età sapeuan piu degli altri.

Filippo & Iacopo Giunti.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE GORO

Gherio Vescouo di Fano, & di Bologna.

Sig. & Benefattor suo Singularissimo.

O stimo Reuerendissimo & da me sempre osseruãdissimo Monsignore, gratioso offitio per colui vsarsi, il quale a suo potere s'ingegna essere ad infiniti huomini, o di lor bene, o di lor diletto cagione. Per la qual cosa essendomi alle mani venuta la presente opera delle cento nouelle, laquale di tutte le cose in prosa uolgare scritte, che insino a questo di sono alla mia notitia peruenute, giudico essere la piu antica, m'è caduto nell'animo quella porre nel conspetto degli huomini, a fine che il piacere & prò che essa a me ha renduto, possa etiandio render a chiunque di leggerla piacera. Alla qual cosa fare come che & questa & altre simiglianti ragioni mosso m'habbiano, nondimeno niuna ue n'ha, che con piu acuto stimolo m'habbia sospinto, che il pensare di som-

mamente douerui in cio piacere. Conciosiacosa che io sappia troppo bene uoi niuna cura hauere maggiore, che di giouare altrui, & nõ pur a quegli, che viuono, ma a coloro altresi, che mẽtre uis sono fecero la loro eta fiorire, riducendo in chiara luce gli loro delicatissimi frutti stati lungamente per lo addietro dalle crudeli ombre della dimenticanza aduggiati & soffocati tenuti. Per che come uolenteroso seruidore, il quale senza il comandamento dal suo Signore aspettare quelle cose operando, che suo piacere crede che sieno, quello con ogni sollecitudine s'ingegna di preuenire, e fuori mandare questa presente opera mi sono dato. Oltre accio non possendo io di tanta benignita uerso di me, quanta e sempre stata la vostra, quelle gratie rendere, che si conuerrebbe a douer uene io basteuolmente ringratiare, ho voluto in questa guisa almeno poscia, che altrimenti nõ posso mostrarmiui grato. Appresso questo percioche ella senza titolo, e senza nome d'Autore si troua, estimai essere ben fatto, quella col raggio della vostra singolar virtu illuminare, accioche dalle tenebre togliẽdola, ou'è in fino a questo tempo miseramente giacciuta, sotto la chiarissima insegna del vostro nome lucente & bella si dimostri a riguardanti. Senza che essendo (come manifesta-

mente

mente appare) il Facitore di lei ſtato Toſcano,
diceuole coſa m'è paruta, che quegli honori, che
ad eſſo rendere non ſi poſſono alla gentilißima
Patria di lui, come a producitrice di coſi nobile
pianta, almeno ſi rẽdano. Et a cui potre' io, accio
che queſto auueniſſe piu conueneuolmente, indi-
rizzarla, che a voi? Che luce dirittamente ſiete
della Toſcana gloria. Ilqual non ad ammaſſar
danari come molti altri fanno, ma a Magnificẽ
za uſare ui ſiete dato, Laqual uirtu, ſi come il So
le è del cielo chiarezza & lume, coſi è ella di cia-
ſcuna altra ornamento & ſplendore. Il che ſe
per ſe ſteſſo in voi manifeſto non foſſe, io produce-
rei molte prouincie in mezzo, & cittadi & popu
li, liquai per benefici da voi riceuuti tranquillißi
ma & lieta menano la lor vita. Che piu? Bolo-
gna ſteſſa ne potrebbe hoggimai amplißima teſti-
monianza rendere, laquale, voſtra buona merce,
tutta giuliua & tutta feſtante ſi viue. Renderan
noſi a voi adunque gli honori & le gratie, che a
coſi fatto merito ſi confanno da coloro, a quai que
ſte Nouelle giouerà hauer lette. Liquali per mio
auuiſo ſaranno infiniti, Percioche come che a pro
de & a piacere di coloro, che non ſanno & deſide
ran di ſapere il loro Componitor le faceſſe, non per
tanto è da dire, che elle di gran lunga piu aggra-

dir non debbano a coloro, che con piu sottile intelligenza le leggeranno. Conciosia cosa, che veggẽdo essi quanto maestreuolmente il uostro leggiadrissimo M. Giouanni Boccacio habbia vecchi fiori di questo prato, & nuoui d'ogni altro raccolti tessendo insieme marauigliosa, & senza modo diletteuole renduta la tela delle sue sempre care nouelle, ad un'hora l'une per l'altre fieno loro piu profitteuoli & piu care; & chi dira che il uedere la scrittura di que' tempi, laquale io, quãto per me s'è potuto il piu, mi sono d'osseruare ingegnato (ne altrimenti hauerei potuto fare, se io quella della sua propia forma trarre non hauesse uoluto) non renda altrui nello scriuere per innanzi & piu giudicioso & piu accorto; certo, che io creda, niuno. Restami adunque humilmente & reuerentemente pregarui ad esser contento di lietamẽte & cõ buõ viso riceuere la detta operetta, pouero dono nel vero alla vostra grandezza & a gl'infiniti obbrighi, che io a voi tengo, ma forse non isconueneuole all'humile stato mio. Nel qual nõ possẽdo io altro fare, mi daro a cõtinuamẽte pregare Dio, che in lũga felicita a commune bene degli huomini mi ui conserui.

Di V. R.ma S.

Fedelissimo Seruitore:

Carlo Gualteruzzi.

DICHIARATIONI D'ALCVNE VOCI antiche, che ſi trouano per entro il libro.

Libro di Nouelle, &c. Ha queſto primo titolo il teſto ſcritto à penna, il ſecondo ha lo ſtampato in Bologna a. 1.

A

1. *ACcioche. frequentiſſima uoce in queſto libro in uece di percioche: concio ſia coſa che*

2. *Auuiſerete la Corte ſua, & a. 4. auuiſa queſto deſtriere. conſiderare, por mente, ſquadrare, & a. 83. quando egli li uide auuiſati per udire, cio è attenti*

14. *Augura. da Augurium latino. Voce antica, onde ſciagura a. 34. Viuea ad augura*

22. *Aggiornaro il giorno. Aggiornare in queſto luogo ſignifica diem dicere. Altro ſignificato ha l'imperſonale aggiornarſi, cioè far ſi giorno. Petr. Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna. Coſi annottare.*

38. *Atare. Aitare. come tranare per trainare nel Vill. ſpeſſo, che per fuggire concorſo di vocali leuauano l' i. onde farane per faraine. Bocc. farane vn ſoffione alla tua ſeruente. Dante. Ben ſi dee lor'atar leuar le note, & a 57. atò, & atòllo. Rimane anchor nel contado queſta antica maniera di dire, come molte altre, & maniere, & voci.*

57. *Meſſer Alardo di Valleri. Di coſtui diſſe Dante. Oue ſenz'arme viſſe il vecchio Alardo; la hiſtoria è nel Villani.*

74 *Arzente è rimaſa ſolamente nell'acqua di uite, che noi chiamiamo acqua arzente.*

85L. *Arredata meſſa in ordine. Arredi ſono i fornimenti, & le maſſeritie piu horreuoli della caſa. Dã. inf. Ladro alla ſagreſtia de begli arredi: & Corredi i conuiti come a 83. L. Anchor hoggi è in vſo corredo, & arredo per quel che i latini mundum muliebre, & noi altrimenti le donora delle ſpoſe diciamo.*

B

18 *Bellore, come dolciore, che poi bellezza, e dolcezza ſi diſſe.*

58 *Beghino. datoſi allo ſpirito, hoggi pinzochero. Et Beghino chiamauano*

uano vna sorte di panno, forse quel bigio grosso, che dice Messer Giouanni in questo a 109, & Dante. Quando li Regi antichi venner meno, Tutti fuor ch'vn renduto in panni bigi.

106 Brullamente, il proprio è spogliato, e pelato. Dãte. Rimanea della pelle tutta brulla.

C

12 Cosi si ricolse, si riscosse, si riscattò figuratamente.

19 Ciolo delli Abati. Questi die cagione al prouerbio. Al tempo di Ciolo Abati, & per corrotto vocabolo Ciollabate.

31 Caualier di Scudo. Gio. Villani lib. 9. Ruberto di Brasco Caualiere di scudo fattosi Re degli Scoti. Furono in quella età caualieri di scudo, bagnati, di corredo, banderesi, e forse d'altri nomi.

57 Calere vsatissimo verbo antico per tener conto, e curarsi.

80 K. Caualier di corte quel che a 23. huomo di corte, & giullare, hoggi buffone l'vsa il Bocc. e ne son pieni i libri antichi.

81 L. Messer Castellano Cafferri fu Podestà in Firenze nel 1240.

83 L. Caendo, cercando. resta in vso in parte del contado nostro. 88

85 Corona. Era ornamento del capo delle fanciulle vsata vicino à questi tempi. hoggi diciamo Ghirlanda.

85 M. Contigie da comptus latino, onde contigiato, ornato. Dante. Non donna contigiata non cintura, Che fosse à ueder piu che la persona.

D.

25 Distretto. voce propria Toscana significante piu che contado. Territorio, e dominio; e differẽza ci hà tra distrettuali, e cõtadini.

28 Dannare. proprio delle partite, e de conti, quando s'è fatto il saldo. hoggi cancellare, e fregare. Bocc. e per ciò dannerai la mia ragione, ma quando la scrittura era per error fatta, vsauano frego torto, e diceano dannare a serpicella.

38 Donzelli. giouani, e particularmẽte prima che riceuessero lor caualleria, come in questo luogo, e altroue spesso. Anchora significa serui in questo a 61. mandò vn suo donzello. Et hoggi in Firenze alcuni seruenti de' Magistrati Donzelli si chiamono.

43 Dottare. temere, da dubitare a 84. voce frequente nelle antiche scritture dal Bocc. anchora vsata. onde dotta. Dante E'nõ e'era mestier piu che la dotta, & dottanza. Bocc. & di far questo non hauer dottanza niuna, & in questo a. 50. Et ridottato Vill. questo bene auuenturoso in sue imprese, e molto temuto e ridottato.

50 Diritto il giusto, la ragione, el douere, & dirittura giustitia frequente alli antichi.

f 83 Donneare è voce Provenzale da antichi Toscani detta tanto barba. Diuersa al Bembo di dirne. Donneare uiene da donna significa quello che altrimenti si direbbe correr donne cioè per diporto uisitare donne et parlare con donne Et ben mostrò la sua significatione Dante quando dice alla sua Canzone Prima che sdonnoi cioè prima che tu parti da ragionar con la donna

53 *Diuersa oltre al comune significato , cio è varia , valeua anticamente strana, & non ordinaria. Petr. Qual piu diuersa, e nuoua. Dante per vna Via diuersa. Huomini diuersi d'ogni costume. Cerbero fiera crudele, e diuersa.*

55 *Diceria. qui uale assai, ne parlaro. Ma diceria in que' tempi era lo disteso parlare al popolo, e lo aringare , che i latini dicono Concio, & oratio, et dicitori gli oratori. Dante nel conu. Et vogliono esser tenuti dicitori. Gio. Vill. libro primo il dicitore per tutti fu M. Tegghiaio Aldobrandi, & nel secondo m. Tommaso Corsini ne fu dicitore. Diceasi anchora Aringare, Aringatori, & Aringo in questo libro. 25. 28. Dante entrar nell'aringo.*

58 *Diliuerroe per diliberro B. & V. spesso si scambiano uoce, boce. I contandini vicini à Firenze questa pronuntia ritengono. Dicono anchora liuerare. Diliueranza. 7. & 62. 67.*

83 *L. Desinea. come uallea, scalea, diceuano alla Prouenzale per desinata, uallata; scalee habbiamo ritenuto, per le quali si saglie alle porte de i tempij, e de palagi. Matt. Vill. l. 5. e fatta iui fuor della terra sua desinea. Dante. Vede lucciole giu per la vallea.*

86 *M. Discepolo. hoggi fattore, ò garzone di bottega; ma del principale s'è ritenuto il nome, che maestro si chiama. Nelli statuti delle arti si leggon questi nomi maestro, e discepolo.*

92 *Disdire, dir di nò, & negare Petr. Ch'io ne ringratio, e lodo il grã disdetto. Diciamo poi disdirsi vna cosa non conuenire, & esser disdiceuole & disdirsi dir contra quelche s' era detto prima, & esser in disdetta della fortuna, e disdire la ragione, e la compagnia.*

110 *Danaio di Dio era quello che si pagaua di tutte le uendite, e compere per la edificatione della nuoua Chiesa, all'hora di S. Reparata, che ne fa mentione il Villani.*

E

28 *Escita da esco escire molte uolte diceano. Bocc. Esciti fuor che si è tagliata & hoggi Vscire, vscita.*

F

32. 94 *Forsennato. Dante. Forsennata latrò si come cane.*

45 *Fece à due mesi una fanciulla. A. in molti e begli modi fu vsata da quella etade. qui vuol dire in capo a due mesi. Poco appresso, terrò à grande honore, con grande honore. 47. siano à mia signoria, sotto mia signoria. 37. à qual donna sei tu? alla Reina, cio è sto con la Reina & 108. seruire à fede, cioè fedelmẽte, come disse Dante. Et comandò, che l'amassero à fede, cosi hanno i testi*

mig liori,

migliori, & chi non intese il dire antico, muto, con fede.

Et da vedere è la risposta del Medico in questa nou. essere altre si bella e piaceuole, come si fosse quel prouerbio, che per cagion d'Augusto nacque, e di lui si dicea, hauēdo Liuia Brusilla à tre mesi, che egli tolta l'hebbe per moglie, partorito vn fanciullo, cio era. Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδία. *A chi deè uēture hauere, di tre mesi i figli nascono*

58 *Feggia. Terminatione antica dal verbo fedire, che si dicea, come hora da vedo veggio. Dante. Senza arrostarsi quando il foco il feggia.*

70 *Femina sua, & huomo suo. moglie sua, e marito suo alla Prouenzale, hoggi son chiamate femine le donne di mondo.*

78 *Fedele Vasallo uoce frequentissima nelli antichi scrittori. Vill. li. 10. E perche a' Fiorentini parue esser troppo fedeli del signore. Di qui è giurare fedeltà.*

78 *Fui incorato. hebbi in animo, & in cuore. Restaci anchora il prouerbio. Pur beato, ch'elle non furon pesche. Scorata per lo contrario senso dice. 58.*

G

31 *Guasto. giustitiato. Bocc. pregò colui, che à guastare il menaua.*

50 *Guarētire. difendere vsato in q̄sto libro piu uolte, e dal Villani.*

63 *Giuliui, e gai, lieti, e contenti. cosi il Bocc. Di che voi tutta giuliua viuerete.*

22 79 *M. Gaggio. voce antica, come pegno, ma di cose di guerra, & di caualleria, & ingaggiare. 22. chieder battaglia, e prometter con pegno, che era vn guanto ò cosa simile. Gio. Vill. libr. 10. Era in gaggio per lo Bauero à Caualieri del Cerruglio. Matt. Vill. li. 6. Lietamente riceuette il gaggio della battaglia.*

H

43 *Habbo. voce antica, la prima del verbo hauere, vsata da Dāte, e da tutti gli antichi rimatori. onde habbiendo, & habbiente.*

L

44 *Laido, brutto, e malfatto e sozzo. vn laido dente. 21. guasto. laide nouelle 64. triste. laido seruaggio 67. laida cosa e pianger se stesso 76. uergognosa, & in molte altre maniere si vsa.*

58 *L'otriò loro lo concesse. voce prouenzale disusata*

M

21 *Masnada, compagnia di soldati, e gente brigosa, onde masnadiere.*

42 *Mazzero. mazza, o bastone grosso da capo, onde mazzerare verbo nel Boc. & in Dāte, ma guastoui da alcuni, e postoui macerare.*

43 *Mislea. Prouenzale frequente ne Romanzi della tauola ritõda. Era la giostra di lancia, e la Mislea di spada.*

50 *Misfacesse. Mis in compositione niega, ò piu tosto guasta il significato primiero della voce, qui vuol dire facesse contro al diritto. onde misfatto peccato 56. & misuenire, uenire in contrario, miscredenza, mala credenza & altri simili*

57 *Meglio per piu. Truouasi spesso negli scrittori antichi, nel Bocc. anchora. Io amo meglio.*

82 K. *Ma che Prouẽzale, se non, solamente, & 38. Et D. Non era piãto ma che di sospiri; & altroue. Ei non hauea ma ch'vn'orecchia sola.*

92 *Malitia diceano, e non malattia, che poi si disse, leggesi questa voce in maestro Aldobrandino, & altri molto spesso. Dante. Quãdo fu l'aer si pien di malitia. Vsauolla anchora nel suo significato ordinario di cattiuità, come a 74. il piu principale alla malitia.*

N

78 *Nuoua. volea dir piaceuole per semplicità, e strauaganza. Onde è rimaso à noi Nuouo pesce, in questo libro a 35. nouissima risposta, & altroue vsata è spesso. Franco Sacchetti n'è pieno. Il Bocc l'vsa piu volte. Et con le sue nuoue nouelle. Et perche Calandrino gli parea vn nuouo huomo. Et cominciò à fare i piu nuoui atti del mondo. Di qui le fauole, & li racconti piaceuoli Nouelle fur dette.*

O

42 *Onite. onire, che vnire anche si dicea, come 66. 67. suergognare onde onta; voci prouenzali, ma frequentissime all'hora.*

51 *Offerere 83. proferere, così diceano. D. Per veder vn furar l'altri offerere. Et ferere.*

59 *Oltremarauigliosa vna sola voce alla Prouenzale, che non hanno la terza collatione, ma pongono il tre, come tre gran per grãdissimo come, 61. tra sì gran gioia mutato tre in tra.*

P

1 *Può huomo parlare, si puo parlare è detto alla Prouenzale, et hoggi alla Francese, hom dit, si dice. Era frequente in quella età. Bocc. per la quale huom dice, che io debbo esser morto & questi è così magnifico, come huõ dice. Il sõno è ueramẽte q̃l huõ dice.*

2 *Per le gradora. terminatione antica, luogora, campora &c. hoggi poco in vso*

7 *Prosciolsero 10. i di prosciolti, cioè liberi, & non obligati al seruigio di Dio, hoggi è in vso solamente nella confessione. Il Prete di*

* * * quel

quel peccato non l'ha prosciolto.

9 Portatura, e portato. grossezza Gio. Vill. lib. primo concepette occultamente à vn portato due figliuoli, & lib. 8. per figurate parlare. Questo inuidioso portato conuenne partorire doloroso fine Dante. Oue esponesti il tuo portato santo.

31 Parteggiando. Dante. & vn Metel diuenta Ogni villan, che parteggiando uiene, & non p artigian diuiene.

47 Pur vno. solamente vno. Dante. Quel traditor, che vede pur con l'uno; parlando di Malatestino cieco da vn' occhio.

64 Proccianamente prossimamente alla prouenzale. Dante inf. 12. Ma ficca gli occhi à valle, che s'approccia.

Q.

69 Questa guerra è scritta diligentemente dal Villani.

R.

14 Rughe, strade 92. il Bocc. ruga Catalana.

15 Romeaggio da Romei propriamente detti peregrini, che vanno à Roma.

43 Rimorchio morso, trafitta, e puntura di parole. Bocc. della Belcolore. guatata la in cagnesco rimorchiaua. Atto amoroso in quel luogo niuno luogo vi ha, come da alcuno fu dichiarato.

53 Rodere proprio de' topi, ma si dice figuratamente in luogo di mangiare, e massime da i contadini, che piu volentieri dicono dar da rodere à buoi.

59 Riformando, & riformagione, voce nostra propria, quel che i Romani diceuano Plebiscitum, ò Senatusconsultum. Et anchor hoggi habbiamo quel magistrato delle Riformagioni, di cui 121. si dice Ser Martino Notaio delle Riformagioni.

73 Redissi alla latina in vso all'hora. Dante Par. 11. Redissi al frutto dell'Italica herba. & altroue. Ma folgore fuggẽdo il proprio sito. Non corse come tu, ch'adesso riedi.

86 M. Ricreduta, à pruoua, fatta riconoscere di suo poco valore, ò ragione. Dante. Poi si parti si come ricreduta Purg. 14. Gio. Vill. l. 7. del Duello del Re Carlo, e Re Pietro d'Araona. Et quegli, che fosse vinto, s'intendessi per ricreduto, e traditor per tutti i Christiani, cioè sgarato. Hoggi diciamo discredersi, e far discredere.

il med.o Vill. parlando de' Pisani: E quasi come gente ricreduta feceno a' Genouesi ogni patto, che uollono

117 Rimedire, non rimediare, che lo stampatore ha fallato. da redimere latino, cioè riscattare, ò risquotere. vuol dire anco procacciare. Bocc. cio che tu poteui rimedire Gio. Vill. l. 6. E piu pecunia non potea rimedire. Et lib. 9. che li fallia lo spendio, che à pena si potea rimedire.

Sopra

Sopra questa Nouella del Capitanato del Bianco Alfani si legge vn sonetto del Burchiello.

S.

1 Stormento così diceuano, & valentremente, come.55,

2 Senza niuna mancanza, disiãza, beninanza, allegranza, neghiẽza, doglienza, paruenza, terminationi Trouenzali all'hora gratissime.

44 Spariò, & moriò, & simili son di preteriti della quarta, regolati antichi, e trouasi anco spariè, moriè, hoggi l'vso ha leuata quell'vltima lettera. Poteo, e simili della seconda, & terza.

50 Seppelireo. Dante. Et sieti reo, che tutto'l mondo sallo; hoggi si dice hauer male.

79 Sospecciò. pronuntia antica. Dante Infer.10. Et poi che'l sospecciar fu tutto spento. Pur.13. Si mouea tardo, sospeccioso, e raro. Vsolla il Bocc. nel Corb. Come ch'io ne sospecciasse.

83 L Seppe il Trouenzale. Molte di queste nouelle vengono di Trouenza, come si può far giudicio, & dalli fatti, e costumi, e dalle parole indi tratte assai frequenti, essendo all'hora quella lingua amata, e pregiata, come hoggi sono la Greca, e la Latina da noi. Et questo luogo lo manifesta.

85 Sciamito. Drappo dal fiore dello sciamito. Velluto, o molto simile à velluto.

86 L Scherani. assassini, & gente di malaffare. Vsala il Bocc. & a 87.

88 M. Scimione. Di qui è tratto il principio. La Scimia ne caua l'acqua.

91 Seruaggio. terminatione frequente antica. Dannaggio, paraggio, coraggio, onde anchor coraggioso diciamo, & vantaggio, e viaggio, e poche altre.

T

23 Trouatori. Poeti voce vsata da Dãte nella vita nuoua, et da Buonagiunta da Lucca. Per auanzar ogn'altro trouatore, & l'Imperador Federico disse. Poiche ti piace amore, ch'eo deggia trouare. cioè poetare.

33 Talento, voglia, e desiderio, onde intalentare a 50. & intalẽtato.

62 Trauersone, a trauerso, come ginocchione, carpone, boccone, à tẽtone, penzolone, ciondolone, balzellone, saltellone, & altri simiglianti auuerbi.

75 Trauaglia, bisogna, chiostra, costuma diceano nell'vn genere, e nell'altro, così anchora biado, lodo, dimando, candelo. Dante. Nuoue trauaglie, e pene quante io vidi.

40 *Vsaua, error di stampa, deè dire osaua, come 52. onde è il nome oso cioè ardito da ausus.*

57 *Vi carrebbe per sincopa, per calerebbe. come per possono, honoreuole, saleria, menerò ponno, horreuole, sarria Merrò, & altre si dice.*

76 *Ventura, cosi chiamauano la fortuna. Dante L'amico mio, e non della ventura.*

Nouelle prese di questo libro da M. Gio Bocc.

Della N. xiii. Quella del Romito di monte Asinaio nel proemio della quarta Gior.

Della xxiij. Quella di M. Torello nella decima.

Della xlviij. Quella del Guasca, e Re di Cipri senza mutamento nella prima.

72 *Della lxviij. Quella delle tre anella senza mutamento nella prima.*

Della lxxiiij. Quella di S abbaetto, e della Siciliana nella 8. et è tratta da vn libro latino, che correua in que' tempi, donde sono cauate molte altre, che anchor hoggi vanno in volta, come d' Apollonio, di Tiro. Et chiamasi il libro Gesta Romanorum &c.

Della xcviij: Quella del Re Agiluf nella seconda.

Eraci quella della Contessa di Monte Arimini, donde cauò il Boc. quella di Masetto nella terza & quella di duoi messer Guiglelmi nella quarta, la quale nel nostro a mano sta cosi & era numero. 62.

Arimini monte si è in Borgogna, et hauui vn Sire, che si chiama lo Sire d' Arimini monte, & e grande cõtado. la Cõtessa Antioccia & sue Cameriere si haueano un portiere quasi milenso & era molto grãde della persona, a hauea nome Domenco. L'una delle Cameriere comincio a giacere con lui, poi il manifesto ad vn'altra, cosi manifestando l'una all'altra, giacettero tutte cõ lui & la Contessa, di po' l'altre. Lo Conte lo spiò: & fecelo ammazzare & del cuore fe far' vna torta, & presentolla alla Contessa. & le cameriere ne mangiarono. Dopo mangiare venne lo Conte a donneare & domando. Chente fu la torta? tutte risposero buona. All'hora rispose lo Conte. Cio non è marauiglia. Domenco vi piacette viuo. & hora vi e piaciuto morto. la Contessa & le cameriere quando, intesero il fatto, videro bene che haueano perduto l'honore loro & renderonsi à monache: & fecero un monasterio che si chiamo il monasterio di monte Rimini & venne col tempo grande & molto ricco.

TA-

TAVOLA
DI TVTTE LE NOVELLE
CHE SI CONTENGONO
Nel preſente Libro.

Qui

Qui

Qui

Buo-

IL FINE.

LIBRO DI NOVELLE ET DI BEL PARLARE GENTILE.

Questo libro tratta d'alquãti fiori di parlare, di belle cortesie, e di be risponsi, e di belle valentie, e doni secondo che per lo tempo passato hanno fatto molti valenti huomini.

Le [illegible] appenna si sono di M. Lodouico Castelvetro

PROEMIO.

OMVNE *sentẽtia et verace si è, che della baldãza del core parla la lingua. Pero voi che hauete i quori gentili & nobili fra gli altri acconciate le vostre menti primamente nel piacere di Dio, onorando, temẽdo, e laudãdo lui. Et se poi in alcuna parte non dispiacendo a lui, si puo huomo parlare per rallegrare il corpo, e souuenire e sostentare, facciasi con piu onestade, e con piu cortesia, che fare si puote. Et accio che li nobili e gentili sono nel parlare, e nell'opere quasi com'uno specchio alli minori, accioche il loro parlare è piu gradito, pero che esce di piu dilicato stormento, facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, e di belli risponsi, e di belle valentie, di belli donari, e di belli amori secondo che per lo tempo passato hanno fatto gia molti. E quale haura quore nobile & intelligẽtia sottile si li potra assimigliare, nel tempo che verra per innanzi, & argomentare, e dire e raccontare in quelle parti, doue hauranno luogo, a prode et a piacere di coloro, che non sanno e desiderano di sapere. E se li fiori, che*

A proporre-

proporremo, fossero mischiati tra molte altre parole, non vi dispiaccia, chel nero è ornamento dell'oro, e per vn frutto nobile e delicato piace tal'hora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto vno giardino. Non grauı a leggitori, che sono stati molti, che sono viuuti grande lunghezza di tempo, & in vita loro hanno appena tratto vn bel parlare od alcuna cosa da mettere in contro fra buoni.

DELLA RICCA AMBASCIERIA, LAQVALE fecelo Presto Giouanni al nobile imperadore Federigo.

NOVELLA. I.

LO PRESTO Giouanni nobilissimo signore Indiano mandoe ricca, e nobile ambasceria al nobile Imperadore Federigo, a colui, che veramente fu specchio del mōdo in costumi, & amò molto delicato parlare, & istudiò in dare saui rispōsi. La forma e la intētione di quella ambasceria fu solo in due cose, per volere al postuto prouare, se lomperadore fosse sauio in parole & in opere. Mādolli per li detti ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro donatele all'omperadore, e diteli da parte mia, che ui dica quale è la migliore cosa del mondo, e le sue parole, e risposte serberete bene & auuiserete la corte sua, e i costumi di quella, e quello, che inuerrete, raccōterete a me sanza niuna mancanza. Furo a lomperadore, e salutaronlo si come si conuenia per la parte della sua Maestade, e da la parte del loro signore donarongli le sopra dette pietre, quelli le prese, e non domando di loro virtude, fecele riporre, e lodolle molto di grande bellezza. Li ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi della corte. Poi da indi á pochi giorni addomandaro commiato, Lomperadore diede loro risposta, e disse ditemi al signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si e

ALPOSTVTTO. I piu antichi dissero; forze uolendo dire, al possibil tutto. piu non ne dice il Bembo. Due ragioni mi muouono a dubitare che non sia uero che alpostutto sia tratto da al possibil tutto. Pr.a perche egli ne dubita dicendo; forse uolendo dire al possibil tutto. Poi non mi ricorda, che pos in compositione significhi possibile; ma si post, come in porponere. Vltimam. la sua significatione non è [illegible], ma d'impossibile. Veggiamo un'altro essempio: Andò in una camera marauigliandosi siccome hauesse sognato, e alpostutto non credeua hauer combattuto. Se noi sponiamo, quanto era possibil non credeua; seguita, che egli però credeua d'hauer combattuto. perciò che uegendo l'effetto della perdita, no era possibile, che egli credesse il contrario. Ma il senso è che in niuna guisa no credeua d'hauer combattuto, senza limitar la sua credenza a termini della possibilità. Diciamo dunque che alpostutto è composto di post, et di tutto, cioè dopo l'esaminatione di tutte le cose credeua di non hauer combattuto, e che nessuna cosa traeua in dubbio questa sua credenza.

ſi è miſura. Andaron li ambaſciadori, e rinuntiarono cio ch' haueano veduto et vdito, lodãdo molto la corte dell'õperadore, ſi come era ornata di nobili coſtumi, el modo de ſuoi caualieri. Lo preſto Giouãni vdendo cio, che raccontaro li ſuoi Ambaſciadori, lodò lo'mperadore, e diſſe, che molto era ſauio in parole, ma non in fatti, accio che non hauea domandato della virtu delle pietre, le quali erano di coſi grande nobilitade. Rimandouui gli Ambaſciadori & proferſeli ſe li piaceſſe, chel ſarebbe ſiniſcalco della ſua corte. E feceli contare le ſue ricchezze, e le diuerſe ingenerationi de ſudditi ſuoi, & il modo del ſuo paeſe. Dindi a poco tempo penſando lo preſto Giouãni, che le pietre, ch' hauea donate allo'mperadore haueuano perduta loro virtude, dapoi che non erano per lomperadore conoſciute. Tolſe vno ſuo cariſsimo lapidario, e mandollo celatamente in della corte dello'mperadore, e diſſe al poſtuto metti longegno tuo ſi che tu quelle pietre mi rechi e ꝑ niun teſoro rimanga. Lo lapidario ſi moſſe guernito di molte pietre di gran bellezza. Giunſe à corte dello'mperadore & poſeſi preſſo del ſuo palagio. Queſti fece bottega e comincio a legare ſue pietre. Li Baroni e caualieri veniano, uedeano lo ſuo meſtiere. Lo lapidario era molto ſauio, quando vedeua alcuno ch' haueſſe luogo in corte, nõ vẽdeua, ma donaua, e dono anella molte, tanto che la lode di lui andò dinãzi a l'omperadore. Loquale mando per lui, e moſtrolli ſue pietre. Lo maeſtro le lodoe, ma non di gran vertude. Domãdo ſe haueſſe piu care pietre. Allhora lomperadore fece venire le tre pietre pretioſe quelle che egli diſideraua di veder. Allhora il lapidario ſi rallegrò e preſe luna pietra, e miſelaſi in mano e diſſe. Meſſere Queſta pietra vale la migliore cittade che voi hauete. Poi p̃ſe laltra e diſſe. Queſta vale la miglior ꝓuincia, che voi hauete. Poi preſe la terza, e diſſe. Meſſere queſta vale piu che tutto lo voſtro Imperio, e ſtrinſe il pugno con le ſopradette tre pietre, La vertude de luna lo celò ſie, che lo'mperadore, ne ſua gente non lo potero vedere, e diſceſe giu per la gradora & andoſsi via e

torno al ſuo ſignor meſſer lo Preſto Giouãni, e preſentolli le pietre con grande allegrezza:

DVN SAVIO GRECO, CH'VNO RE TENEua in pregione come giudico duno deſtriere.

NOVELLA II.

NELLE Parti di Grecia hebbe vn ſignore, che portaua corona di Re & hauea grande reame, & hauea nome Filippo, e per alcuno misfatto tenea un ſauio Greco in pregione, Ilquale era di tanta ſapientia, che lontelletto ſuo paſſaua oltre le ſtelle. Auuenne un giorno, che a queſto ſignore fu preſentato delle parti di Spagna un nobile deſtriere di gran podere, e di bella guiſa. Addomando lo ſignore maliſcalchi per ſapere la bonta del deſtriere, fulli detto, che in ſua prigione hauea lo ſourano Maeſtro intendente di tutte le coſe. Fece menare il deſtriere al campo, e fece trarre il Greco di prigione e diſſeli. Maeſtro auuiſa queſto deſtriere, chè mi e fatto conto, che tu se' molto ſaputo. Il Greco auuiſo il cauallo e diſſe. Meſſere lo cauallo e di bella guiſa, ma cotanto ui dico, chel cauallo e nutricato a latte d'Aſina. Lo Re mando in Iſpagna ad inuenire come fu nodrito, & inuennero, che la deſtriera era morta, & il puledro fu notricato a latte d'Aſina. Cio tenne il Re a grande marauiglia, & ordino, che gli foſſe dato un mezzo pane il di alle ſpeſe della corte. Vn giornò auuenne che lo Re adunoe ſue pietre pretioſe, e rimandoe per queſto prigione Greco e diſſe, Maeſtro tu ſe di grande ſauere, e credo, che di tutte le coſe t'intendi, dimmi, ſe t'intendi delle virtu delle pietre, qual ti ſembra di piu ricca ualuta? il Greco auuiſo e diſſe, Meſſere, voi quale hauete piu cara? Lo Re preſe una pietra intra l'altre molto bella e diſſe. Maeſtro queſta mi ſembra piu bella e di maggior valuta. Il Greco la preſe e miſelaſi nella palma e ſtrinſe lo pugno, e puoſelaſi, allorecchie e poi diſſe, Meſſere qui ha un vermine. Lo Re mandò

per li

per li maeſtri e fecela ſpezzare, e trouaro nella detta pietra un viuo uermine. Allhora lo Re lodo il Greco d'oltrami rabile ſenno, iſtabilio, che uno pane intero li foſſe dato per giorno alle ſpeſe di ſua corte. Dipo'non molti giorni lo Re ſi penſo di non eſſere legittimo, mando per queſto Greco & hebbelo in luogo ſecreto e comincio a parlare e diſſe. Maeſtro di grande ſcientia ti credo, e manifeſtamente lho e ueduto nelle coſe, la ou'io l'ho domandato. Io voglio che tu mi dichi, di cui figliuolo io fui. il Greco riſpoſe, Meſſere che domanda mi fate voi? Voi ſapete bene che foſte figliuo lo di cotale padre. E lo Re riſpoſe non mi riſpondere a gra do, dimmi ſicuramente la veritade. & ſe non la mi dirai, io ti faro di villana morte morire. Allhora lo Greco riſpoſe. Meſſere & io ui dico che uoi foſte figliuolo d'un piſtore. E lo Re diſſe voglio lo ſapere da mia madre, e mando per la madre, e conſtrinſela cō minaccie feroci. La madre cōfeſſo la veritade. Allhora lo Re ſi rinchiuſe in vna camera cōque ſto Greco, e diſſe maeſtro mio grande proua ho veduto del la tua ſapientia, priegoti, che tu mi dichi come queſte co ſe tu le ſai. Allhora il Greco riſpoſe, meſſere io lo ui diro lo cauallo conobbi io che era notricato a latte d'aſina per pro pio ſenno naturale, accio chio uidi che hauea li orecchi chi nati, è cio non é propia natura di cauallo. lo vermine nella pietra conobbi per queſto. le pietre naturalmēte ſono fred- de, & io quella trouai calda. Calda non puote eſſere natu- ralmēte ſe nō per animale lo qual habbia vita. Et me come conoſceſti eſſere figliuolo di piſtore? Il Greco riſpoſe meſſe re quādo io ui diſſi del cauallo coſa coſi marauiglioſa, voi mi ſtabiliſte dono d'un mezzo pane per di, & della pietra quādo vi diſſi dello verme, voi mi ſtabiliſte un pane intero, pēſate, ch'allhora m'auuidi di cui figliuolo voi erauate: che ſe voi foſte ſuto figliuolo di Re, ui ſarebbe paruto poco di donarmi una nobile città, onde a voſtra natura propia par- ue aſſai donare à meritarmi di pane, ſi come voſtro padre facea. Allhora il Re riconobbe la ſua viltade, e traſſelo di pregione, e donolli molto riccamente.

Come

COME VNO GIVLLARO SI COMPIANSE *dinanzi ad Alessandro d'un Caualiere al quale elli hauea donato per intentione chel caualiere li donerebbe cio, che Alessandro li donasse.*

NOVELLA III.

STANDO lo Re Alessandro alla Città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio Vn nobile caualiere era fuggito di prigione, & essendo poueramente ad arnese misesi ad andare ad Alessandro, che li donasse, accio che lo mondo parlaua, che donaua larghissimamente sopra li altri signori, Andando per lo cammino trouo uno huomo di corte nobilemente ad arnese. Domãdollo dou'elli andaua, lo caualier rispose. Vo ad Alessandro che mi doni, accio chio possa tornare in mia cõtrada onoratamente. Allhora lo Giullaro rispose, e disse, che uuogli tu, chio ti dea, e tu mi dona cio che Alessandro ti donera? Lo caualiere rispose. Donami cauallo da caualcare, e somieri, e robbe, e dispendio conueneuole a ritornare in mia terra. lo Giullaro li gli donò, & in concordia caualcaro ad Alessandro, lo quale aspramente hauea combattuto la Città di Giadre, & era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo Caualiere, e lo Giullaro si trassero auanti. Lo caualiere fece la domãda sua ad Alessandro, humile, e dolcemente. Alessandro non li fece motto niente, ne non fece rispondere. Lo caualiere si partio dal Giullaro e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra, Poco dilungato il caualiere, auuene che li nobili Caualieri di Giadre recaro le chiaui della Citta ad Alessandro con pieno mandato d'ubbidire li suoi comandamenti come a lor signore. Alessandro allhora si volse in uerso i suoi baroni e disse. doue, e chi mi domandaua chio li donasse. Allhora fu trammesso per lo caualiere, ch'addomãdaua il dono. Lo caualiere venne. Alessandro parlò e disse. Prẽdi nobile caualiere le chiaui della nobile città di Giadre che la ti dono volentieri. Lo caualiere rispose. Messere non

mi

mi donare Cittade, priegoti che tu mi doni oro, o argēto o robbe cōe ti sia in piacere. Allhora Allesſādro ſorriſe, e cōmādo che li foſſero dati due milia marchi d'ariēto E queſto ſi ſcriſſe per lo minore dono, che egli faceſſe unque mai. Lo caualiere preſe gli marchi e diegli al Giullaro, lo Giullaro fu dināzi ad Aleſſandro, e con grande ſtantia addomādaua che gli faceſſe ragione, e fece tāto che fece ſoſtenere lo caualiere. El propoſe coſi. Meſſere io trouai coſtui in camino, domandalo oue andaua, e perche. Diſſemi, che ad Aleſſandro andaua ꝑ che li donaſſe. Con lui feci patto. Donali, & elli mi promiſe di darmi cio che Aleſſandro li donaſſe. Onde elli m'hae rotto il patto, ch' ha rifiutato la nobile Citta di Giadre, e preſo li marchi, ꝑchio dinanzi alla voſtra ſignoria domādo che mi facciate ſodisfare di tanto quanto uale piu la città che marchi. Allhora il caualiere parlò, e primieramente confeſsò i patti pienamente, poi diſſe. Ragione uuole quegli che mi domanda, egli è Giullaro & in quore di Giullaro non puote diſcēdere ſignoria di cittade, lo ſuo penſero fu d'argento e d'oro. E la ſua intentione fu tale. Et io pienamente fornita l'hoe; onde la tua ſignoria proueggia nella mia diliueranza, ſecondo che piacera al tuo ſauio conſiglio. Aleſſandro e ſuoi baroni proſciolſero il caualiere e comendaronlo di grande ſapientia.

COME VNO RE COMMISE VNA RISPOSTA *a un ſuo Giouane figliuolo, la quale douea fare ad imbaſciadori di Grecia.*

NOVELLA .IIII.

Vno Re fu nelle parti di Egitto, lo quale hauea un ſuo figliuolo primogenito, lo quale douea portare la corona dopo di lui, queſto ſuo padre dalla'nfantilitade ſi comincio à farlo nodrire intra ſaui huomini di tēpo, ſi che hauea anni quindici, & giamai non hauea veduto niuna fanciullezza. Vn giorno auuenne, che lo padre li commiſe vna riſpoſta ad amba-

ſciadori di Grecia. Il Giouane ſtãdo ſu l'Arringhiera per ri ſpondere alli imbaſciadori. Il tempo era turbato e piouea, volſe gli occhi per una fineſtra del palagio e uide altri giouani, che coglieuano acqua piouana, e faceuano peſcaie e mulina di paglia. Il giouane uedendo cio laſcio d'Arringare e gittoſsi ſubitamente giuſo dalle ſcale del palagio & ando alli giouani, che ſtauano a riceuere l'acqua piouana, e comincio a fare le mulina con loro e le bambolitadi. Baroni e caualieri lo ſeguirono aſſai e rimenaronlo al palagio, chiuſero la fineſtra. el giouane diede ſufficiente riſpoſta. Dopo il conſiglio ſi partio la gente. Lo padre aduno filoſofi e ſaui di grande ſcientia, propuoſe loro lo preſente fatto. Alcuno de ſaui riputaua mouimento d'omori, Alcuno fieuolezza d'animo chi dicea infermita di celabro, chi dicea una, e chi unaltra ſecondo le diuerſita di loro ſcientie. vno filoſofo diſſe, ditemi come lo giouane e ſtato notricato, tutta la guiſa li fue contato come nodrito era ſtato con ſaui e con huomini di tẽpo lũgi da ogni fanciullezza. Allhora lo Filoſofo riſpoſe, non ui marauigliate ſe la natura domanda cio chella ha perduto, ragioneuole coſa e bãboleggiare in giouinezza & in uecchiezza penſare.

QVI CONTA COME PER SVBITA Allegrezza uno ſi morio.

NOVELLA V.

IL Duca di Normandia nel Reame di Francia, fue ſi largo & ſi dilibero, che ne paſſo il grande Alleſſandro. Percioche Alleſſandro: donaua quel che rubaua à coloro che l'atauano torre: ma queſto Duca non togleua ad alcuno; ma pur del ſuo propio donaua larghiſsimamente. Queſti diſſe che di tutte coſe del mondo era ſtato ſatollo, ſaluo che di donare. Vn di auuenne, che tenne una grande corte & feſta, doue furono tutti i gentili huomini del paeſe; intra i quali fue uno foreſtiere, ilquale niuno conoſcea. Appreſſo mangiare Quali

preſe

à giucare à Zara & quali á tauole od'a ſcacchi ò ad altri diuerſi giuochi, & il Duca ſi puoſe a giucare con vn altro nobile Caualiere. Et quando alcuna queſtione naſceua intra giucatori, queſti diffiniua le ſentẽze, & ciaſcuno tenea ſuo giudicio per diritta ſentenza per fargli honore, perch'era foreſtiere & in tale maniera ſollazzando: vno Borgheſe preſentoe al Duca vna belliſſima coppa di fino oro laquale benignamente riceuuta la dono al foreſtiere. Queſto la preſe con tanta allegrezza, che ſenza poterglene render gratie cadde morto in tra li caualieri. Di queſta auuentura fue la corte molto turbata, & pẽſauano li caualieri, ſe non che lo Duca l'hauea inanzi hauuto in mano, ch'ella foſſe auuelenata. Trouarono per ſententia de Medici che era morto ꝑ ſoperchia letitia: Il medeſimo auuẽne alla madre di Cornuti, che era unagentil Donna di Francia, che hebbe tre figliuoli due Arciueſcoui, & lunoVeſcouo di Ciarteri. et heb be vno figliuolo cõte, & vnaltra figliuola conteſſa. Ella nõ hebbe niuno, che non foſſe in maggior dignita di lei io d'alcuno di ſuo lingnaggio. Auuenne un di che tutti i figliuoli & la figliuola inſieme, a Parigi furono a vn parlamento. Appreſſo il parlamẽto furono i detti figliuoli advna proceſſione & la madre ſtaua ad vna fineſtra. Vidde li figliuoli paſſare honorati ſopra gl'altri, & una femina grido. Grande gioia dee hauere chi coſi nobile portatura ha fatta la madre che queſto riſguardo, n'hebbe tale allegrezza, che cadde morta.

COME VN FABRO SI RISCOSSE d'vna queſtione.

NOVELLA VI.

L tempo di Federigo imperadore era vn fabro che tutto tempo lauoraua di ſua arte & non riſguardaua ne Domenica ne Paſqua ne altra feſta, non era ſi grande. & tanto lauoraua ogni giorno che guadagnaua quattro ƒ. poi in tutto quello die nõ facea piu neuna coſa & non haurebbe hauu-

to a fare, ne si grande fatto, ne si gran guadagno che, dache egli haueua guadagnato i quattro ꝭ. che elli facesse poi neẽte. Hor uenne che fue dinontiato dinanzi allo Imperadore come il fabro lauoraua continuamente ogni giorno, & sie, il die delle Pasque & delle Domeniche & dell'altre feste: si come i di prosciolti vdito questo l'Imperadore incõtanente mando per lui, & domandollo s'era la verita, quello che di lui gli era detto & il fabro rispose & confessollo tutto. Lo'mperadore gli disse. quale è la cagione che tu fai questa cosa? Messere io m'hoe posto in cuore di cosi fare tutti i giorni di mia vita, per mia liberta che ogni die guadagno quattro ꝭ. & poi non lauoro piu in tutto quel die. Et che fai tu di questi cotali quattro ꝭ. Messere dodici danari ne rẽdo, dodici ne dono; dodici ne getto, & dodici n'adopero. Come? disse l'Imperadore. Et qui rispuose. Messere dodici ne do per Dio. Et altri dodici rendo à mio padre per sue spese, che è si uecchio, che non ne puote guadagnare, che egli mi prestò quãdo era giouane, & ancora non ne sapea guadagnare neuno. Altri dodici danari getto via, che gli do per sue spese ad vna mia Moglie, & percio li mi pare gittare, per che ella non sa fare altro che bere & mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese: & cosi de detti quattro ꝭ. ne foe quello ch'io vi dico. Vdito questo l'Imperadore non seppe che dire, & disse in suo cuore s'io li comandassi, che facesse altramenti, metterelo in briga & in errore & pero gli vo fare un grande comandamento, & se non l'osseruera, io lo paghero di tutto cio che elli hauera fatto per adietro contra i comãdamenti di Dio & della legge mia. Et chiamo il fabro & disse. Vatti con Dio, & comandoti cosi à pena di C. lib. che se tu di cio fussi domandato, a persona neuna non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia. Et cosi fece al suo Notaio scriuere quello comãdamento. Il fabro si partio, & tornosi al suo albergo, a fare i fatti suoi. Et sappiate che egli era sauio huomo del suo essere. Vnaltro giorno l'Imperadore uolendo sapere da saui suoi il fatto del fabro, cio era delli quattro ꝭ. quello che

ne

ne facea che 9 dodici ne daua, dodici ne rendeua, dodici ne gittaua uia & dodici n'adoperaua, mando per loro & disse loro tutta la questione, Vdendo cio li saui chiesero termine otto giorni: & cosi li diede loro. Essendo insieme li saui nõ poteuano diffinire la quistione. Hora inuennero, che la quistione era del fatto del fabro, che era stato dinanzi all'Imperadore; ma neuno sapea il perche de saui. All'hora ispiaro do u'elli dimoraua, & chiusamente andaro a lui al suo albergo & vennerlo domandando. Non era nente che elli dicesse loro, & cosi li profersero moneta, all'hora s'accordo, & disse. Da che pure da me il uolete sapere hor andate tra tutti uoi, mi recate cento bisanti d'oro, & altramenti da me in neuno modo il potreste sapere. Li saui uedendo che non poteanó fare altro, hauendo paura che il termine dato loro, non ualicasse: dieder li bisanti quãt'elli ne chiese. Il fabro incontanente li si recoe in mano, in prima che elli dicesse loro & ciascuno per se puose mente, che dall'uno lato era la faccia dello Imperadore coniata & rileuata: & dall'altro u'era tutto intero a sedere, in sedia: ò a cauallo armato. Quando gli hebbe tutti veduti ad'uno ad uno, cioè doue era intagliata la faccia dello Imperadore: si disse à saui tutto il fatto si come hauea detto all'Imperadore in prima. I saui si si partirono & tornarsi à loro alberghi. Compiuti gli otto giorni, & l'Imperadore rimando per loro, che li significassero la domanda ch'hauea fatta loro, & i saui li dissero tutto apertamente. Vditogli lo'mperadore si marauiglio molto come l'hauessero saputo. Mandoe incontanente per lo fabro, & disse in suo cuore. Costui paghero io bene delle sue opere, che io so che e' l'haueranno tanto lusingato, o minacciato: che l'hauera detto loro, & altro non potrebbe essere ch'egli no per loro bonta giamai non l'hauerebbero potuto sapere. Onde male l'hauera fatto a suo huopo. Mandato per lo fabro fue venuto. Lo'mperadore li disse. Maestro io credo che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti che tu hai manifestato quello, che io ti comandai, che tu il mi tenessi in credenza: & pero io credo che amaro il com

aperri. E'l maestro disse. Messere uoi siete signore, non che di me ma di tutto il mondo di fare cio che ui piace: & pero io sono a uostri comandamenti, si come a mio caro padre & signore. Hor sappiate ch'io non mi credo esser partito dal uostro comandamento. Che uoi mi diceste, che quello che io haueua detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cēto volte la vostra faccia. Onde io essendo cō stretto di cio, non li potea seruire diniente, se io non facessi in prima, quello che voi m'haueuate comandato. Onde io l'ho fatto, che prima che io il dicessi, mi feci dare loro cento bisanti d'oro, & in ciascuno uidi la vostra faccia, che v'è suso coniata: & fatto questo in loro presentia il dissi loro; onde signor mio in questo cotanto non mi pare hauere offeso l'alma per volere cessare briga à loro e à me, in questo modo che io u'ho detto il dissi loro. Vdito questo lo Imperadore comincio à ridere & dissegli. Va buon huomo che tu sei stato piu maestro che tutti i miei saui che Dio ti dea buona ventura. Cosi si ricolse il fabro dallo'mperadore come hauete udito: & ritornossi al suo albergo sano & saluo a fare de fatti suoi.

COME VN FIGLIVOLO D'VNO RE DONO a un Re di Siria scacciato.

NOVELLA. VII.

NO signore di Grecia lo quale possedea grandissimo Reame & hauea nome Aulix, hauea uno suo giouane figliuolo lo quale facea nodrire & insegnare le sette arti liberali e faceali insegnare vita morale cio è di be' costumi. Vn giorno tolse questo Re molto oro e dielo a questo suo figliuolo, e disse dispendilo come ti piace E comando a baroni, che non l'insegnassero di spendere, ma solicitamente auuisassero il suo portamento, el modo ch'elli tenesse. I Baroni seguitando questo giouane vn giorno stauano con lui alle fine stre

ſtre del palagio. Il Giouane eſſendo vn giorno con li baroni alle fineſtre del palagio & elli ſtaua molto penſoſo, vide paſſare per lo cammino gente che parea aſſai nobile ſecondo l'arneſe e ſecondo le perſone. Il cammino correa a pie del palagio, mando queſto giouane, che foſſero tutte quel le genti menate dinanzi da lui, fue fatta la ſua volontade, e vennero li uiandãti dinanzi da lui e tra i ſuoi Baroni. E luno c'hauea piu ardito cuore e la fronte piu allegra ſi fece auanti e diſſe. Meſſer, che ne domandi? Il giouane riſpoſe domandoti onde ſe? E di che conditione? & quelli riſpoſe. Meſſere io ſono d'Italia e mercatante ſono molto ricco, e quella ricchezza ch'io ho, non l'ho di mio patrimonio, ma tutta l'hoe guadagnata di mia ſollicitudine. Il Giouane ad domando il ſeguente, il quale era di nobile fatione ſtaua con peritoſa faccia, diſſeli che ſe li faceſſe inanzi accio che ſtaua piu in dietro, che l'altro, e non coſi arditamente feceſi inanzi & diſſe. Meſſere che mi domandi? Il Giouane riſpoſe dimmi onde ſe e di che conditione? Et elli riſpoſe. Io ſon di Soria e ſono Re & ho ſi ſaputo fare che li ſudditi miei m'hanno cacciato. Allhora lo Giouane preſe tutto l'oro e diedelo a queſto Re diſcacciato. Il Grido ando per lo palagio. Li Baroni e caualieri ne tennero grande parlamento, e tutta la corte ſonaua della diſpenſagione di queſto oro. Al padre furono raccontate queſte nouelle tutte le domande e le riſpoſte a motto a motto. Il Re incomincio a parlare col figliuolo vdẽti molti Baroni, e diſſe. Cõe diſpẽſaſti? che pẽſero ti moſſe? qual ragione ci moſtri, che a colui che per ſua bonta hauea guadagnato nõ donaſti neente, & a colui ch'hauea perduto per ſua follia, tutto deſti? Il Giouane ſauio riſpoſe. Meſſere non donai a chi non m'inſegnoe, ne a neuno donai. Ma cio ch'io feci fu guidardone e non dono. Il mercatãte nõ m'inſegno neente, nõ li era neente tenuto. Ma quelli, che era di mia conditione figliuolo di Re, e che portaua corona di Re, il qual ꝑ la ſua follia ha ſi fatto che i ſudditi ſuoi l'hanno cacciato, mi hae inſegnato ben tanto che i ſudditi miei non caccieranno me. Onde picciolo gui-

dardone

Peritoso, uien da perito, tas uerbo latino che significa misuenire [...] è frequentativo da pereo; [...] da timido, et morto et tristo. Laonde dicendosi in questo luogo peritosa faccia, et contraponendosi ad allegra, mostra che si prende per smorta et trista

derdone li rẽdetti di coſi ricco inſegnamẽto. Vdita la ſentẽtia del giouane, il padre e li ſuoi Baroni il cõmẽdaro di grã de ſauere dicẽdo, che grãde ſperãza riceuea della ſua giouenezza, che nelli anni compiti ſia di grande ſapiẽza, da che ſi giouane hae vſato tal ſenno. Le lettere corſero per li paeſi a ſignori & Baroni e furonne grandi diſputationi tra li ſaui.

QVI SI DITERMINA VNA QVISTIONE E ſententia, che fu data in Aleſſandria.

NOVELLA. VIII.

IN Aleſſandria, la quale è nelle parti di Romania accioche ſono dodici Aleſſandrie, lequali Aleſſandro fece el marzo dinanzi, ch'elli moriſſe. In quella Aleſſandria ſono le rughe, oue ſtanno i ſaracini, liquali fanno i mangiari da vendere, e cerca l'huomo la ruga per li piue netti mangiari, e piu delicati ſi come l'huomo fra noi cerca de drappi. Vn giorno di lunedi un cuoco ſaracino, lo quale hauea nome Fabratto, ſtando alla cucina ſua. Vn pouero Saracino vẽne alla Cucina con vno pane in mano, danaio non hauea da comperare da coſtui, tenne il pane ſopra il vaſello e riceuea lo fumo che n'uſcia & innebriato il pane del fumo, che n'uſcia del mangiare, e quelli lo mordea e coſi lo manico tutto. Queſto Fabratto non vẽndeo bene la mattina recolſi a mala agura & a noia e preſe queſto pouero ſaracino e diſſegli, pagami di cio, che tu hai preſo del mio. Il pouero riſpoſe io nõ ho preſo del tuo mangiare altro, che fumo. Di cio c'hai preſo mi paga, dicea Frabatto. Tanto fu la cõteſa, che per la nuoua quiſtione e ſozza, e non mai piu auuenuta, le nouelle andarne dinanzi al Soldano. Il ſoldano per la molta nouiſsima coſa rauno ſaui, e mando per coſtoro. Formo la queſtione. I ſaui Saraceni cominciaro a ſottigliare, e chi reputaua il fumo che non era del cuoco dicendo molte ragioni. Il fumo non ſi puo ritenere, che torna ad aulimento, e non ha ſoſtantia ne proprietade, che

ſia

Non si dubita dell'origine ch' manifesta è, ne della significanza di questo uerbo, che ognuno sa, che sia sottigliare ma si dubita come conuenga a questo luogo: I saui cominciaro a sottigliare. È da sapere, che si può sottigliare lo 'ntelletto, ma dicendo i saui, non si può intendere se non dello 'ntelletto. I saui dunque cominciaro a sottigliare cioè a pensare et a trouar ragioni sottili. Che propriamente il sottigliar de' saui non consiste in altro.

sia vtile, non dee pagare. Altri diceuano lo fumo era ancora congiunto col mangiare, & era in costui signoria, e generauasi della sua proprietade, e l'huomo sta per vendere di suo mestiero, & chi ne prende è vsanza che paghi. Molte sententie vi hebbe. Finalmente vn sauio mando consiglio & disse poi che quelli sta per vendere le sue derrate, & altri per comperare. Tu giusto signore fa che lo facci giustamēte pagare secōdo la sua ualuta. Se la sua cucina, che vēde, dādo l'vtile proprieta di quella, suole prēdere vtile moneta hora c'ha venduto fumo, che è la parte disutile della cucina, fa signore sonare vna moneta, e giudica, che'l pagamento s'intenda fatto del suono ch'escie di quella, e cosi giudico il Soldano che fosse osseruato.

QVI CONTA D'VNA BELLA SENTENTIA *che dè lo schiauo di Bari tra vno Borghese & vno pelegrino.*

NOVELLA IX.

VNo Borghese di Bari ando in Romeaggio e lascio trecento bisanti a vn suo amico con queste conditioni e patti. Io andro, si come a dio piacera, e s'io non riuenissi daragli per l'anima mia, e s'io riuengo a certo termine quello, che tu vorrai mi renderai & gl'altri riterrai. Ando il pellegrino in suo viaggio, riuenne al termine ordinato, domando li bisanti suoi, L'amico rispuose come sta il patto. Lo Romeo lo conto a punto: ben dicesti disse l'amico. Te, dieci bisanti ti voglio rendere: i dugento nouanta mi tengo. Il pellegrino comincio à crucciarsi dicendo, che fede è questa, tu mi tolli il mio falsamente, e l'amico rispose soauemente, io non ti fo torto e sio lo ti fo sianne dinanzi alla signoria. Richiamo ne fue. Lo schiauo di Bari ne fù giudice. Vdite le parti. Formo la quistione. Onde nacque questa sententia e disse cosi a colui che ritenea i bisanti. i dugento nouanta ne vuoli: rendi li, e i dieci che tu non volei: ritien.

pero che il patto fu tale cioche tu vorrai mi rendarai.

QVI CONTA COME MAESTRO Giordano fu ingannato da vn suo falso discepolo.

NOVELLA X.

VNo Medico fu loquale hebbe nome maestro Giordano, che hauea vno falso discepolo. Auuenne che vno figliuolo d'vno Re infermò. Il maestro u'ando, e vide che era da'guarire. Il discepolo per torre il pregio al maestro disse al padre. Io veggio segni chelli morra certanamente, e contendendo col maestro si fece aprire la boca allo'nfermo e col dito mignoro li puose veleno in su la lingua mostrãdo molta conoscẽza di lui. L'huomo morio. Lo maestro se nando e perdeo il pregio suo, el discepolo il guadagno. All'hora il maestro giuro di mai non medicare se non Asini, e fece la fisica delle bestie, e di vili animali sempre tutta sua vita.

COME NON E BELLO LO spendere sopra le forze.

NOVELLA XI.

MEsser Amari Signor di molte terre in Proẽza hauea uno suo Castellano lo quale spendea ismisuratamẽte. Passando messer Amari per la contrada quello suo Castellano se gli fece innanzi, il quale hauea nome Beltrame, inuitollo che douesse prendere albergo a sua magione. Messer Amari lo dimãdo come hai tu di rendita l'anno? Beltrame rispose. Messere, tanto & tãto. Come dispendi, disse Messer Amari? Spendo piu che io non ho d'ẽtrata cc. lib. di tornesi lo mese. Allhora Messer

Amari

Amari disse queste parole: Chi dispende piu che non guadagna, non puote fare che non si affanni. Partiosi & non volse rimanere con lui, & ando ad albergare con vn altro suo Castellano.

QVI CONTA COME ANTIGONO RIPRESE Alessandro perch'elli si faceua sonare vna cetera a suo diletto.

NOVELLA XII.

NTIGONO conducitore d'Alessandro, facendo Alessandro vn giorno per suo diletto sonare vna cetera. Antigono prese la cetera, e ruppela, e gittolla nel fuoco, e disse ad Alessandro cotali parole. Al tuo tēpo & etade si cōuiene di regnare e nō di ceterare, e cosi si puo dire. Lo corpo dell'huomo e regno vile cosa, e lussuria quasi a guisa di cetera. Vergognisi dunque chi dee regnare in vertude e diletta in lussuria. lo Re Porro ilquale combatteo con Alessandro a vn mangiare, fece tagliare le corde della cetera a vn ceteratore e disse queste parole. Meglio è tagliare che suiare che a dolcezza di suono si perdono le vertudi.

COME VNO RE FECE NODRIRE VNO suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso e poi li mostro tutte le cose, e piu li piacque le femine:

NOVELLA XIII.

A Vno Re nacque vn figliuolo. li saui Strologi prouidero, che s'elli non stesse anni dieci che non uedesse il sole, che perderebbe lo vedere: onde il Re lo fece notricare e guardare in tenebrose spelonche Dopo il tempo di dieci anni, lo fece trarre fuori: si li fece mostrare lo mondo, & innanzi a lui fece mettere molte belle gioie, e di molte belle donzelle tutte cose nominando per nome e

detto li le donzelle essere dimoni, e poi li domandaro quale d'esse li fosse piu gratiosa, Rispose i dimoni mi piacciono sopra tutte l'altre cose. Allhora lo Re si marauiglio molto dicendo che cosa è tirannia, e bellore di donna.

COME VNO RETTORE D'VNA TERRA *fece cauare vn'occhio a se, & vno al figliuolo per osseruare giustitia.*

NOVELLA XIIII.

VALERIO Maßimo nel libro sesto innarra che Calensino Rettore d'vna terra fece vna legge, che chi andasse a moglie altrui douesse perdere li occhi. Poco tẽpo passato vi cadde vno suo figliuolo. Lo popolo tutto li gridaua misericordia, & elli pẽsando che misericordia era cosi buona & vtile, e che la giustitia non volea perire, e l'amore delli suoi cittadini, che li gridauano merce, lo stringea, prouedesi d'osseruare l'vno e l'altro cioe giustitia, e misericordia giudico, e sententio ch'al figliuolo fosse tratto l'vno occhio, & a se medesimo l'altro.

COME VN VECCHIO HAVENDO FATTA *cortesia si giudica vicino a morte.*

NOVELLA XV.

MESSERE G. da Camino poco innanzi ch'elli morisse hauendo dato a M. Corso quattro mila lib. per aiuto alla sua guerra chiamo il medico suo, & fecesi cercare il polso, & dicẽdoli il medico ch'elli nõ haueua niẽte, egli disse. Cerca bene, che io son morto. Perche messere? Egli disse, Perche i danari che io diedi a Corso Donati mi paruero troppi, quello che non mi auuenne mai di quanto io desi. Altresi Vguccione da Faggiuola, che facea dare a vn gentil'huomo C. Fior. doro: dicendogli lo spenditore,

vostro figliuolo ne gli fe dare posthieri cc. disse. Hora m'auueggio io bene, che io sono inuecchiato quando egli ne gli fece dare più di me.

DI CERTE PRONTE RISPOSTE ET DETTI di valenti huomini.

NOVELLA XVI.

VNo Fiorentino era in contado, & hauea vno molto buon vino. Vno suo amico si mosse vn giorno da Firenze per andare à bere con lui andò in villa à lui & trouollo. Chiamollo per nome & disse. O cotale dammi bere. Quegli rispose & disse io nol uerso. Quelli che hauea lo vino fu Maso Leonardi, & quelli che andò per bere fue Ciolo delli Abati. Frãcesco da Calboli rampognãdo con Messer Ricciardo de Manfredi, che hauea si fatto, che in Faenza ne in Furli gli era rimaso amico: Rispose Messere Ricciardo, si e: al meno quegli che vogliono male à voi: Noiosa cosa, & spetialmente à chi vale, è vdire ragionare di cui non si osi parlare male, e bene: & di cui per maggioranza & per lusinghe gli huomini intendono pure à sua loda, & pericolosa, quando per la troppa Maiesta non vi aggiungono, & per cio dicea messer Pasuolo, quando si raunauano insieme: Vedete Signori ne di Dio ne del Marchese: Cecchino de' Bardi era à S. Miniato Capitano di guerra, & feritte ser Iacopo Mancini: Onde per l'officio ch'hauea essendo ripreso, & mostratoli sdegno per suoi amici, fra quali era Messer Currado da Montaione, disse vn di contro lui. Voi mi volete male, perche voi mi volete bene. Questo auuiene molte volte, che huomo vuol male altrui per cosa, che se non gli volesse bene gli piacerebbe, & non gli vorrebbe quello male.

DELLA CORTESE NATVRA DI D. Diegio di Fienaia.

NOVELLA XVII.

DON Diegio di Fienaia caualcaua vno giorno nobilissimamente con ricchi arnesi, & con grande compagnia. Vno Giullaro li dimando che gli donasse per cortesia. Et D. Diegio gli donò c. Marchi d'argento. Quando lo Giullaro gli hebbe in grembo li disse. Messere, questo è lo maggior dono, che giamai mi fosse donato, & D. Diegio ispronoe, & nõ gli rispose. Lo Giullaro gitto li marchi in terra & disse. Nõ piaccia a Dio che io prenda c. Marchi di dono & non sappia chi me li dae. D. Diegio vedendo cio, torno & disse. Da che pur lo vogli sapere, io ho nome D. Diegio. Lo Giullaro ripuose gli Marchi & disse cosìe. Ne grado ne gratia a te D. Diegio. Furonne grandi disputationi, & fu detto che lo Giullaro parlo bene, che tanto fu a dire: quanto tu te ne se vsato di donare riccamente, non sapresti far altro, ne piu poueramente donare.

DELLA GRANDE LIBERTA E CORtesia del Re Giouane.

NOVELLA XVIII.

EGGESSI della bonta del Re Giouane guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo del Bornio. Lo quale Beltramo si vanto, che li hauea piu senno che niuno altro. Di cio nacquero molte sẽtẽtie delle quali ne sono qui scritte alquante. Beltramo ordinò cõ lui, si facesse dare a suo padre la sua parte del tesoro et lo figliuolo il domãdo tãto che l'hebbe. Quelli lo fece tutto donare a gẽtil genti & a poueri Caualieri, si che rimase à neente, e non hauea piu che donare.

nare. Vn'huomo di corte li addimãdo che li donasse. Quelli rispose c'hauea tutto donato, ma tanto m'è rimaso ancora, ch'io habbo vn laido dente; onde mio padre ha offerti due mila Marchi à chi mi fa si pregare, ch'io lo diparta da me, va à mio padre, e fatti dare li Marchi & io il mi trarro di bocca alla tua richiesta. Il Giullare andò al padre, e prese li Marchi ed'elli si trasse il dente. Vn'altro giorno auuenne ch'elli donaua à vno gẽtile huomo dugento Marchi. Il Siniscalco ò uero Tesoriere prese quelli Marchi e mise vno tappeto in vna sala, e versol liui suso, & vno luffo de tappeto mise disotto, perche il mõte paresse maggiore. Et andando il Re Giouane per la sala gli le mostro il Tesoriere dicendo, hor guarda messer come doni. Vedi quanti sono dugento Marchi che li hai cosi per neente. Lo Re gli auuiso e disse. Picciola quantitade mi sembra questa à donare à cosi valente huomo. Dandeli quattrocento, che troppo credeua, che fossero piu i dugento Marchi che non mi sembrano a vista.

ANCHORA DELLA GRANDE LIBERTA e cortesia del Re d'Inghilterra,

NOVELLA XIX.

LO giouane Re d'Inghilterra dispendeua, e donaua tutto alli poueri gentili Caualieri. Vn giorno auuẽne che vn Caualiere pouero gentile auuiso vn coperchio d'vno nappo d'ariẽto, e disse nell'animo suo. S'io posso nascondere quello, la Masnada mia ne potra stare bene molti giorni. Missesi il coperchio sotto: li Siniscalchi al leuare delle tauole riguardaro l'ariento. Trouaronlo meno. Cominciaro à metterlo in voce, & à cercare i Caualieri alla porta. Il Re giouane auuiso costui che l'hauea, e venne a lui sanza romore, e dissegli chetissimamente. Mettilo sotto à me ch'io non saro cerco. E lo Caualiere pieno di vergogna cosi fece. Il Re giouane gle le rendeo, fuor della

porta-

porta. E miseli di sotto, e poi lo fece chiamare, & cortesemente gli donò l'altra partita della coppa. E piu di cortesia fece vna notte che poueri Caualieri entrarono nella camera sua, credendo veramente ch'egli dormisse. Adunaro li arnesi e le robe à guisa di furto: & quando hebbero tutto furato hebbeuene vn che mal volêtieri lasciaua vna ricca coltre, che'l Re hauea sopra, misesi à pigliarla, e comincio à tirare. Lo Re per non rimaner scoperto prese la sua partita e teneua si come que tiraua, tanto che per fare piu tosto, li altri ui puosero mano. Et all'hora lo Re giouane parlò, e disse. Questa sarebbe ruberia, e non furto: cioe à torre per forza. Li Caualieri fuggirono, quando l'udirono parlare che prima credeuano che dormisse. Vn giorno lo Re vecchio padre di questo giouane Re lo riprendea forte dicendo, doue è tuo tesoro? & elli rispose. Messer io n'ho piu di voi, quiui fu il si, el no. Ingaggiarsi le parti. Aggiornaro il giorno, che ciascuno mostrasse suo tesoro. Lo Re giouane inuito tutti li Caualieri del paese; che à cotal giorno fossero in cotale luogo. Venuto lo di del termine il padre fece tendere vno ricco padiglione, e fece venire oro & ariento in piatti e vasella & arnese assai, e pietre pretiose infinite, e versò in su i tappeti, e disse al figliuolo mostra lo tuo tesoro? Allhora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li Caualieri che erano radunati trassero, & vsciano per le rughe e per le piazze. Tutta la terra parea piena di Caualieri. Il vecchio Re non poteo riparare. L'oro rimase alla signoria del giouane, lo quale disse à Caualieri, prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi vna cosa, chi vn'altra, si che di subito fu distribuito. Il padre ragunò suo sforzo per prenderlo. Lo figliuolo si richiuse in vno Castello, e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Vn giorno per troppa sicurta li venne vn quadrello per la fronte disauuenturatamente, che la contraria fortuna che'l seguitaua l'uccise. Ma anzi ch'elli morisse venn ero à lui tutti i suoi creditori, & addomandaro loro tesoro, ch'egli haueano prestato. Il Re giouane rispose. signori à mala stagione venite che'l vo-

stro

c. 79
Gaggio è prouenzale. altro nome fauella il Bembo. Ma noi diciamo se gaggio è tolto dal latino uadium mutato v in g. et il d. in due gg. come è usanza di fare. Et auenga se apo i latini significa solam. la promissione fatta da alcuno per alcuno in ragione, si prende apo noi anchora fuori di ragione per la promessione che si fa stando alcuni tenzonando di cosa dubbia, che uulgarmente chiamiamo scommessa a similitudine di quella fatta in giuditio: che questa tenzone anchora fuori di giuditio, si puo chiamare [illegible]. e di qui si dice ingaggiare, cioè fare scommessa. di che si fa mentione piu volte in queste nouelle a car. 79 cop.a la parola comprendere

ſtro teſoro è diſpeſo. Li arneſi ſono tutti donati. Il corpo è infermo, di me nó haureſte homai buono pegno. Ma ſe veni re vno Notaio, e quando il Notaio fu venuto diſſe quello Re corteſe, ſcriui ch'io obbrigo mia anima à perpetua prigione infino a tanto che queſti miei creditori ſiano pagati. Morio queſti. Dopo la morte andaronſene al padre, e domandaro la moneta. Il padre riſpoſe loro villana & aſpramente dicendo voi ſiete quelli, che preſtauate al mio figliuolo, quello ond'elli mi facea guerra, & imperò ſotto pena del cuore e dell'hauere partiteui di tutta mia forza. All'hora parlò l'uno di loro, e diſſe. Meſſer noi non ſaremo perdenti che noi hauemo l'anima ſua in prigione. Lo Re domandò in che maniera: quelli moſtraro la carta. Allhora il Re s'aumiliò e diſſe, non piaccia à Dio, che l'anima di coſi valent'huomo per moneta in pregione ſtea e comandò che foſſero pagati, e coſi furo. Poi véne Beltramo del Bornio in ſua forza, e quelli lo domandò, e diſſe. Tu diceſti ch'hauei piu ſenno che huomo del mondo hor ou'è tuo ſenno? Beltramo riſpoſe. Meſſere io l'ho perduto. Quádo lo perdeſti diſſe lo Re? Meſſere io l'ho perdei quádo voſtro figliuolo morio. Allhora conobbe lo Re che'l vanto che ſi daua ſi era per bōta del figliuolo. perdonolli, & laſſollo andare, & donolli.

COME TRE MAESTRI DI NIGROMANtia vennero alla Corte dello'mperadore Federigo.

NOVELLA XX.

LO'mperadore Federigo fue nobiliſsimo ſignore, e la gente, ch'hauea bontade, veniua à lui da tutte parti, perche l'huomo donaua molto volentieri, e moſtraua belli ſembianti, & chi hauea alcuna ſpetiale bōta, a lui venieno. Trouatori Sonatori, e belli parlatori. Huomini d'arti. Gioſtratori. Schermitori d'ogni maniera genti. Stando lo'mperadore vno giorno e facea dare l'acqua alle mani le tauole couerte

non

Trouatori appo Prouenzali è detto il Poeta. perche la materia del Poeta consiste principalm. nel trouato del Poeta, doue il fauellatore, che i Latini dicono oratorem prende materia propostagli da gli auenimenti, ma non la troua egli siccome il Poeta. ben dunque dice Trouatori, e belli fauellatori volendo mostrare i Poeti e gli Oratori

non hauieno se non andare à tauola. Allhora giunsero trẽ Maestri di Nigromantia con tre schiauine, salutarlo cosi di subito & elli domando qual'è il maestro di uoi tre? L'uno si trasse auanti, e disse. Messer sono io. E lo'mperadore il pregò che giuocasse cortesemente. Et elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incomincio á turbare, ecco vna pioggia repente, e spessi li tuoni, e folgori, e baleni, si che lo mondo parea che douesse profondare. vna gragniuola venne che parea cappelli d'acciaio. I Caualieri fuggiano per le camere chi in vna parte chi in una altra: rischiarossi il tempo. Li maestri chiesero commiato, e guidardone. Lo'mperadore disse domandate. Que domandano. Il Conte di S. Bonifacio che era piu presso allo'mperadore. e dissero Messere commandate a costui che vengna in nostro soccorso contra li nostri nemici. Lo'mperadore nel prego teneramente. Misesi il Conte in via colloro, Menaronlo in vna bella cittade, Caualieri li mostraro di gran paraggio, e bel destriere, e belle arme li apprestaro, e dissero questi sono a te ubbidire. Li nemici vennero à battaglia. Il Conte li sconfisse, e francò lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in cãpo. vinse la terra, diedergli moglie, n'hebbe figliuoli: dipoi molti tempi tenne la signoria. Lasciaronlo grãdissimo tempo poi ritornaro. Il figliuolo del Conte hauea gia bene quaranta anni. Il conte era vecchio: Ritornati li maestri riconobbersi insieme. Li maestri dissero. Volete ritornare à vedere lo'mperadore? Il Conte rispose. Lo'mperio fia hora piu volte mutato, le genti fiano hora tutte nuoue, doue ritornerei io? E maestri incomminciarono à ridere & dissero noi volemo al postuto rimenarui. Miserfi in via. Camminaro gran tempo. Giunsero in corte. Trouaro lo'mperadore, e suoi baroni ch'ancor non erã liuero di dar l'acqua laquale si daua, quando il Conte n'andò co maestri. Lo'mperadore li facea contare come haueà fatto, que contaua cosi. Io poi che mi partio habbo hauuto moglie e figliuoli c'hanno quaranta anni. Tre battaglie di campo ordinate ho fatte, il mondo e tutto ri-

uolto, & rinouato come va questo fatto. Lo'mperadore li le fe raccontare con grandissima festa, e li Baroni & li Caualieri, altresie.

COME ALLO'MPERADORE FEDERIGO *fuggi un Astore dentro in Melano*

NOVELLA. XXI.

LO'mperadore Federigo stando ad assedio a Melano, si li fuggio vn suo Astore e volò dentro à Melano. Fece ambasciadori e mando per esso. La potestade ne tenne consiglio. Aringatori v'hebbe assai. Tutti diceano, che cortesia era à rimandarlo piu c'ha tenerlo. Vno Melanese vecchio di gran tẽpo consigliò alla podesta e disse cosi. Come hauemo l'astore cosi hauessimo noi lo'mperadore, che noi li faremmo sẽtire di quello ch'elli fa al distretto di Melano, perch'io consiglio che non li si mandi. Tornarono li ambasciadori, e cõtaro allo'mperadore si come consiglio n'era tenuto, & come lo fatto era stato. Lo'mperadore vdendo questo disse come puo essere? trouossi in Melano niuno che contradiasse alla podestade: Risposero li Ambasciadori messer si. E che huomo fu? Messere fu vno vecchio. Cio non puo essere, rispose lo'mperadore, che huomo vecchio dicesse si grande villania che fusse cosi nudo di sẽno Messere, elli pur fue. Ditemi disse lo'mperadore, di che fatione e di che guisa era vestito? Messere elli era canuto e vestito di uergato, ben puo essere disse lo'mperadore da che è vestito di vergato, ch'elli è vno matto.

Il testo del Castelv.o ha disentire, e nella sua chiosa dice così: Disentire significa patire, dare pena, perche è composto da di, che accrescimento in compositione mostra alcuna fiata, et da sentire, che è patire. è dunque il sentimento che gravem. faremmo patire lo'mperadore in pagam.o di quello ch'egli fa allo distretto.

COME LO'MPERADORE FEDERIGO TROVO *un poltrone à vna fontana, e chieseli bere e poi li tolse il suo Barlione.*

NOVELLA XXII.

ANdando lo'mperadore Federigo a vna caccia cõ veste verdi si come era vsato, trouò vn poltrone in sembianti à piede d'una fontana, & hauea distesa vna touaglia bianchissima su l'herba verde & hauea suso vno Tamericie con vino, e suo mangiare molto polito. Lo'mperadore giunse e chieseli bere. Il poltrone rispose con che ti darè io bere? A questo nappo non ti porrai tu à bocca; se tu hai corno, del vino ti do io volentieri. Lo'mperadore rispose, prestami tuo barlione, & io bero per conuento: che mia bocca non vi appressera. E lo poltrone li le porse, e tenne li lo conuenente. E poi non li le rendeo, anzi sprono il cauallo, e fuggio col Barlione. Il poltrone auuisò bene alle vestimenta da caccia che de Caualieri dello'mperadore fosse. L'altro giorno andò alla corte. Lo'mperadore disse alli uscieri: se ci viene vn poltrone di cotal guisa, fatelmi venire dinãzi e non li fermate porta. il poltrone venne. Fu dinanzi allo'mperadore. Fece il compianto di suo Barlione. Lo'mperadore li fece contare la nouella piu volte in grãde sollazzo. Li baroni l'udiro cõ gran festa. E lo'mperadore disse, conosceresti tu tuo Barlione? Si messere. Allhora lo'mperadore se lo trasse di sotto, (che sotto l'hauea) per dar à diueder ch'elli era suto. Allhora lo'mperadore per la nettezza di colui, li dono molto riccamente.

Mazzero ha l'ed.ne di Castelu.o cioè qllo fatto stampare da m. Carlo Gualteruzzi. e sua edizione dice Mazzero, et mazza è una med.a cosa, significa un fiasco di cuoio fatto a similitud.e d'una mazza atto a portare in viaggio, et spetialm. dimandalo. Che sia fiasco lo mostra il Bocc.o nella Nou.a di fra Cipolla. Puoi piu là trouai gente che portauano il pane nelle mazze, et il vino nelle sacca. Doue racconta per marauiglia, che portauano il vino, doue si suol portare il pane, et il pane doue il vino.

COME

COME LO'MPERADORE FEDERIGO FECE *una quistione a duo savi e come li guidardonò:*

NOVELLA XXIII.

Essere Lo'mperadore Federigo si hauea due grandissimi savi, l'vno hauea nome Messer Bolgaro, e l'altro Messer M. Stando Lo'mperadore un giorno tra questi due Savi, l'vno li staua à destra e l'altro à sinistra. Lo'mperadore fece loro vna quistione e disse. Signori secondo la vostra legge poss'io à sudditi miei à cui io voglio; torre ad vno, e dare ad un'altro, sẽza altra cagione: accio che io sono signore? E dice la legge che cio che piace al Signor si è legge tra li sudditi suoi. Ditemi se io lo posso fare, poi che mi piace. L'uno de due savi rispose. Messere cio che ti piace puoi fare, di quello de sudditi tuoi senza nulla colpa. L'altro rispose e disse. Messer à me non pare, pero che la legge è giustissima e le sue conditioni si uogliono giustissimamente osseruare e seguitare, & quando voi togliete si uuole sapere perche & à cui date & perche. L'uno e l'altro Sauio dicea vero: percio ad ambi due donoe. A l'vno donò cappello di scarlatto e palafreno bianco. Et a l'altro donò che facesse vna legge à suo senno Di questo fu quistione tra Savi. à cui hauea piu riccamente donato. Fue tenuto che à colui che hauea detto, che poteua dare e torre come li piacea, donasse robe e palafreno come à Giullare: perche l hauea lodato, & A colui che seguitaua la giustitia, si diede à fare vna legge.

COME IL SOLDANO DONO A VNO DVO mila Marchi, e come il Tesoriere le scrisse veggiẽte lui ad vscita.

NOVELLA XXIII.

LO Saladino fu Soldano, e fue nobilissimo S. prode e largo. Auuẽne che a vna battaglia prese vno caualiere Francesco cõ altri assai. Lo qual Francesco li venne in grande gratia tra gli altri. Gli altri tenea in pregione & costui di fuori cõ seco, & vestialo nobilemente, & nõ parea che lo Saladino sapesse fare senza lui, tanto l'amaua. Vno giorno auuenne, che questo Caualiere pensaua fortemente fra se medesimo. Lo Saladino sen'auuide. Fecelo chiamare & disse che volea sapere di che staua cosi pensoso, & quelli non volendo dire: Lo Saladino disse tu pur il dirai. Lo Caualiere vedendo, che non potea fare altro, dissegli. Messere à me souuiene di mia gente & di mio paese. Et lo Saladino disse. Poi che tu non uuogli dimorare con meco, si ti faro gratia & lascierotti. Fece chiamare suo Tesoriere & disse, dalli M. M. Marchi d'argento. lo Tesoriere dinanzi da lui si scriuea in escita, scorse li la pena e scrisse tre mila. Disse il Saladino che fai? Disse il Tesoriere Messere io erraua e volse dannare il sopra piu. Allhora il Saladino parlò. Non dannare scriui quattro mila. Per mala ventura è s'vna tua penna sara piu larga di me. Questo Saladino al tempo del suo Soldanatico ordinò una triegua tra lui e Christiani, e disse di voler vedere li nostri costumi e se li piacessero, diuerebbe Christiano. Fermosi la triegua. Venne il Saladino in persona à veder la costuma de Christiani. Vide le tauole messe per mangiare cõ touaglie bianchissime, lodolle molto. E vide l'ordine delle tauole lì oue mangiaua il Re di Francia, partita dall'altre, lodollo assai. Vide le tauole oue mangiauano i maggiorenti, lodolle assai. Vide come li poueri mangiauano in terra vilmẽte. Questo riprese forte e biasmollo molto chel li amici di lor Signore mangiauano piu vilmente e piu

basso che gli altri. Poi andaro li Christiani à veder la costuma loro. Videro che i saracini mangiauano in terra assai laidamente. Lo Saladino fece tender suo padiglione assai ricco la ou'elli mãgiaua in terra fece coprir di tappeti, i quali erano tutti lauorati à croci spessissime. I Christiani stolti entrano dẽtro andauano con li piedi super quelle Croci sputandoui suso si come in terra. Allhora parlò il Soldano e ripresegli forte. Voi predicate la Croce, e spregiatela tanto? Cosi pare, che voi amiate vostro Iddio in sembianti di parole ma non in opera. Vostra maniera e uostra guisa non mi piace. Ruppessi la triegua e recominciossi la gnerra.

QVI CONTA D'VN BORGHESE di Francia.

NOVELLA XXV.

VNo Borghese di Francia hauea vna sua moglie molto bella. Vn giorno era à vna festa cõ altre donne della villa, Et haueuaui una molto bella donna laquale era molto sguardata dalle genti, e la moglie del Borghese diceua infra se medesima. Se io hauessi cosi bella cotta com'ella, io sarei altresi sguardata come ella. Perch'io sono altresi bella, come sia ella. torno à casa al marito, E mostrolli crucciosо sembiante. Il marito la domandaua souente perche ella staua crucciata. E la donna rispose, perch'io non sono vestita si che io possa dimorare con l'altre donne. Che à cotale festa l'altre donne che non sono cosi belle, come io, erano sguardate & io no, per mia laida cotta. Allhora suo marito le promise, del primo guadagno che prendesse di farle vna bella cotta. Pochi giorni dimoro, che venne a lui vn Borghese e domandolli dieci marchi in prestanza. Et offerselline duo marchi di guadagno a certo termine. Il marito rispose io nonne farei necnte. Pero che l'anima mia ne sarebbe obbrigata allo'nferno. E la moglie rispose, ahi disleale traditore tul fai per non farmi la mia cotta. Allhora il

Borghese

Borghese per la puntura della moglie, prestò l'argento a duo marchi di guidardone, e fece la cotta a sua mogliera. La moglie ando al monistero con altre donne. In quella stagione v'era Merlino. Et vno parlo, e disse. Per San Gianni quella è bellissima Dama; e Merlino il saggio profeta parlo e disse. Veramēte è bella se i, nemici dell'inferno nō hauessero parte in sua cotta. E la Dama si volse e disse. Ditemi Sire: come i nemici dell'inferno hanno parte in mia cotta. Rispose. Dama io lo vi diro. Rimembraui quando voi foste alla festa, doue l'altre donne erano sguardate piu di voi, & voi pēsaste che era per vostra laida cotta? Et tornaste e mostraste cruccio a uostro marito Et elli impromise di farue vna cotta del primo guadagno che prendesse? E da iui a pochi giorni uēne vn Borghese p dieci marchi in presto a due marchi di guadagno, onde voi v'induceste vostro marito? E di si maluagio guadagno è vostra cotta: Ditemi Dama, se io fallo di neente. Certo Sire no, rispose la Dama. E non piaccia a Dio nostro Sire che si maluagia cotta stea sor' me. E veggente tutta gente; la si spoglio. E prego Merlino che la prēdesse a diliuerare di si maluagio periglio.

QVI CONTA D'VNO GRANDE *huomo a cui fu detta villania.*

NOVELLA XXVI.

VNo grande huomo d'Alessandria andaua vn giorno per sue bisogne per la terra, & un'altro li venia di dietro, e diceuali molta villania, e molto lo spregiaua, e quelli non li facea motto. Et vno li si fece dinanzi e disse. O che non rispondi a colui che tanta villania ti dice? rispondigli. Et lo sofferitore rispose a colui che li dicea che rispondesse. Io non rispondo; perch'io non odo cosa che mi piaccia.

QVI

QVI CONTA DELLA COSTVMA CHE era nello Reame di Francia.

NOVELLA XXVII.

COstuma era nel Reame di Francia che l'huomo che era giudicato d'esser dishonorato e guasto, si andaua in su la Carretta. Et s'auuenisse che campasse la morte, giamai non trouaua chi volesse vsare ne stare con lui per niuna conditione. Lancialotto, quand'elli u ẽne forsennato per amore della Reina Geneura, si ando in su la carretta e fecesi tirare per molte luogora, e da quello giorno innanzi non si spregio piu la carretta, che lé Dame & le damigelle & i Caualieri di paraggio vi vanno suso a sollazzo. Ha' Mondo errante, & huomini sconoscenti di poca cortesia. Lancialotto fu vn Caualier di scudo & muto, e riuolse cosi grande costuma nel Reame di Francia che era Reame altrui: Et non si truoua modo per li Signori ne Reami loro, à mutar la mala vsanza delle parti, & a fare che gli huomini perdonino, e steano insieme in pace, & non vadino cosi parteggiando.

QVI CONTA COME I SAVI ASTROlogi disputauano del cielo Impireo.

NOVELLA XXVIII.

GRandisimi saui stauano in vna scuola a Parigi; disputauano del ciel Impireo e molto ne parlauano desiderosamente. E come staua di sopra gli altri cieli. Contauano il cielo La'uè Saturno, Giuppiter, e Mars, e quel del Sole e di Mercurio e della Luna. E come sopra tutti staua lo'mpireo cielo. E sopra quello sta Dio padre in sua maestade. Cosi parlando uenne vn matto, e disse loro. Signori e sopra il capo di quello che ha? L'uno rispose à gabbo. Hauui un cappello. El matto se nandò, e saui rimasero.

ſero. Diſſe l'uno tu credi al matto vn cappello hauer dato. Ma elli è rimaſo a noi. Hor diciamo ſopra capo che ha? Aſſai cercaro loro ſcientie. Non trouaro neente, all'hora diſſero. Matto è colui ch'è ſi ardito che la mente mette di ſuor del tondo. E uia piu matto e ſorſennato è colui che pena e penſa di ſapere il ſuo principio. E ſanza veruno ſẽno chi vuole ſapere li ſuoi profondiſsimi pẽſieri. Quando quelli ſaui nõ potenno inuenire ſolamente che haueſſe ſopra capo.

QVI CONTA COME VNO CAVALIERE di Lombardia diſpeſe il ſuo.

NOVELLA XXIX.

VNo Caualiere di Lombardia era molto amico dello'mperadore Federigo, & hauea nome. G. il quale non hauea herede che ſuo figliuolo foſſe: bene hauea gente di ſuo lengnaggio. Puoſeſi in cuore di voler tutto diſpendere alla uita ſua ſi che nõ rimaneſſe il ſuo dopo lui. Iſtimo quanto poteſſe viuere, e ſoprapuoſeſi bene anni x. Ma tanto nõ ſi ſopraposſe che diſpendendo e ſcialacquando il ſuo, li anni ſopraueннero, e ſoperchiolli tempo, e rimaſe pouero, che hauea tutto diſpeſo. Puoſeſi mente nello ſuo pouero ſtato e ricordoſsi dello'mperadore Federigo che grande amiſtade hauea hauuta collui et in ſua corte molto hauea diſpeſo e donato. Propuoſeſi d'andare à lui credendo che l'accoglieſſe a grande honore. Ando allo'mperadore e fu dinanzi da lui. Domãdo chi e foſſe, tutto che bene lo cognoſcea. Quelli li racconto ſuo nome. Domando di ſuo ſtato. Conto tutto lo Caualiere come li era incontrato. E come il tempo gli era ſoperchiato, & hauea tutto diſpeſo. Lo'mperadore riſpoſe. Eſci di mia corte e ſotto pena della vita non venire in mia forza: percio che tu ſe quelli che non volei che dopo i tuoi anni, niuno haueſſe bene.

QVI

QVI CONTA D'VNO NOVELLATORE di Messere Azzolino.

NOVELLA XXX.

Essere Azzolino hauea vno suo Nouellatore, il quale facea fauolare, quãdo erano le notti grandi di uerno. Vna notte auuenne, che'l fauolatore hauea grande talento di dormire. Et Azzolino il pregaua che fauolasse. Il Fauolator incomincio a dire vna fauola d'uno villano, c'hauea suoi cento bisanti: ando a vno mercato a comperare berbici, & hebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore. Vno fiume ch'hauea passato era molto cresciuto per vna grande pioggia che era istata. Stando alla riua, brigossi d'acciuire in questo modo che uide vno pescator pouero con vno suo burchiello adismisura picciolino, si che non ui capea se non il Villano & vna pecora per volta. Lo Villano comincio a passare con una berbice, e comincio a vogare; lo fiume era largo. Voga e passa. E lo fauolatore restò di fauolare & non dicea piu. Et messer Azzolino disse; che fai? via oltre. Lo fauolatore rispose. Messere lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto. ch'elle pecore non sarebbono passate in vno anno: si che in tanto puote ben ad agio dormire.

DELLE BELLE VALENTIE DI Riccar Loghercio del Illa.

NOVELLA XXXI.

Iccar Loghercio fu Signore del Illa, e fu gran de gentil'huomo di Prouenza e di grande ardir e prodezza a dismisura. E quando i Saraci ni uennero a combattere la Spagna. Elli fu in quella battaglia, che si chiamo la Spagnata, e fu la piu

perigliosa battaglia che fosse dallo tempo di quella di Troiani e di Greci in quà. All'hora erano li Saracini in grandissima moltitudine e con molte generationi di stormenti. Riccar Loghercio fu il conducitor della prima battaglia. E per cagione ch'elli caualli non si poteano mettere auanti per lo spauento delli stormenti, comādo a tutta sua gente che volgessero tutte le groppe de caualli alli nemici, e tāto rinculo che furo intra nemici. E poi quando furo intra i nemici cosi rinculando, hebbe la battaglia dinanzi, e veniano uccidendo a destra, & a sinistra si che misero i nemici a destrutione. E quādo il Cōte di Tolosa si cōbattea col Conte di Proenza altra stagione, si dismōto del destriere Riccar Loghercio e monto in su vno Mulo, & il Conte disse che è cio Riccar? Messere io vo mostrare che io non ci sono per cacciare ne per fuggire. Qui dimostro la sua grande franchezza, laquale era nella sua persona oltre glialtri Caualieri.

QVI CONTA VNA NOVELLA DI MESSER Imberal del Balzo.

NOVELLA XXXII.

Messere Imberal del Balzo grāde Castellano di Proenza uiuea molto ad Agura a guisa Spagnuola, & vno Filosofo, c'hebbe nome Pitagora, fu di Spagna, e fece vna fauola per istorlomia, nella quale secondo i dodici segnali erano molte significationi d'animali. Quando li vccelli s'azzuffano. Quando l'huomo troua la dōnola nella via. Quando lo fuoco suona, e delle Ghiandaie, delle Gazze, e delle Cornacchie e cosi di molti animali molte significationi secondo la Luna. E cosi Messer Imberal caualcando vn giorno con sua compagnia andauasi prendendo guardia di questi uccelli; perche si temea d'incontrare Agure. Trouo vna femina in cammino, e domandolla e disse. Dimmi donna hai tu trouati o veduti in questa mattina

tina di questi uccelli, si come Corbi, Cornacchie, o Gazze? la dōna rispose. Segnor, ie uit vna Cornacchia in vno ciep po di salice. Hor mi di donna verso qual parte teneua volta la coda? ella donna rispose. Segnor ella hauea volta verso il cul. All'hora Messer Imberal temeo l'Agura, e disse a sua compagnia. Conuenga dieu ie non caualcherai ni huoi ni diman a questa Agura. E molto si conto poi la nouella in Proenza per nouissima risposta, ch'hauea fatto senza pensa re quella femina.

COME DVE NOBILI CAVALIERI *s'amauano di buono amore.*

NOVELLA XXXIII.

DVe Nobili Caualieri s'amauano di grāde amo re l'vno hauea nome Messer. G. e l'altro Messer. S. Questi due Caualieri s'haueano lungamente amato. L'vno di questi si mise a pensare e disse cosi, Messere. S'ha uno bello Palafreno se io li le chieggio darebbel megli? Et cosi pensando l'uno cuore li dicea si darae: & l'altro li dicea non darae. E cosi tral si el no vinse il partito che non gliel darebbe. Il Caualiere fu turbato. E comincio a fare strano sembiante & ingrossò contro all'amico suo. E ciascuno giorno lo pensiere cresceua e rinouellaua il cruccio. Lasciolli di parlare, e uolgeasi quādo elli passaua in altra parte. Le genti si marauigliauano & elli medesimo si marauigliaua forte. Vno giorno auuenne che Messere. S. il quale hauea il palafreno sotto, n ō poteo piu sofferire: ando a Messer G. & disse Amor mio. Compagno mio, perche non mi parli tu? Et perche se tu cruciato meco? Elli rispose perch'io ti chiesi lo palafreno tuo, e tu lo mi negasti. E quelli rispose questo ne fu giamai ne puo essere, Lo palafreno sia tuo e la persona ch'io t'amo come me medesimo. Allhora lo Caualiere si riconsiglio, e torno insull'amore, & in su l'amistade usata, e riconobbesi, che

non hauea ben pensato.

QVI CONTA DEL MAESTRO *Taddeo di Bologna.*

NOVELLA XXXIIII.

Aestro Taddeo leggendo a suoi scolari in medicina trouo, che chi continuo mangiasse noue di Petronciano, diuerrebbe matto. E prouaualo secondo Fisica. Vno suo scolare vdendo quel capitolo, propuosesi di volerlo prouare. Prese a mangiare de Petronciani, & in capo de noue di venne dināzi al Maestro e disse. Maestro lo cotale capitolo che leggeste non è vero, pero ch'io l'hoe prouato, e non sono matto. E pur alzosi i panni, e mostrolli il culo. Scriuete disse il Maestro, che tutto questo del Petrociano e prouato, e facciasene nuoua chiosa.

NVOVA CORTESIA DEL RE *giouane d'Inghilterra.*

NOVELLA XXXV.

A Reina del Re di Castella, per suoi grandi bisogni mandaua vn suo Caualiere in vn luogo molto celato senza neuna altra compagnia. Et cosi tutto solo in sun'uno molto buon palafreno caualcando questo Caualiere, per vna gran foresta, quanto il palafreno il ne potea portare, venne, si come le fortune incōtrono altrui al ualicare d'una fossa il palafreno cadde sotto al caualiere in si forte punto, che gia nol potea rihauere: auuegna dio che delli perse non hauea hauuto impedimento di sua persona. Hora procacciaua il meglio che potea di rihauere questo suo palafreno, ma non era neente

di poterlo trarre della fossa, ne persona non vedea, ne da lungi ne da presso, da chi elli potessi hauere alcuno soccorso: si che in se hauea molta ira & malinconia che non sapea che si fare. Hora venne si come le venture vanno & vengono, il giouane Re d'Inghilterra si era in quelle parti a cacciare in sun'un grosso palafreno, & andando dietro ad vna gran cerbia era tanto trasandato: ch'era rimaso tutto solo senza neuna compagnia, e s'abbatte a questo caualiere della Reina. Quegli quando il uide il conosceo, ma era tanto il suo bisogno, che finse di non cognoscerlo, & chiamollo molto di lungi & disse. Caualiere per Dio vieni tosto, & piacciati d'atarmi rihauer questo mio palafreno percio che io andaua per grande bisogno in seruigio della mia Donna. E il Re fu giunto & disse. Caualiere a qual Donna sei tu. Et elli rispose sono alla Reina del Re di Castello. Allhora iscese del palafreno, si come quelli che era il piu cortese Signore del mondo, & disse. Hor vedi Sire Caualiere, io sono con mia compagnia a cacciare: & pero ti piaccia di torre il mio palafreno ch'è altresi buono come il tuo (bene valea tre) & io con li miei compagni si proccacciero di rihauere il tuo, e tu ti andrai per li bisogni di tua Donna. Il Caualiere si vergognaua, e non sapea che si fare, & torre il palafreno al Re era gran villania. Et dicea. Io non voglio uostro palafreno, che gia farei grande oltraggio. Il Re li le pur proferea, & assai li dicea che per amor di Caualleria egli il douesse torre. Non era neente ch'egli il volesse. Il Caualiere il pur pregaua molto vergognosamente ch'elli gli atasse di rihauer il suo. Allhora ambedue entraro nella fossa, & valentemente l'ataua il Re, si come fusse vn villano. Hora non era neente che trarre lo ne potessero; & cosi non sapeano che si fare. Il Caualiere pure si ramaricaua in se medesimo, si come quelli che era per l'altrui seruigio e spetialmente per la sua Donna. Gente neuna non v'arriuaua. Il Re assai li proferea il suo palafreno, & egli nol volea torre: E certo di cio e' facea bene conoscendo che egli era il nobile Re Giouanni d'Inghilterra. Et dicea in suo cuore. Veramente

se

se questi fosse vno Caualiere, o io nol conoscessi: bene harei ardimento di torreli il suo palafreno & lasciarli il mio & andare per li miei bisogni. Vedendo il Re ch'e' si pur rammaricaua, teneasi morto, che nol potea aitare, com'elli volea. Disseli Sire Caualiere, che vuoli tu fare, tu non vuoli il mio palafreno & lasciare il tuo, come io t'ho detto. per adietro io t'ho atato quanto ho potuto; si ch'io non so ch'io mi ti possa piu atare, & qui non arriua ne di mia gente ne d'altra. Et pero qui non ha ma che vno compenso: comincia a piangere, e io piangero e con teco insieme. Vdito questo il Caualiere, non sapea che si dire, ne che si fare. Et dicea pure. Certo Messere io per tutto il mōdo, chi che voi siate, nō vi farei si grande villania come questa sarebbe. Il Re molto n'era allegro, & molto se ne contentaua ch'elli il togliesse, & disse. Da che non vogli fare com'io t'ho detto, si ti faro tanta compagnia che qualche aiuto ci dara il nostro Signore Domenedio. Il Caualiere caramente il ringratiaua & pregaualo che non dimorasse piu: imperche molto li pesaua di lui, che gli hauea fatto tanto seruigio. E'l Re rispuose. Hor vedi nonne incresca piu à me che a te, impero ch'io dimorrò qui teco tanto, che non sia uero che de miei compagni qualche sia non ci arriui. Intanto in queste parole, certi suoi Caualieri & Donzelli, & altri della famiglia di questo Re, l'andauano caendo: & venne, come le venture sono, il trouarono col Caualiere stare in quella contentione: Il Re li chiamo, & que' quando il videro, tennersi, allhora corsero incontanente la doue elli era, & ataro quel Caualiere tanto, che trassero questo palafreno della fossa: & di cio ringratio molto il Re e la sua compagnia, & uia per lo camino, con suo palafreno il meglio che poteo. Il Re si torno con la sua compagnia al mestiere della Caccia. E'l caualiere fatto il suo camino e la bisogna per la quale era ito, ritorno alla sua nobile Reina: & raccontolle la sua ambasciata & appresso la grande auuentura che era incontrata del suo palafreno, e'l grande seruigio, che'l Giouane Re d'Inghilterra hauea fatto. La Reina piu volte gli fece rac-

contare,

contare, & gia non si potea satiare d'udire le nobilita & le cortesie del Giouane Re, & molto il lodaua: si come egli era, per il più cortese Signore del mondo.

D'VNO STROLOGO C'HEBBE NOME *Milensius, che fu ripreso da vna donna.*

NOVELLA. XXXVI.

No lo quale hebbe nome Milésius. Tale fue grandisimo sauio in molte scientie. E spetialmente in istrologia. E contasi che questo Sauio albergo vna notte in vna casetta di vna feminella. Quando ando la sera a letto disse a quella feminella. Vedi donna l'uscio mi lascerai aperto sta notte; perch'io sono costumato di leuare a prouedere le stelle. La femina lascio l'uscio aperto. la notte piouue e dinanzi hauea vna fossa. Empiesse d'acqua. Quando elli si leuo per prouedere le stelle, caddeui dētro quelli comincio a gridare aiutorio. La femina domādo che hai? Que rispose, io sono caduto in vna fossa. O cattiuo disse la feminella. Hor tu guati in cielo, e nō ti sai tenere mēte a piedi. Leuosi questa feminella, & aiutollo che periua in vna fossatella d'acqua per poca e per cattiua prouidenza.

D'VNO HVOMO DI CORTE CHE *haueanome Saladino.*

NOVELLA XXXVII.

Aladino, lo quale era huomo di corte, essendo in Cicilia un giorno ad vna tauola per māgiare cō molti caualieri: dauasi l'acqua & vno caualiere li disse. Saladino lauati la bocca e nō le mani. E Saladino rispose. Messere io non parlai hoggi di uoi. Poi quando piazzeggiauano cosi riposando in sul

mangiare

Piazzeggiare significa racontare cosa di piacere e diletto, sicome si suole usare di fare nella fine del mangiare quando altri è riscaldato d'allegrezza per lo preso cibo. E lasciando star da parte quello, che alcuni dicono che sia formato da piazza dove da persone otiose si tengono ragionamenti vani, quali per lo più s'usano alle tavole, o perche sia formato da piazza in quanto in piazza cioè in foro si questiona e si disputa, onde ancho le liti e questione habbiamo tratto piato et piatire perche alle tavole tra valenti huomini si suole disputare et questioneggiare, io dico che piazzeggiare scende da piacevolezza, quasi dicesse piacevoleggiare, et poi trattene alcune sillabe di mezzo per maggior piacevol[illegible]

mangiare fue dimandato il Saladino per vno altro caualiere. Dimmi Saladino s'io volesse dire vna mia nouella a cui la dico per lo piu sauio di noi. Il Saladino rispose. Messere ditela a chiunque ui pare il piu matto. I caualieri mettēdo in quistione suo detto, pregarollo che aprisse sua risposta siè, che lo potessero intendere. Il Saladino rispose. Alli matti ogni matto pare sauio per la sua somiglianza. Adunque quando al matto sembrera huomo piu matto, quel cotale fia piu sauio, peroche'l sauere è cōtrario della mattezza. Ad ogni matto li saui paiono matti. Si come a saui paiono veramente matti.

VNA NOVELLA DI MRSSERE Polo Trauersaro.

NOVELLA XXXVIII.

MEsser Polo Trauersaro fu di Romagna, e fu lo piu nobile huomo di tutto lo paese & quasi tutta Romagna signoreggiaua di cheto. Haueaui tre caualieri molto leggiadri alli quali non parea che in tutta Romagna hauesse huomo che potesse sedere con loro in quarto. E pero la oue elli teneano corte haueano fatta vna panca di tre persone, e piu non ue capeano, e niuno era ardito di sederui per temenza della loro leggiadria. E tutto che messere Polo fosse loro maggiore. ellino nell'altre cose l'ubbidiano. Ma pure in quello luogo leggiadro Messer Polo non vsaua sedere, tutto che confessauano bene che elli era lo migliore di Romagna, el piu presso da essere il quarto, che niuno altro. Che feceroi i tre caualieri, vedēdo che Messer Polo li seguitaua troppo rimutaro vn vscio nel mezzo d'vn loro palagio, perche non ui entrasse. L'huomo era molto grosso di persona non potendoui entrare spogliosi & entrouui in camiscia, quādo li tre Caualieri il sentiro entraro nelle letta, e fecersi coprir come malati. Messere Polo li credeua trouare a tauola

trouolli

trouolli nelle letta confortolli, e domandolli di lor mala voglia, & auuidesene bene, e chiese commiato, e partissi da loro. Quelli Caualieri dissero questo nō è gi uoco. Andaro ad vna Villa dell'uno di loro; la oue hauea vn bello Castelletto con belle fosse e ponte leuatoio; puoserfi in cuore di fare quiui il verno. Vn die u'ando messer Polo con bella compagnia; e quando elli volse entrare nel castello; quelli leuaro il ponte. Assai poteo dire; ch'elli non vi entro dentro. Ritornaro indietro. Passato il verno ritornaro alla cittade. Messer Polo quando li vide nō si leuo per loro, e que ristettero, e l'vno disse. Ah messer per mala ventura, che cortesie sono le vostre, quando i forestieri giungono a citta nō ui leuare loro? E Messer Polo rispose perdonatemi Signori; che io non mi leuo; se non per lo ponte che si leuo per me. Allhora li caualieri ne fecero grande festa. Poi morio l'vno de tre caualieri, e quelli due segaro la sua terza parte della panca, perche non trouaro in tutta Romagna niuno che fosse degno di sedere in suo luogo.

QVI CONTA BELLISSIMA NOVELLA *di Guilielmo di Bergdam di Proenza.*

NOVELLA. XXXIX.

GVilielmo di Bergdam fue nobile Caualiere di Proenza al tempo del Conte Raimondo Berlinghieri. Vno giorno auuenne che caualieri si vantauano; e Guilielmo si vanto, che non hauea Caualieri in Proenza che non li hauesse fatto uotare la sella e giacciuto con sua mogliera, e questo disse in vdienza del Conte. Et me Guilielmo, disse lo Conte di Romello? Guilielmo fece venire suo destriere sellato e cinghiato bene: misesi li sproni in pie & misse il pie nella staffa e prese l'arcione: & cosi apparecchiato, rispuose. Voi Signore ne metto ne traggo. E monta a cauallo e sprona e va via. Il Conte s'adiro e molto che nō venia a corte & quello

era perche Guiglielmo temea. Vn giorno si ragunaro donne a vno nobile conuito, mandaro per Guiglielmo di Bergdā ella Contessa ui fue, dissero. Hor ci di Guiglielmo; perche hai tu cosi onite le donne di Proenza? certo Cara la cōperrai. Caduna hauea vno Mazzero sotto. Quella che parlaua disse. Vedi Guiglielmo che per la tua follia ti conuien morire. Vedendo ch'elli era cosi sorpreso parlo & disse, di vna cosa vi prego donne per amore di quella cosa che voi piu amate, che mi facciate vn dono. Le donne risposero volentieri saluo che tu non domandi tuo scampamento. Allhora Guiglielmo parlo e disse. Donne io vi prego per amore che qual di voi è la piuputta mi fera imprima. Allhora l'vna riguardo l'altra, nō si trouo chi prima li volesse dare, e cosi scampo a quella volta.

QVI CONTA DI MESSER GIACOPINO Rangone come elli fece a vn Giullare.

NOVELLA XL.

MEssere Giacopino Rangone nobile Caualiere di Lombardia, stando vn giorno a tauola hauea due in guistare di finissimo uino innanzi, bianco e vermiglio. Vn Giucolare staua a questa tauola e non s'ardia di chiedere di quel uino hauēdone grādissima voglia. Leuossi sue e prese vn miuolo e lauollo diuātaggio. E poi chellebbe cosi lauato giro la mano, e disse messere io lauato l'hoe. E messer Giacopino diede della mano nella guastada e disse, Tu il pettinerai altroue che non qui. Il Giullare si rimase cosi, e non hebbe del vino.

RIMORCHIO DI MARCO
Lombardo huomo di corte.

NOVELLA XLI.

MArco Lombardo fue nobil huomo di corte, era sauio molto. Fu a vno Natale ad vna cittade la oue si donauano molte robe, ed elli non hebbe niuna. Trouo vn altro huomo di corte semplice persona appo lui, & hauea hauuto sette robe, di questo nacque vna bella sententia che quello Giullare disse a Marco. Che è cio Marco? Che io ho hauuto sette robe e tu niuna. E sè troppo migliore e piu sauio di me? E Marco rispose. E non è altro se non che tu trouasti piu di tuoi ch'io de miei.

COME LANCIALOTTO SI
combatte a vna fontana.

NOVELLA XLII.

MEssere Lancialotto combattea vn giorno a una fontana con vno Caualiere di Sansognia lo quale hauea nome. A. & combatteuansi aspramente alle spade, dismontati de' loro caualli: quando presero lena, domando l'uno del nome del l'altro, messer Lancialotto rispose. Dapoi cbe tu desideri mio nome, hor sappi ch'io habbo nome Lãcialotto. Allhora si ricomincio la mislea, e lo Caualiere parlo a Lancialotto e disse. Piu mi cõquide tuo nome, che tua prodezza. Per che saputo il Caualiere che era Lãcialotto, comincio a dottare la bonta sua.

QVI CONTA COME NARCISSO s'innamorò dell'ombra sua.

NOVELLA XLIII.

NArcisso fu molto bellissimo, vn giorno auuenne ch'elli si riposaua sopra vna bella fontana, E dentro l'acqua vide l'ombra sua molto bellissima. E comincio a riguardarla e rallegrarsi sopra alla fonte, e l'ombra sua facea lo simigliãte, e cosi credeua che quella ombra hauesse vita che stesse nell'acqua, e non si accorgeua che fosse l'ombra sua, Comincio ad amare & innamorare si forte, che la volle pigliare, & mise le mani nell'acqua. El'acqua si intorbidò; e l'ombra spario, onde elli incomincio a piangere. E l'acqua schiarando, vide l'ombra che piangea com'elli. All'hora elli si lascio cadere nella fontana si che annegò. Il tempo era di primauera. Donne si veniano a diportare alla fõtana, videro il bel Narcisso affogato: con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e l'appoggiaro ritto alle sponde. Dinanzi allo Dio d'amore ando la nouella: che ne fece vno bellissimo mandorlo molto verde e molto bene stante, & è il primo albero che prima fa fiori, e rinouella amore.

QVI CONTA COME VNO CAVALIERE richiese vna donna d'Amore.

NOVELLA XLIIII.

VNo Caualiere pregaua un giorno vna Donna d'Amore e diceale intra l'altre parole ch'elli era gentile, e ricco e bello adismisura, El vostro marito è cosi laido come uoi sapete. E quel cotal marito era dopo la parete della camera. Parlo e disse. Messer per cortesia acconciate li fatti vostri e non isconciate li

te li altrui. Messer Licio di Val buona fu il laido. E messere Rinieri da Caluoli fu l'altro.

QVI CONTA DEL RE CVRRADO *padre di Curradino.*

NOVELLA XLV.

LEggesi del Re Currado padre di Curradino che quādo era garzone si hauea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo Re Currado fallaua: il maestri che li erano dati a guardia, non batteano lui: ma batteano di questi garzoni suoi compagni per lui. E que dicea. Per che battete voi cotestoro? Rispondeano li maestri, per li falli tuoi. E que dicea. Perche nō battete voi me, che mia e la colpa? diceano li maestri; perche tu sè nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te. Onde assai ti dee dolere se tu hai gentil cuore, ch'altri porti pena delle tue colpe. Et percio si dice che lo Re Currado si guardaua molto di fallire per la pieta di coloro.

QVI CONTA D'VNO MEDICO DI TOLOSA; *come tolse per moglie vna nepote dell'Arciuescouo di Tolosa.*

NOVELLA XLVI.

VNo Medico di Tolosa tolse per moglie vna gentil Donna della terra, nepote dell'Arciuescouo. Menolla, & fece a due mesi vna fanciulla. Il Medico non ne mostro alcuno cruccio: anzi consolaua la donna, e mostraua ragioni secondo fisica che ben poteua esser sua di ragione. E con quelle parole, e con belli sembianti fece si che del parto la donna nollo puotè trauisare. Molto honore le fece alla donna nel parto. Dopo il parto si l'hebbe a se & disse. io ui ho honorata Madonna quant'io ho potuto, pregoui per amor di me che voi tornate homai a casa dii

traviare ha l'altro bel... Traviare è del verso, trasviare della prosa con... dice il Bembo. ma quanto sia vero cio la scrittura qui delle novelle pure in prosa scritte lo mostra. Da trans latino, e da via se ne compone questo verbo trauiare che il semplice viare non è in uso, che significa tirare altrui fuor della via, cioè fare che altri travii la via. il che dimostra il Bocc.o nella novella di m. Torello, che havendo detto il famigliare ragionando co gentilh.i di diverse cose per certe strade gli trasviò, disse però non vi sia grave haver alquanto la via traversata. è dunque traviare la figliuola appo questo autore mandarnela fuori di casa senza che il marito sappia ch'ella sia nata. si come altri travia, e tira fuori di strada alcuna cosa che rechi contrabando alla legge, essendo nata d'adulterio. ...

di vostro padre. E la vostra figliuola io la terro a grande ho nòre. Tanto andaro le cose innanzi che l'Arciuescouo senti che'l Medico hauea dato conmiato alla nepote. Mando per lui & accio che egli era grande huomo parlo sopra lui molto grandi parole mischiate con superbia e con minaccie. E quando hebbe assai parlato. Il Medico rispose. E disse cosi. Messere, io tolsi vostra nepote per moglie, credẽdomi della mia ricchezza poter fornire e pascere mia famiglia, e fu mia intenrione dauere di lei vn figliuolo l'anno e non piu. Onde la dõna ha cominciato a far figliuoli alli due mesi. Per laqual cosa io non sono si agiato sel fatto dee cosi añdare, ch'io li potesi nutricare: e a voi non sarebbe honore che vostro lingnaggio andasse a pouertade. Perch'io ui chieggio mercede, che uoi la diate a vno piu ricco ch'io nõ sono, si che a uoi i non sia disonore.

QVI CONTA DI MAESTRO FRANCIESCO figliuolo di Maestro Accorlo da Bologna.

NOVELLA XLVII.

MAestro Francesco figliuolo di Maestro Accorso della citta di Bologna quando ritorno de Inghilterra la oue era stato lũgamente: fece vna cosi fatta proposta dinanzi al commune di Bolognia e disse cosi. Vn padre di famiglia si partio di suo paese per pouertade, e lasciu i suoi figliuoli & andonne in lontane prouincie. Stando vno tempo & elli vide hnomini di sua terra. Lo amore de figliuoli lo strinse a domandare di loro, e quelli risposero. Messere vostri figliuoli hanno guadagnato e sono molti ricchi. E quelli vdendo questo sospiro, e propose di ritornare in sua terra. Torno & trouoe li figliuoli ricchi, addomandoe loro che'l rimèttessero in su le posesioni si come padre e signore. I figliuoli negaro dicendo cosi. Padre noi il ci hauemo guadagnato, non ci hai

che

che fare, si che ne nacque piato. Onde la legge volle che'l padre fusse al postutto Signore di quello c'hauea guadato i figliuoli. E cosi addomando io al commune di Bologna: che le possessioni de' miei figliuoli siano a mia signoria cioe de miei scolari. Liquali sono grandi maestri diuenuti & hanno molto guadagnato poi che io mi parti da loro. Piaccia al communale di Bolognia poi ch'io sono tornato che io sia signore e padre si come comauda la legge, che parla del padre della famiglia.

QVI CONTA D'VNA GVASCA come si ricchiamo allo Re di Cipri.

NOVELLA XLVIII.

Ra vna Guasca in Cipri allaquale fu fatta vn di molta villania & onta tale che non la poteo sofferire. Mossesi & andonne al Re di Cipri e disse. Messere a voi son gia fatti dieci mila disinori & a me ne è fatto pur vno, priegoui che voi che tanti hauete sofferti m'insegnate safferire il mio vno. Lo Re si vergogno e comincio a vendicare li suoi & a non vore piu sofferire.

D'VNA CAMPANA CHE SI ORDINO al tempo del Re Giouanni.

NOVELLA XLIX.

L tempo del Re Giouanni d'Atri fue ordinata vna campana che chiunque riceuea vn grā torto si andaua a sonare, e'l Re ragunaua i sauii accio ordinati, accio che ragione fosse fatta. Auuenne che la Campana era molto tempo durata che la fune era venuta meno si che vna Vitalba v'era legata. Hor auuenne che vno Caualiere d'Atri hauea vno suo nobil-

bile destriere, lo quale era inuecchiato, si che sua bonta era tutta venuta meno; si che per non darli mangiare, il lasciaua andar per la terra. Lo cauallo per la fame aggiunse con la bocca a questa vitalba per roderla. Tirando la campana sonò. Li giudici si adunaro, e videro la petitione del cauallo, che parea che domandasse ragione. Giudicaro che'l Caualiere, cui elli hauea seruito da giouane, il pascesse da vecchio. Il Re lo costrinse e comando sotto gran pena.

QVI CONTA D'VNA GRATIA CHE Lo'mperadore fece a vn suo Barone.

NOVELLA L.

LO'mperadore dono vna gratia a vno suo Barone, che qualunque huomo passasse per sua terra, che li togliesse d'ogni magagna euidente vn danaio di passaggio. Il Barone mise alla porta vn suo passeggiere a ricogliere il passaggio. Vn giorno auuenne, che vno che hauea meno vno piede venne alla porta: il pedagiere li domando vn danaio. Quelli si contese azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quelli difendendosi trasse fuori vno suo moncherino, c'hauea meno l'vna mano. Allhora il pedagiere il vide e disse. Tu me ne darai due: l'vno per la mano, e l'altro per lo piede. Allhora furo alla zuffa, il Cappello li cadde di capo. Quelli hauea meno l'vno occhio disse il pedagiere. Tu me ne darai tre. Pigliarsi a capelli; lo passeggiere li puose mano in capo. Quelli era tignoso. Disse lo passeggiere tu me ne darai hora quattro. Cosi cōuenne a colui, che potea sanza lite passare: per vno pagase quattro.

Pedaggio domandano i maestri m.... quella grauezza ch'è imposta ab antico, o di nouello da un sig.re a chi cura il camino da riscotere da viandanti et chiamasi pedaggio dal piede, cioè da quella parte con la quale si camina, o riceuuta del q.le altri s'impone la grauezza del pedaggio. Siccome si chiama passaggiere il riscotitore della grauezza del passaggio. Ponesi ancora appo il traslatore di Salustio pedaggiere per colui che da latini è detto publicanus et noi potriamo aggiugnere, che si chiama gabelliere colui che riscuote le gabelle.

COME

COME IL SALADINO SI FECE CAVALIE re & il modo che tenne M. Vgo di Tabaria in farlo.

NOVELLA LI.

LO Saladino Signore di molto valore & di molta cortesia, nelle battaglie che hebbe cō nostri al passaggio di terra Santa, oue auuennero di belli casi, sentendo spesso mentouare honore di Caualleria, & vedendo come apo i Christiani i Caualieri erano tanto pregiati; ben pensò seco, che ella douea essere grā fatto, & venne in talento di riceuer questo grado sanza mancar di niuna cosa dell'ordine consueto per le mani d'alcun pregiato Caualiere; come sapeua essere la costuma. Et hauendo in suo pregione messer Vgo di Tabaria Caualiere gentile & di grande bontade, nel richiese. Et egli fu contento. Et percio, primieramante il suo capo & la sua barba li fece piu bellamente apparecchiare: che non era dauante. Appresso cio lo mise in vn bagno, & li disse. Signore questo bagno significa, che tutto altresi netto & altresi puro & altresi mondo di tutte lordure di peccato, come è il fanciullo quando esce della fonte, vi conuiene uscire di questo bagno, sāza alcuna villania. Certo Vgo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento. Appresso il bagno, il fece Vgo coricare in vn letto nouello & li disse. Signore questo letto ci significa il grande riposo che noi dobbiamo hauere & conquistare, per nostra Caualleria. Appresso cio quando fu un poco giaciuuto, egli il leuò & vesti di bianchi drappi di seta: poscia gli disse, questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza che noi dobbiamo guardare liberamente & puramente. Appresso il vesti d'una roba vermiglia & li disse. Signore questa roba vermiglia ci significa il sangue, che noi dobbiamo spandere, per nostro Signore seruire, & per santa Chiesa difendere. Appresso gli calzo brune calze di saia ouero di seta, poscia gli disse. Queste brune calze significano la Terra, che noi dobbiamo in mé-

branza hauere, che noi siamo venuti di terra & in terra ci conuiene ritornare. Appresso il fece rizzare in sustante, & gli cinse vna bianca centura, & poscia li disse. Signore questa bianca centura ci significa, Verginità & nettezza, che molto dee un Caualiere sguardare al suo affare innanzi che elli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzo vno sprone d'oro ouero dorato & li disse. Signore questo sprone ci significa che tutto altresi visti & altresi intalentati, cõe noi vogliamo che i nostri caualli siano alla richiesta de nostri sproni, altresi visti & altresi intalẽtati douemo essere a nostro Signore & a fare i suoi comãdamenti. Appresso cio gli cinse vna spada & poscia gli disse. Signore questa spada ci significa sicurtà, contra il diauolo, & contra ogni huomo che missfacesse al diritto. Li due tagli ci significano dirittura e lealtà si come guarentire il pouero contra il ricco, e il fieuole contro al forte, perche il forte non lo formõti. Appresso gli mise vna bianca cuffia sopra il suo capo & li disse. Signore, questa cuffia ci significa, che per merito della cose che sotto lui sono: altresi netta & altresi pura come è la cuffia, altresi netta & altresi pura douemo noi rendere l'anima a nostro Signore, e ci è vn'altra cosa che io non vi darò nemica, cioè la gotata, che l'huomo dona a nouello Caualiero. Perche disse lo Saladino, & che significa questa Gotata? Signore disse Messer Vgo, la Gotata significa la Membranza di colui che l'ha fatto Caualiere. Et si vi dico Signore che Caualiere non dee fare niuna villana cosa, per nulla dottanza, che elli habbia di morte ne di prigione. Et d'altra parte: Quattro generali parti dee hauere il nostro Caualiere. Che elli non dee essere in luogo doue falso giudicamento sia dato, ne tradigione parlata, che elli al meno non se ne parta, se altrimente non la puote stornare. Et si nõ dee essere in luogo doue Dama, o Damigella sia disconsigliata, che elli non la consigli di suo diritto, & aiuti al suo potere. Et si dee essere lo Caualiere Astinente, & digiunare il venerdi in rimembranza di nostro Signore, se non fosse per auuentura, per infermità di suo corpo, o per compagnia di

suo

ſuo Signore· Et ſe rompere gliele conuiene: ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. Et ſe elli ode Meſſa, offerere dee, ad honor di noſtro Signore, ſe elli ha di che: Et ſe elli non ha di che, ſi offeri il ſuo cuore interamente, & coſi finio.

CONTA D'VNA NOVELLA DI VNO huomo di corte che hauea nome Marco.

NOVELLA LII.

MArco Lombardo ſauiſsimo piu che niuno di ſuo meſtiero fu vn di domandato da vn pouero horreuole huomo e leggiadro; il quale prendea i danari in ſegreto da buona gente, ma non prendea robe. Era a guiſa di morditore & hauea nome Paolino: fece a Marco vna coſi fatta quiſtione, credendo che Marco non vi poteſſe riſpondere. Marco diſſe elli. Tu sè lo piu ſauio huomo di tutta Italia e sè pouero e diſdegni lo chiedere, perche non ti prouedeſti tu ſi, che tu fuſsi ſi ricco che non ti biſognaſſe chiedere? E Marco ſi volſe d'intorno poi diſſe coſi. Altri non vede hora noi, e non ci ode. Et tu come hai fatto? El morditore riſpoſe ho fatto ſi ch'io ſono pouero. E Marco diſſe tiello credenza a me & io a te.

COME VNO DELLA MARCA ando a ſtudiare a Bologna.

NOVELLA LIII.

VNo della Marca ando a ſtudiare a Bologna, venner li meno le ſpeſe. Piangea. Vn'altro il vide, e ſeppe perche piangea, diſſeli coſi. Io ti forniro lo ſtudio, e tu m'impromettì che tu mi darai mille liure al primo piato che tu vincerai. Lo ſcolaio ſtudio, e torno in ſua terra.

Qui sono due cose da considerare Tiello, et Credenza. Diciamo dunque p.a tiello, che la persona seconda del modo comandatore del verbo tenere ciò è tieni, poi si leva i, et rimane tien, a cui aggiungendo l'articolo lo, stante in vece di pronome et reggente, dall'accento suo si muta n in l, et ne viene tiello, come anchora disse il Petr. [illegible] martin. Hora diciamo di Credenza, di cui tanto ci basterà dire quanto s'appartiene a questo luogo. ha molte significationi secondo che CREDO, vn si forma [illegible] altri mo[di]. Credo dunque alcuna cosa commettere, et dare altrui a guardare alcuna cosa, laonde si dice credenza quello segreto, che è dato a guardare altrui quasi cosa deposta appo alcuno senza ne debba fare altrui partecipe. dicesi dunque tieni ciò che habbi et reputa ciò credenza, cioè cosa segreta, et commessati da non palesare in utilità mia

Quelli li tenne dietro per lo prezzo. Lo scolaio per paura di dare il prezzo si staua, e nō auuogadaua, e cosi hauea perduto l'vno e l'altro; l'vno il senno, e l'altro i danari. Che pēso quelli de danari? richiamossi di lui e diegli vn libello di due mila liure, e disseli cosi. O vuoli vincere, ò vuoli perdere. Se tu vinci tu mi pagherai la promissione. Se tu perdi tu m'ademipirai il libello. Allhora lo Scolaio il pago, e non volle piatir con lui.

QVI CONTA COME VNA VEDOVA con vn sottile auuiso si rimarito.

NOVELLA LIIII.

FV gia tempo in Roma, che neuna donna s'osaua di rimaritare: da poi che'l suo primo marito era morto. Et gia non era si giouane, ne'l marito ne la moglie: che percio ella si rimaritasse, o'l marito ritogliesse moglie. Hora venne, che vna grande & gentil donna, essendo rimasa vedoua, laquale poco tempo era dimorata col marito, & era molto giouane d'anni: & molto fresca, & non volendo vituperare ne se, ne' suoi parenti, si ci penso molto sottilmente, & disse fra se stessa: come voleo torre vn'altro marito & fosse che potesse: ma non sapea com'el si fare, accio che non le fosse troppo gran biasimo. Ella era di molto grande gentile schiatta: & molto ricchissima di suo patrimonio: onde molti grandi Caualieri, & altri nobili huomini di Roma liquali non haueuano moglie, molto la sguardauano, & ella loro. Che ordino questa gentil dōna? Hebbe vno cauallo, e da i suoi fanti il fece viuo viuo scorticare, & appresso cō questi due fanti il mando per la terra. L'vno il menaua, & l'altro andaua di dietro, ascoltando quello che la gente diceua. La gente traeua tutta a veder, & quelli si tenea il migliore, chi prima il potea vedere, & a ciascuno parea grande nouità, & quelli che'l menaua, l'hauea legato per la mascella disotto

con

con certa fune: & molti domandauano della conditione del cauallo e' cui era, a neuno il diceano, se non che andauano oltre per li fatti loro: si che tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di cosi fatta nouita, si come quella che era Et molti haueano volunta di sapere cui era. Et quelli il menauano in fino alla sera che ogni huomo sen'era quasi ito in casa; la donna domando di nouelle. Disserle tutto ogni cosa, & come molta gente v'hauea tratto a vedere chi piu potea, & parea loro molta grande nouita & molti dimandauano cui era, & a neun l'haueano detto. La dõna disse bene n'ista, andate e datelibene da rodere, & domane tornerete per la terra, & farete il somigliante, & poi la sera mi ridirete le nouelle, si come hauerete inteso. Venne l'altra mattina & ritrasserlo fuori, & via con esso per la citta. Si tosto come le genti sapeano, ch'era il cauallo scorticato, da vna volta innanzi, ò da due, chi l'hauea veduto, nol volea piu vedere: che a ciascuno era gia assai rincresciuto. Et sappiate che non è neuna cosa si bella che ella non rincresca altrui, quãdo che sia: Et quasi neuna persona il volea piu vedere se nõ erano persone nuoue, ò forestieri che non l'hauessero veduto; & l'altra che poco olore ne douea venire, si che molti lo schifauano, quãto piu poteano, & molti li biastẽmiauano & diceano, menatelo a fossi a cani e a lupi: Si che era si fuggito dalle piu gẽti che quasi nol voleano vdire ricordare: Impero che era diuersa cosa a vedere. Venuto la sera ancora il rimisero dentro & furono alla donna, & ella dimando di nouelle, & come haueano fatto. Rispuosero & disserle il conuenente, si come la gente era ristucca, & non voleano piu vedere, & molti il biastemmiauano, & ciascuno dicea la sua. Et la donna vdito cio disse bene ista, che cosi so che diranno di me, onde sia che puote. Et disse a fanti: andate & sta notte li date mangiare & non mai piu, & andarete domane ancora alquanto per la terra con esso & poi il menerete a fossi & lasciaretelo stare a lupi & a cani & a l'altre bestie, & poi ritornarete a me a ricontarmi le nouelle. Dice che come la donna comando loro, cosi fecero i suoi comãdamenti.

damẽti. Il cauallo non potea mangiare niẽte, & per cio che non si sentia in podere da cio, hauendo meno il cuoio, & cominciaua grandemente a putire. Hor questi fanti volẽdo ubbidire diceano in loro cuore. Io credo che ci sera hoggi dato del fango & de torsi: Impero che questo cauallo pute. Vẽne la mattina: La dõna sentẽdo che i fanti si lagnauano fra loro, fece loro grãdi promesse, & quelli stettero cõtẽti: & lo trassero fuori, & cominciarono ad andare per la citta, si come haueano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto isdegnosi grandi & popolari: Andando i fanti col cauallo per la terra, che putia, si che ciascuno il fuggia quanto potea, biastemmiauanli molto follemente: & i garzoni con consentimento de gli huomini, cominciarono a sgridarli, & a gittar loro il fango, e a farne beffe e scherne, & diceano loro: se voi ci tornerete piu con esso: noi vi getteremo de sassi, che tutta la terra hauete apputidata. Li fanti andauano scorrendo con esso per la terra & fuggendo le genti: per paura di non esser morti: riceuendo tanta villania & oltraggio, che non sapeano che si fare. Ma quando uenne all'abbassar del giorno, che grandi & piccoli, & maschi & femine tutti n'erano satii: andarono, & menaronlo al fosso: & iui rimase quasi come morto, & lupi & cani & altre fiere il si mangiaro. Hor ritornaro a casa & raccontaron le nouelle alla Donna: si come erano stati biastemmiati: e gittati loro i torsi e'l fango, & minacciati: & fatto loro in quel giorno molta villania & soperchianza. Allhora si rallegro molto & attenne a fanti la promessa & disse in fra se stessa: Hoggimai poss'io fare quello ch'io voglio: & compiere tutto il mio intendimento: impercio, da che tutta gente l'haura saputo, la boce andra innanzi gia viii. di, ò xv. ò vno mese il piue: & da che tutta gente ne fia ristucca: & ciascuno si rimarra in suo stato. Hor venne per mandare innanzi il fatto ch'hauea cominciato, & vno giorno hebbe suoi parenti & amici, & disse loro il fatto tutto del cauallo, & lo'ntendimento ch'hauea & volle il loro consiglio. A ciascuno parea grande nouita, che gia mai

neuna

neuna donna vedoua non s'era rimaritata, & ciascuno le disse il suo voiere, & alquanti s'accordarono con lei. La Donna vdendo il consiglio de suoi parenti: disse a cio molte buone parole, e diede molti buoni essempi, si come quella ch'era molto sauia donna. Et dopo questo ella mando per vno grande Caualiere, molto gentile & sauio, & dissele valetremente. Voi mesere Agabito siete grande e buon cittadino di Roma, & non hauete moglie, ne io altresi ho marito; so bene che lungo tempo m'hauete portato amore, e io a voi il simigliante: & però io non ci voglio altro sensale od'amico di mezzo, se non che io voglio, quando a voi piaccia esser vostra moglie, & voi siate mio signore & marito, & sono per dire & per fare cio che a voi piacia, & sia cio che e puote essere: & sappiate che io vi so signore di tutte le mie castella & possessioni le quali furono del mio patrimonio, & del primo mio marito e sposo. Il Caualiere vdito questo si tenne il piu allegro huomo del mondo & cosi riceuette, Ragunossi il parentado di ciascuna delle parti, e'l fatto ando innãzi. Et cosi dall'hora innanzi si cominciaro a rimaritàr le donne vedoue in Roma, si come hauete vdito, & questa fu la prima. La gente di Roma & d'altronde ne tẽnero grande diceria: ma poi ciascuno si rimase in suo stato. E degli hebbero insieme molto bene & honore & grandezza. Et sappiate, che certi vogliono, che questo messer Agabito, fusse de Nobili Colonnesi della citta di Roma, grande & alto Cittadino quasi di prima schiatta della casa, ed hebbe molti figliuoli di questa sua donna, liquali uennero a grande stato & honore.

DI MESSER BERIVOLO CAVALIER DI CORTE.

NOVELLA LV.

VNo Caualiero di corte, che hebbe nome Messere Beriuolo, era in Genoua, venne a rampognie con vno donzello. Quello Donzello gli fece la fica quasi

quasi insino all'occhio dicendoli villania. Messere Branca doria il vide. Seppegli reo. Venne a quello Caualiere di cor te. Confortollo che rispondesse. E facesse la fica a colui che la facea a lui. Ma dio, rispose quelli, non faro, ch'io non li fa rei vna delle mie per cento delle sue.

Il p°. significato di sapere si è sauere odore cosi in latino come in uulgare et si trasporta agli atti, quasi essi habbiano odore di bene, o di reo. Dice dunque, che il far la fica del donzello seppe reo, cioè sebbe odore di cosa mal fatta a m. Barancadoria

QVI CONTA D'VN GENTIL'HVOMO *ch'ello'mperadore fece impendere.*

NOVELLA LVI.

Ederigo Imperadore fece impendere vn giorno vn grande gentil'huomo per certo misfatto. E per fare relucere la giustitia, s'il facea guardare ad vn grande Caualiere con comandamento di gran pena che non lo lasciasse spiccare, si che questi non guardando bene, lo'mpiccato fu portato uia. Si che quando quelli se n'auuidè prese consiglio da se medesimo per paura di perder la testa. Et istando cosi pensoso in quella notte si prese ad andare ad vna Badia, che era iui presso per sapere se potesse trouare alcuno, che fosse nouellamente morto, accio che'l potesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla Badia la notte medesima si ui trouo vna donna in pianto scapigliata e scinta, forte lamentando & era molto sconsolata e piangea vn suo caro marito, loquale era morto lo giorno. Il Caualiere le domando dolcemente. Madonna che modo e questo? Ella Donna rispose. Io l'amaua tanto che mai non voglio essere piu consolata, ma in pianto voglio finire li miei di. Allhora il Caualiere le disse. Madonna che sauere è questo? Volete voi morire qui di dolore? Che per pianto ne per lagrime non si puo recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella che voi fate? Ma fate cosi: prendete me a marito che non ho dõna, e campatemi la persona, perch'io ne sono in periglio. E non so la doue mi nasconda, che io per comandamento del mio

mio Signore guardaua vn Caualiere impenduto per la gola, li huomini del suo legnaggio il'm'hanno tolto, insegnatemi campare che potete. Et io saro vostro marito. Et terrouui honoreuolmente. Allhora la donna vedendo questo s'innamorò di questo Caualiero, e disse. Io faro cio che tu mi comandarai, tanto è l'amore ch'io ti porto. Prendiamo questo mio marito e traiamlo fuora della sepultura, & impicchiamlo in luogo di quello, che v'è tolto, e lascio suo pianto. Et atò trarre il marito del sepolcro. Et a tollo impēdere per la gola cosi morto. Il Caualiere disse, madonna elli hauea meno vn dente della bocca: & ho paura che se fosse riuenuto a riueder, e che io non hauesse dishonore. Et ella vdendo questo li ruppe vn dente di bocca. E s'altro ui fosse bisognato a quel fatto si l'haurebbe fatto. Allhora il Caualiere vedendo quello che ella hauea fatto di suo marito disse. Madonna si come poco v'è caluto di costui che tanto mostrauate d'amare, cosi vi carrebbe vie meno di me. Allhor si parti da lei, & andossi per li fatti suoi & ella rimase con gran vergogna.

QVI CONTA COME CARLO d'Angio amo per amore:

NOVELLA. LVII.

CArlo nobile Re di Cicilia, quando era Conte d'Angio, si amoe per amore la bella Contessa di Teti, laquale amaua medesimamente lo Conte d'Vniuersa. In quel tempo il Re di Francia hauea difeso sotto pena del cuore & dell'hauere che niuno torneasse. Il Conte d'Angio volēdo prouare, qual meglio valesse d'arme, tra lui el Cōte d'Vniuersa: si si prouide, e fu con grandissime preghiere a Messer Alardo di Valleri, e manifestolli come elli amaua, & cui, e che si era posto in cuore di prouarsi in campo col Conte d'Vniuersa, pregandolo per amore che accattasse parola dal

Defendere significa non solam. appo i Latini vietare ma ancora prohibere. Si che non dee parer cosa sconueneuole se appo Spagnuoli Francesi et Italiani significa non solam. guardare ma ancora vietare come in questo luogo

Prouedere, non si dubita della significanza o del nascim.to di q.to uerbo; ma si domanda forse in certo modo incerto, che cosa significa in questo esempio delle nouelle antiche Il Conte d'Angio volendo prouare si si prouide. A che si risponde in q.to luogo o pensar sufficiente cagione da impetrar dal Re il torneam.to il che poco appresso dice. Quelli domandaro cagione, cioè cagione sufficiente della quale egli s'era proueduto

Re che vn solo torneamento si facesse con sua licentia. Quelli domandando cagione, lo Conte d'Angio l'insegnò in questa guisa. Il Re si è quasi beghino, e per la grande bõtade di vostra persona elli speràu di prendere & di fare prẽdere a uoi drappi di religione per hauer la vostra compagnia. Onde in questa domãda sia per voi chesta gratia che vno solo torneamento lasci fedire, e voi farete quanto che a lui piacerà. Messere Alardo rispose. Hor mi di Conte perderò io la compagnia de Caualieri per vno torneamento? El Conte rispose. Io ui prometto lealmente, ch'io vende diliuerroe. E si fece elli in tale maniera come io vi conterò. Messer Alardo se n'andò al Re di Francia, e disse. Messere quando io presi arme il giorno di vostro coronamento, in quello giorno portaro arme li migliori caualieri del mondo; onde io per amor di voi, volendo del tutto lasciare lo mondo, e vestirmi di drappi di religione, piacciaui di donarmi una gratia, cioe che vn torneamento seggia, la doue io porti arme con li nobili caualieri, si che le mie arme si lascino in cosi grande festa, come si presero. Allhora lo Re l'otriò loro. Ordinosi vn torneamento. Dall'una parte fue il Conte d'Vniuersa. E dall'altra il Conte d'Angio. La Reina con Contesse, Dame, e Damigelle di granparaggio furo allegre & furo alle loggie, e la Contessa di Teti vi fue. In quel giorno portaro arme di fiori di caualieri chi da l'una parte, e chi da l'altra. Dopo molto torneare il Conte d'Angio, e quello d'Vniuersa si fecero diliuerare l'Arringo, e l'vno contro all'altro si mossono con la forza de poderosi destrieri, & cõ grosse haste, & forti. Hor auuenne che nel mezzo dell'arringo il destrier del Conte d'Vniuersa cadde con tutto il Conte in vn monte; onde le Dame scesero delle loggie, e portarlone a braccia molto soauemẽte. E la Contessa di Teti vi fue a portarlo. Il Conte d'Angio bestemmiaua forte fra se medesimo, & lamentauasi di sua fortuna dicendo. Lasso perche non cadde mio cauallo, come quello del Conte d'Vniuersa, si che la Contessa mi fosse tanto di presso quanto fu a lui. Partito il torneamen-

to

to il Conte d'Angio fu alla Reina, e chiesele merce, che ella per amore de nobili Caualieri di Francia, douesse mostrare cruccio al Re, poi nella pace li domandasse vn dono, e lo dono fosse di questa maniera, che al Re douesse piacere che giouani caualieri di Francia non perdessero cosi nobile cõpagnia come era quella di Messer Alardo di Valleri. La Reina cosi fece tutto. Fece cruccio col Re, e nella pace li domãdo lo dono. Il Re gliel promise. Allhora fue diliberato Messer Alardo della promessa, e rimase con gli altri prodi Caualieri del Reame torneando, e facendo d'arme si come la rinomanza corre per lo mondo souente di grande bontade, & oltre marauigliosa prodezza.

QVI CONTA DI SOCRATE FILOSOFO come rispose a Greci.

NOVELLA LVIII.

SOcrate fu nobilissimo Filosofo di Roma, & al suo tempo mandaro e Greci nobile e grandissima Ambasceria a i Romani. E la forma della loro ambasciata si fu per disendere da Romani lo tributo per via di ragione. E fue loro cosi imposto dal Soldano. Anderete & vserete ragione. E se vi bisogna vserete moneta. Li Ambasciadori giunsero a Roma. Propuosero la forma della loro ambasciata. Nel cõsiglio di Roma si prouide, che la risposta della domãda de Greci douesse fare Socrate sanza niuno altro tenore: riformãdo il cõsiglio che Roma stesse, a cio che per Socrate fosse risposto. Li ambasciadori andaro cola doue Socrate habitaua molto di lungi da Roma per opporre le loro ragioni dinãzi da lui Giunsero alla casa sua la quale era di non gran vista. Trouaro lui che coglica herbette. Auuisarollo dalla lunga. L'huomo parea di non grande appariscenza. Parlaro insieme: considerate tutte le sopradette cose, e dissero tra loro; di costui hauremo noi grande mercato; accio che elli assembra

loro anzi pouero che ricco. Giunsero a lui e salutarlo. Dio ti salui huomo di grande sapientia, laquale non puo essere picciola, poi che li Romani t'hanno commessa cosi alta risposta, chente è questa. Mostrarli la riformagione di Roma e dissero. Noi proporremo dināzi da te le nostre ragioni, le quali sono molte. Il senno tuo prouedera il nostro diritto. E sappiendo che siamo di ricco signore, prenderai questi perperi, i quali sono molti & appo lo nostro signore è neente & a te puo essere molto vtile. E Socrate rispose alli Ambasciadori e disse: voi mangierete innanzi, e poi intenderemo alle vostre bisogne. Tennero lo inuito: mangiaro assai cattiuamente sanza molto ril euo. Dopo il mangiare parlo Socrate alli Ambasciadori, e disse. Signori qual è meglio tra una cosa, ò due. Li Ambasciadori risposero le due. E que' disse. Hor andate & vbbidite a Romani cō le persone, che sel commune di Roma haura le persone de Greci: bene haura le persone, e lo hauere. E s'io togliesse l'oro: i Romani perderebbeno la loro intentione. Li saui Ambasciadori si partiro assai vergognosamente & vbbidirono a Romani.

È nome di certa moneta, la cui materia è d'argento, et la valuta secondo che dice Fioren-tino nel libro dell'usare de paesi et delle monete.

QVI CONTA VNA BELLA PROVEDENZA *d'Ipocras per fuggire il pericolo della troppa allegrezza.*

NOVELLA LIX.

Souente auuiene che il cuor salta & si rimuoue, & cio auuiene per due cagioni, ò per gioia, ò per paura: & molte volte adiuiene, che l'huomo ne muore di subito, si come adiuenne per Ipocras, ilquale fue di bassa natione & pouero. Quasi in sua giouenezza, si parti dal padre & dalla madre, & andoe in diuerse terre per imprendere, donde il padre & la madre stettono gran tempo, che non ne seppono alcuna nouella ben da venti anni. Doue acquisto molta scienza & honore & molto hauere. Poi gli venē in talento di tornare a vedere il padre

padre & la madre: & fece caricare tutti i suoi libri e'l suo tesoro, & cõ ricca compagnia si mise in cãmino. Quando fue presso a suo paese, sapendo che l'huomo si puote morire per troppa letitia, si mando vno suo donzello al padre & alla madre, dicendo loro come era sano & allegro, & pieno di molta ricchezza: saluo che dirai, che hieri caddi del palafreno & ruppimi la gamba: & guarda di non dire ne piu ne meno, se non che domane mi vedranno. Egli ando incontanẽte, & trouò il padre che lauoraua vno horto, & nõ v'era la madre, & si gli disse suo messaggio. Cõtãdo il dõzello sua ambasciata, vn'altro lauoratore, che v'era: se n'andoe dipresente alla madre & cõtolle tutta l'ambasciata, saluo che non le disse che Ipocras hauesse rotta la gamba Et vdendo cio la madre, & pensato che era stato tanto tempo, che nouella non hauea sapute & che cosi di subito venia con cotanta sapienza & con cotanto senno & tesoro: si se li soluo il cuore di tra si gran gioia, che in poca d'hora cadde morta. Giunto Ipocras trouando la madre morta, gliene dolse duramente, & domandando come le nouelle, l'erano state cõtate, trouo che non l'era stato detto, ch'hauesse la gamba spezzata. Allhora disse, che in vdienza di tutti, hauea comãdato al donzello, che dicesse come hauea la gamba spezzata per tema di cio che era auuenuto, che non auuenisse.

DEL BVON RE MELIADVS E DEL Caualiere sanza paura.

NOVELLA LX.

IL buono Re Meliadus, e'l caualiere sanza paura si erano nemici mortali in cãpo. Andando vn giorno questo caualiere sanza paura a guisa di errante caualiere disconosciutamente trouo suoi sergenti che molto l'amauano, ma non lo conosceuano. E dissergli. Sire Caualiere in fede di caualleria qual'è miglior caualiere tral buõ Caualier sanza

paura

paura, e lo buõ Re Meliadus? El caualier rispose. Sergenti se Dio mi dea buona ventura lo Re Meliadus è lo miglior caualiere che in sella caualchi. Allhora li sergenti che voleano male al Re Meliadus per amore di loro signore, et lo disamauano mortalmente, si sorpresero questo lor signore a tradigione sconciamente: e cosi armato come elli era, lo misero trauersone sopra d'vno Ronzino, e diceano communemente che lo menauano a impendere: cosie tenendo lor cãmino trouaro il Re Meliadus, che andaua altresie a guisa di caualiere errãte a vno torneamẽto con sue arme couerte. Dimãdo questi sergenti. Perche menate voi a impẽdere questo Caualiere: & chi è elli, che cosi lo dishonorate villanamẽte. Et elli risposero. Messer pero chelli ha bene morte seruita, e se uoi il sapeste come voi, il menereste più tosto di noi, dimandate lui medesimo di suo misfatto. Il Re Meliadus si trasse auãti, e disse. Caualiere che hai tu misfatto a costoro che ti menano cosi laidamente? El Caualier rispose nessuna altra cosa: ne misfatto ho fatto loro, se non che io ho voluto mettere il vero auanti. Come disse lo Re, cio non puo essere, contatemi pur vostro misfatto. Et elli rispose. Sire volentieri. Io si tenea mio cãmino a guisa d'errante caualiere: trouai questi sergenti: e mi domãdaro in fe di caualleria che io dicessi qual fosse miglior caualiere tral buon Re Meliadus, o'l Caualier sanza paura. Et io per mettere il vero auanti dissi, che'l Re Meliadus era migliore, e nol dissi se nõ per verita dire, ancora che'l Re Meliadus sia mio mortal nemico in campo, e mortalmente il disamo. Et io non volsi mentire. Altro nõ ho misfatto. E per questo solamente mi fanno onta. All'hora il Re Meliadus comincio a battere li sergenti, & diliberollo, e fecelo disciogliere e donolli vn ricco destriere con la transegna couerta: pregollo che nõ la discoprisse fino a suo ostello, & partironsi: e ciascuno ando a suo cãmino: il Re Meliadus e sergenti, Il Caualier sanza paura giunse, la sera all'ostello, leuo la couerta della sella, trouo l'arme delle Re Meliadus chelli hauea fatta si bella diliberanza, e dono; & era suo mortal nemico.

D'V-

uata dimedo la sillaba tu, et trasformatolo nella guisa detta disopra in diurnus i uulgari con la giunta della particella sot, soggiorno nome prestante, et soggiornare uerbo, Se la significatione onde è tratto, cioè di cadare et di dimorare ...

dimorari temperatum, et manifestum, appare in soggiornare

D'VNA NOVELLA CH'AVVENNE in Proenza alla Corte del Po.

NOVELLA LXI.

ALla corte del Po. di nostra Donna in Proenza s'ordino vna nobile corte quando il figliuolo del Conte Raimondo si fece caualiere & inuito tutta buona gente. E tanta ve ne venne per amore, che le robe e l'argento fallio. E conuenne che disuestisse de caualieri di sua terra, e donasse a caualieri di corte. Tali rifiutaro. E tali consentiro. In quello giorno ordinaro la festa, e poneasi vn sparuiere di muda in su un' hasta. Hor venia che si sentia si poderoso d'hauere, e di coraggio, e leuauasi il detto sparauiere in pugno. Conuenia che quel cotale fornisse la Corte in quello anno. I caualieri, e donzelli, che erano giuliui, e gai si faceano di belle canzoni e'l suono e'l motto; e quattro approuatori erano stabiliti, che quelle che haueano valore faceano mettere in conto. E l'altre a chi l'hauea fatte diceano che le migliorasse. Hor dimoraro, e diceano molto bene di loro Signore. E li loro figliuoli furo nobili Caualieri, e costumati. Hor auuenne che vno di quelli caualieri pognianli nome Messer Alamãno huomo di gran prodezza, & bontade amaua vna molto bella donna di Proenza, la quale hauea nome Madonna Grigia, & amauala si celatamente che niuno li le potea fare palesare. Auuenne che li donzelli del Po si puosero insieme d'ingannarlo, e di farlo vãtare. Dissero cosi a certi caualieri, e baroni. Noi vi preghiamo ch'al primo torneare che si fara, che la gente si vanti. E pẽsaro cosi. Messere cotale è prodissimo d'arme, e fara bene quel giorno del torneamento, e scalderasi d'allegrezza: li caualieri si uanteranno. Et elli non si potra tenere che non si vanti di sua Dama. Cosi ordinaro. Il torneamento fedio. Il caualier hebbe il pregio dell'arme. Scaldossi d'allegrezza. Nel riposare la sera i caualieri si incominciaro a uantare. Chi di bella

donna. Chi di bella gioſtra. Chi di bello Caſtello. Chi di bel lo Aſtore. Chi di bella ventura. El Cavaliere non ſi potè tenere che nõ ſi vantaſſe ch'havea coſi bella Dama. Hor auuẽne che ritorno per prender gioia di lei com'era vſato. E la dama l'acommiato. Il Caualiere ſbigotti tutto, e partisſi da lei, e dalla compagnia de caualieri, & andonne in vna foreſta, e rinchiuſeſi in vno romitaggio ſi celatamente che niuno il ſeppe. Hor chi haueſſe veduto il cruccio de caualieri, e delle Dame, e Donzelle che ſi lamentauano ſouente della perdita di coſi nobile caualiere aſſai n'haurebbe hauuto pietade. Vn giorno auuenne che Donzelli del Po ſmarriro vna caccia, e capitaro al romitaggio detto; domandolli ſel foſſero del Po. Elli riſpoſero di ſi. Et elli domandò di nouelle. Elli Donzelli li preſero a cõtare come u'hauea laide nouelle, che per picciolo misfatto haueano perduto il fior de Caualieri, e che ſua Dama li hauea dato commiato, e niuno ſapea che ne foſſe auuenuto. Ma procianamente vn torneamento era gridato oue ſara molto buona gente, e noi penſiamo ch'egli há ſi gentil cuore che douunque ſara, ſi uerra a torneare con noi. E noi hauemo ordinate guardie di gran podere, e di gran conoſcenza che incontanente lo riterranno. E cõſi ſperiamo di riguadagnare noſtra gran perdita. Allhora egli ſcriſſe a vn ſuo amico ſecreto che'l di del torneamento li trammetteſſe arme, e cauallo ſecretamẽte. E rinuiò i donzelli. E l'amico forni la richieſta del Romito, che'l giorno del torneamento li mando cauallo & arme e fu il giorno nella preſſa de caualieri, & hebbe il pregio del torneamẽto. Le guardie l'hebbero veduto, auuiſarollo, & incontanente lo leuaro in palma di mano a gran feſta. La gente rallegrandoſi abbaterli la ventaglia dinanzi dal viſo, e pregarlo per amore che cantaſſe. Et elli riſpoſe. Io non cãtero mai ſe io nõ ho pace da mia Dama, i nobili caualieri ſi laſciarono ire dalla Dama, e richieſerla con gran preghiera che li faceſſe perdono. La Dama riſpoſe. Diteli coſi: ch'io non li perdonero giamai, ſe non mi fa gridare merce a cẽto Baroni & a cento Caualieri, & a cento Dame, & a cento

Donzelle

Donzelle, che tutti gridanò a vna boce merce, e non sappiano a cui la si chiedere. Allhora il caualiere ilquale era di grande sauere, si pēso che s'appressaua il tempo che si facea vna gran festa alla quale molte buone genti veniano. E penso, mia dama vi sara, e sarauui tanta buona gente quanto ella addomanda che gridino merce. Allhora trouo vna molto bella canzonetta: e la mattina per tēpo salio in sue vno luogo rileuato, e comincio questa sua canzonetta quā to seppe il meglio, che molto lo sapeua ben fare, e dicea in cotale maniera. Altresi come il Leofante, quando cade nō si puo leuare, E li altri allor gridare, di lor voce il leuan suso E io voglio seguir quell'uso, che'l mio misfatto, e tā greue, e pesante, che la corte del Po n'ha gran burbanza; e se il pregio di leali amanti, non mi rileuan giamai non saro suso, che degnasser per me chiamar merce la ue poggiarsi con ragion non val rien, esse io per li fini amanti, non posso ma gioia ricobrar, per tos temps las mon cantar, Que de mi mon atent plus e uiurai si con reclus, Sol sanza solazo, Car tales mon talens, Chen mineruia donor e plager, Carei non sui della manier Dors che qui batte non tien ville Se mercie adorne engras, Et muluira oruen. Albrot le mon sul li clantz, De mi troppo parlar, esfio ponghes finis contrefar, che nōes mai consquesart, E poi resurt e sus ieu marserei, Cor sui malanna e mis fais dig, Messongier turanz, Essortir conspir & con plor, La giouenza, e bietaz e valor Es que non deu sallir vn pauo de merces, La uideuasis tuttaltri buon. Mia canzone e mio lamento, Va lau ieu non os annar De miei occhi sguardar, Tanto sono forfatto, e valente Ia ie non me nescus, Ne nul fu miei di donna, che fun dietro duan. Hor torno a voi doloroso e piangente, Si come cierbio c'ha fatto su lungo cors, Totnal morir al grido delli cacciatori, Et io cosi torno alla vostra merce, Ma voi non calse damor no souen. Allhora tutta la gente quella che era nella piazza gridaro merce, e perdonolli la donna. E ritorno in sua gratia come era di prima.

QVI CONTA DELLA REINA *Isotta, e di Messere Tristano di Leonis.*

NOVELLA LXII.

Mando Messere Tristano di Cornouaglia Isotta la Bionda moglie del RE MARCO si fecero tra loro vn segnale in cotal guisa, che quando Messere Tristano le voleua parlare si andaua ad vn giardino del Re, doue hauea vna fontana & intorbidaua il rigagnolo che facea la fontana, & andaua questo rigagnolo per lo palazzo doue staua Isotta. E quando ella vedeua l'acqua intorbidata sapea che Messer Tristano era alla fonte. HOr auuẽne ch'uno maluagio Caualiere se ne auuide & cõtollo al Re. Lo RE Marco diede lo cuore a crederlo, & ordino vna caccia, e partisi da caualieri, e smarisi da loro. Li caualieri lo cercauano per la foresta, e lo RE Marco torno & monto sun'un pino che era sopra la fontana, la oue Messer Tristano parlaua alla REina. E dimorando la notte lo RE Marco sul pino, e Messer Tristano venne alla fontana, & intorbido l'acqua. Et riguardãdo al palazzo che Isotta venisse: vide l'ombra del Re su lo pino: Pensosi quello che era. Isotta venne alla finestra. Tristano le fece cenno verso lo pino, & Isotta se ne auuide: & Messer Tristano disse cosi. Madonna voi mandaste per me, mal volentieri ci sono venuto per molte parole, che dette sono di voi & di me. Pregoui quanto posso per vostro honore, che voi non mandiate piu per me: non perche io rifiuti di fare cosa che honore vi sia, ma dicolo per fare rimanere mentitori li maluagi, che per inuidia non finano di mal dire. La Reina parlò & disse. Maluagio Caualiere disleale io t'ho fatto qui venire per potermi compiangere à te medesimo dello tuo grã misfatto che giamai non fu in caualiero tanta dislealtade quãta tu hai che per tue parole m'haì vnita. E lo tuo zio Re Marco che sè ito vantando tra gli erranti caualieri di cose

che

Onta è voce Prouenzale di tanto s'appaga il Bembo

Vnire è verbo tolto da' Greci liquali hanno orsidizo, et ovotico et significa maledire, biasmare, vituperare et simili cose, il che altresi significa unire, et untare, usato dagli scrittori, onde vien onta, che vituperio, biasmo, et vergogna significa

che nello mio cuore non porriano mai discendere. Et innã zi darei me medesima al fuoco che io vnissi cosi nobil Re come Mõsignor lo Re Marco. Onde io ti disfido di tutta mia forza si come disleale caualiere sanza niuno altro rispetto. Allhora Messer Tristano disse. Madonna se maluagi caualieri di Cornouaglia parlan di me a questa maniera, io vi dico che giamai Tristano di queste cose non fu colpeuole. Ne giamai non feci ne disi cosa che fosse dishonore di voi ne del mio Zio Re Marco. Ma da che vi pur piace vbbidiroe lo vostro comandamento & andronne in altre parti a finir li miei giorni. E forse auanti che io muoia li maluagi Caualieri di Cornouaglia hauranno sofratta di me si come elli hebbero al tempo dello Amoroldo d'Irlanda, quando io diliuerai loro e loro terra di vile e laido seruaggio. Allhora si dipartiro sanza piu dire. E lo Re Marco che era sopra loro; quando vdi questo molto si rallegroe, & se ne ando quasi morendo di allegrezza. Quando venne la mattina. Tristano fe sembiante di caualcare. Fe sellare caualli e somieri. Valletti vẽgniono, & vãno di giu e di su. Chi porta freni chi selle. Lo tramazzo era grande. Al Re non piacea suo dipartimento, credendo che non fosse di Tristano & de Isotta quello che detto era: rauno li Baroni, e suoi caualieri, e mando comandando a Tristano che non si partisse sotto pena del cuore sanza suo cõmiato. Tristano rimase. Tanto ordino il Re che la Reina mando a dire a Tristano che non si partisse. E cosi rimase Tristano a quel punto, e non si parti. E nõ fu sorpreso ne ingannato per lo sauio auuedimento c'hebbero tra lor due.

QVI CONTA D'VNO FILOSOFO
loquale era chiamato Diogene.
NOVELLA LXIII.

QVe vno Filosofo molto sauio, loquale hauea nome Diogene. Questo Filosofo si era vn giorno bagnato in vna troscia d'acqua, e stauasi in vna grotta al Sole a sciugare. Alessandro di Macedonia passaua con

grande caualleria. Vide questo Filosofo parlò e disse. Deh huomo di misera vita chiedimi, e darotti cio che tu vorrai E'l Filosofo rispose. Messere pregoti che mi ti leui dal Sole.

QVI CONTA DI PAPIRIO COME IL *Padre lo menò à consiglio.*

NOVELLA LXIIII.

dilettissimo è nel testo del Gualtieruzzi e 'l Castelvetro corr. Non da diligo che amare viene a dire, ma da deligo che eleggere significa è detto dilettissimo in questo luogo cioè egregio

Apirio fu Romano huomo potentissimo, e sauio e dilettosi molto in battaglia. E credeansi i Romani difendersi d'Alessandro confidandosi nella bontade di Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menaua seco al consiglio. Vn giorno il cōsiglio comādo credēza. Lo fanciullo tornoe a casa. E la sua madre lo stimolaua molto di voler sapere di che li Rom. haueano tenuto cōsiglio. Papirio veggēdo la volonta della madre si pensò vna bella bugia & disse cosi. Li Romani tennero consiglio quale era lo meglio tra che li huomini hauessero due moglie, ò le femine due mariti, accio che la gente multiplicasse: perche terre si rubellauano da Roma, lo consiglio stabilio che meglio si potea sostenere e piu conueneuole era che l'huomo habbia due mogli. La madre che li hauea promesso di tenere credenza il manifesto a vn'altra donna, e quella a vn'altra. Cosi ando d'vna in altra si che tutta Roma il sentio. Ragunarosi le donne & andaronne a Senatori, e doleansi molto. Li Senatori temettero di maggior nouita: poi sappiendo lo fatto diedero cortesemente loro commiato, e comendaro Papirio di grande fauere. Et allhora lo commune di Roma stabilio, che niuno padre per innanzi douesse menare suo figliuolo a consiglio.

QVI CONTA DI DVE CIECHI che Contendeano insieme.

NOVELLA LXV.

El tempo che'l Re di Francia hauea vna grande Guerra col Conte di Fiandra, doue hebbe tra loro due grandi battaglie di campo, la oue moriro molti buoni caualieri, & altragente, dall'una parte, & dall'altra: ma le piu volte il Re n'hebbe il peggiore. In questo tempo due ciechi stauano in su la strada ad accattare limosina per loro vita presso alla citta di Parigi. Et tra questi due ciechi era venuta grande contentione, che in tutto il giorno non faceano altro che ragionare del Re di Francia & del Conte di Fiandra, l'vno dicea all'altro che di? Io dico che il Re sia vincitore, & l'altro rispondea anzi sia il Conte, & appresso dicea SARA CHE DIO VORRA & altro non rispondea: & questi tutto il die il frigea pure come il Re sarebbe vincitore. Vno Caualiere del Re passando per quella strada con sua compagnia, ristette a udire la contentione di questi due ciechi, & vdito, tornoe alla corte, & in grande sollazzo il contoe al Re, si come questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui & del Conte. Il Re incomincio a ridere: & incontanente hebbe vno della sua famiglia, e mando a sapere della contentione di questi due ciechi; & che ponesse si cura, che riconoscesse bene l'vno dall'altro, & che elli intendesse bene quello che elli diceano. Il Donzello ando & inuenne ogni cosa, & torno & racconto al Re la sua ambasciata. Allhora il Re vdito questo, mando per lo suo siniscalco & comandolli che facesse fare due grandi pani molto bianchi, & nell'vno non mettesse niente, & nell'altro mettesse quando fosse crudo dieci tornesi d'oro, cosi ispartiti per lo pane. Et quando fossero cotti, & il donzello li portasse alli due ciechi & desseli loro per amore di Dio: Ma quello dou'era la moneta desse a colui, che dicea che il Re vincerebbe, l'altro oue nõ

era

era, desse a quegli che dicea SARA CHE DIO VORRA.
Il donzello fece come il Re li comandoe. Hor venne la sera:
li ciechi si tornarono a casa. Et quelli che hauea hauuto il
pane doue non era la moneta, disse con la femina sua. Don
na da che Dio ci ha fatto bene s'ilci togliamo: & cosi si man
giarono il pane & parue loro molto buono. L'altro cieco,
ch'hauea hauuto l'altro, disse la sera con la femina sua. Dõ-
na serbiamo questo pane & nol manichiamo, anzi il ven-
diamo domattina, & hauerenne parecchi danari, & posian
ci mangiare dell'altro, che habbiamo accattato. La matti-
na si leuaro, & ciascheduno ne venne al luogo doue era usa
to di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla stra-
da, & il cieco che hauea mangiato il suo pane hauea detto
con la femina sua donna. Hor questo nostro compagno,
che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno,
non hebbe egli vn pane dal famigliare del Re, altresi come
noi, & ella disse, si hebbe. Hor che non vai tu alla femina
sua, & sappi se non l'hanno mangiato, & comperalo da lo-
ro, & nol lasciare per danari, che quello che noi hauem-
momi parue molto buono & ella disse: Hor non credi tu
ch'elli il s'habbino si saputo mangiare come noi? Ed elli
rispose, & disse. Forse che no, anzi per auuentura il s'haue-
ranno serbato per hauerne parecchi danari, & non l'haue-
ranno ardito à manicare, come noi, ch'era cosi grande & co
si bello & bianco. La femina, vedendo la volonta dell'huo
mo suo andonne all'altra, & domando s'hauea mangiato il
pane, che haueano hauuto hieri dal famigliare del Re: & se
l'haueano, elli il voleano vẽdere. Ello disse: Ben l'hauemo,
io sapro, sel mio compagno il vuole vendere: si come elli
disse hiersera. Domandato che l'hebbe disse, che'l vendesse
& nol desse per meno di quattro Parigini piccioli: che be-
ne il vale. Hor venne quella, & hebbe comperato il pane: et
torno al suo huomo con esso, che quando il seppe, disse: be
ne stae, si haueremo stasera la buona cena, si come l'hauem
mo hiersera. Hor venne & passo il giorno, tornarsi a casa,
& questi ch'hauea comperato il pane disse: Donna cenia-
mo

mo. Et quando ella comincio ad affettare il pane col coltello: alla prima fetta cadde in ful desco vn Tornese d'oro: & viene affettando, ad ogni fetta ne cadea vno. Il cieco vdendo cio, domando che era quello che egli vdia sonare & ella gli disse il fatto. Et quelli le disse, hor pure affetta mentre che ti dice buono. Hor come hebbe tutto affettato & a fetta a fetta cercato, & che vi trouo entro i dieci Tornesi dell'oro, che il Re v'hauea fatto mettere: allhora dice che fu il piu allegro huomo del mondo, & disse. Donna, ancora dico io la verita, che SARA QVELLO CHE DIO VORRA, ne altro puote essere: che vedi che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, & dice pure come il Re sara vincitore, & io li dico che SARA CHE DIO VORRA. Questo pane con questi fiorini douea essere nostro, & tutti quelli del mondo nol ci poteano torre, & cio fue come Dio volle. Hor li ripuosero, & la mattina si leuaro per andare a raccontare la nouella al compagnone. Et il Re vi mando la mattina per tempo per sapere chi hauea hauuto il pane, dou'era issuta la moneta, impero che l'altro giorno dinanzi non haueano di cio ragionato, impercio che non l'haueano ancora mangiato, ne l'vno ne l'altro. Hor'istaua questo famigliare del Re nascosto da vn lato, accio che le femine de' ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi, la oue erano usi di stare il giorno: Et quelli ch'hauea comperato il pane comincio a dire con l'altro, & chiamarlo per nome. Ancora dico io che SARA CHE DIO VORRA Io comperai hieri vno pane che mi costo quattro Parigini piccioli, & trouai entro diece buoni Tornesi d'oro, & cosi hebbi la buona cena, & hauero il buono anno. Vdito questo il compagnone ch'hauea hauuto egli prima quello pane, & nol seppe partire & vollene anzi quattro Parigini piccioli tornesi: tennesi morto & disse. che non volea piu contendere con lui, che cio che dicea era la verita, che SARA CHE IDDIO VORRA. Vdito questo il famigliare del Re incontanente torno alla corte, & racconto al suo Signore la sua ambasciata, si come li

due

due ciechi i haueano ragionato insieme. Allhora il Signore mando per loro & fecesi dire tutto il fatto a que due ciechi & come haueano hauuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, & come l'uno hauea venduto il suo all'altro compagno, & la contentione che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, & come quelli che dicea, che il Re sarebbe vincitore, non hebbe poi la moneta, anzi l'hebbe quello che dicea SARA CHE IDDIO VORRA. Et vdito il Re questo fatto da' due ciechi, ne tenne grande sollazzo, co suoi baroni & Caualieri & dicea. Veramente quello cieco dice la verita, & SARA CHE IDDIO VORRA, & tutta la gente del mondo nol potrebbe rimuouere neente.

D'VNA QVISTIONE CHE FECE VN Giouane ad Aristotele.

NOVELLA. LXVI.

ARistotile fue grande Filosofo. Vn giorno venne a lui un giouane con vna nuoua domanda dicendo cosi. Maestro io ho veduto cosa che mi dispiace & ingiuria l'anima mia molto ch'io vidi vn vecchio di grandissimo tempo fare laide mattezze. Onde se la vecchiezza n'ha colpa, io m'accordo di voler morire giouane anzi che inuecchiare, e matteggiare. per dio maestro datemi consiglio se esser puote. Aristotile rispose. io non posso consigliar che inuecchiando la natura non manchi & lo buon calore naturale viene meno: la virtu ragioneuolmente manca. Ma per la tua bella prouidenza io t'apprendero com'io potro. Farai cosi, nella tua giouanezza tu vserai tutte le belle & honeste cose, e da lor contrari ti guardarai al postuto, e quando sarai vecchio non per natura ma per ragione viuerai con nettezza per la bella e piaceuole, e lunga vsanza c'harai fatta.

Dal latino apprehendere tolto che significa pigliare si trasporta nella lingua nostra alla mente et significa imparare et insegnare. Pur ci è di que verbi, che non solam. ritengono in se l'attione, ma la trasportano ancora in altri, che come diciamo io affogo io annego et io affogo te, et io annego te, cioè faccio che tu affoghi, et che tu anneghi, così diciamo io apprendo cioè io imparo, et io apprendo te, cioè io fo che tu apprendi et insegno a te

QVI

QVI CONTA DELLA GRAN *Giustitia di Traiano Imperadore.*

NOVELLA LXVII.

O'mperadore Traiano fu molto giustissimo Signore. Andando vn giorno con sua compagnia & cō grande caualleria contra suoi nemici. Vna femina vedoua li si fece innanzi, e preselo per la staffa, e disse. Messere fammi diritto di quelli ch'a torto m'hae morto lo mio figliuolo, & piangea molto teneramente: lo'mperadore disse io ti sodisfaro quando io sarò tornato. Et ella disse. Se tu non redisi? Et elli rispose; sodisfaratti lo mio successore. E sel tuo successore mi vien meno? tu mi sei debitore. E pogniamo che pure mi sodisfacesse: L'altrui giustitia non libera la tua colpa. Bene auuerrae al tuo successore s'elli libera se medesimo. All'hora Lo'mperadore smōto da cauallo, e fece giustitia di coloro c'haueano morto il figliuolo di colei, e poi caualco, e scōfisse i suoi nemici.

QVI CONTA COME FV SALVATO VNO *innocente dalla malitia de suoi nimici*

NOVELLA LXVIII.

Abbiendo vno nobile & ricco huomo vn suo vnico figliuolo, essendo gia fatto garzone, il mando al seruitio d'vn RE, perche egli apparrasse iui gentilezza & nobili costumi. Contr'al quale essendo questi molto amato dal RE, alquanti si commossero per inuidia & corrupero vno de maggiori Caualieri della corte del RE, per priego & per prezzo, ch'egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Vno di questo predetto Caualiere chiamo celatamente questo dōzello e disseli che le parole che gli direbbe, si si mouea a dirle per grande amore che gli portaua. Onde li disse cosi. Figliuol mio carissimo, Messer lo RE t'ama sopra tutti suoi famigliari, ma secondo che dice tu lo offendi troppo per lo

ato della bocca tua. Per Dio dunque sia sauio, che quando tu gli darai bere, strigni si la bocca & lo naso con mano, & volgi la faccia nell'altra parte, che l'alito tuo non offenda il Re. Laqual cosa facendo questo donzello alcun tempo, & pero essendo il Re grauemente offeso; chiamo il caualiere c'hauea insegnatoli questo, & comandogli che se sapesse la cagione di ciò: immantinente gliele dicesse. Il quale obbediendo al Re, peruerti tutto il fatto: pero che disse che questo donzello non potea piu sostenere il fiato della bocca del Re. Onde per fattura di quel Barone, il Re mando per vn fornaciaio, & comandogli che il primo messo, ilquale gli mandasse, il douesse metter nella fornace arzente: & se nol facesse, o se egli questa cosa a persona reuelasse, sotto giuramento gli promise di tagliare il capo. Alquale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri mise fuoco in vna grande fornace, & aspettaua sollicitamente, che vi venisse quello che hauea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal Re al fornaciaio a dirli, che facesse quello che il Re gli haueua comandato. Andando questi & essendo presso alla fornace vdi sonare a Messa, & allhora scendendo da cauallo legollo nel chiostro della chiesa, & vdi diligentemẽte la Messa, & poi ando alla fornace & disse al fornaciaio quello che il Re gli comando. Alquale il fornaciaio rispuose, che egli hauea gia fatto ogni cosa. Imperoche il piu principale nella malitia, accio che il fatto non si ndugiasse, ando la & domãdo lo fornaciaio, & hauea compiuto il fatto. Ilquale gli disse che non hauea ancora compiuto il comandamento del Re, ma tosto il farebbe: Onde prese costui & immantanente il mise nella fornace arzente. Torno dunque al Re & nuntio ch'era fatto quello ch'hauea comãdato. Della qual cosa marauigliandosi il Re, procuro di sapere sauiamente come il fatto era. Et trouata la verita, taglio tutti a pezzi gli inuidiosi, ch'haueano apposto il falso al giouane innocente: & al predetto giouane disse quello ch'era interuenuto: Et fattolo caualiere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze.

QVI

QVI CONTA COME ERCOLE *ando alla foresta.*

NOVELLA LXIX.

Rcole fu huomo fortisſimo oltre li altri huomini & hauea vna ſua moglie laquale li daua molta trauaglia. Partiſsi vn di di ſubito & andonne per vna gran foreſta, e trouaua orſi, e Leoni, et asſai fiere peſsime: tutte le ſquarciaua & vccidea con la ſua gran forza. Et nõ trouo niuna beſtia ſi forte che da lui ſi poteſſe difendere. E ſtette in queſta foreſta gran tempo, poi torno a caſa co' panni tutti ſquarciati con pelli di Leoni addoſso. La moglie li ſi fece incontro con gran feſta, e comincio a dire, bẽ vegna lo Signor mio, che nouelle? Et Ercole riſpuoſe io vegno dalla foreſta tutte le fiere beſtie ho trouate piu umili di te, che tutte ho ſogiogate e vinte ſaluo che te, anzi tu hai ſoggiogato me. Dunque sè tu la piu forte coſa che io mai trouaſsi, c'hai vinto colui che tutte l'altre ha vinto.

QVI CONTA COME SENECA *conſolo vna donna a cui era morto vn figliuolo.*

NOVELLA LXX.

Olendo Seneca conſolare vna donna a cui era morto vno ſuo figliuolo, ſi come ſi legge nel libro di conſolatione, diſſe cotali parole. Se tu foſsi femina ſi, come l'altre io non ti parlerei come io ti parlo. Ma pero che tu ſe femina & hai intelletto d'huomo ſi ti dico coſi. Due donne furo in Roma; a ciaſcuna mori il figliuolo era de cari figliuoli del mondo. E l'altro era vie piu caro. L'una ſi diede a riceuere conſolatione, e piacquele d'eſſere conſolata, e l'altra ſi miſe in vn canto della caſa e rifiuto ogni conſolatione, e diedeſi tutta in piã-

to. Quale di queste due fece meglio? Se tu dirai quella che volse essere consolata dirai il vero. Dunque perche piangi? Se mi di piango il figliuolo mio che per sua bonta mi facea honore. Dico che non piangi lui ma il danno tuo & piangẽdo lo danno tuo, piangi te medesima, & assai è laida cosa piangere altri se stesso. E se tu vuoli dire il cuor mio piange perche tanto l'amaua. Nõ è vero, che meno l'ami tu morto che quãdo era viuo, & se per amore fosse tuo piãto, perche non lo piangeui tu quando egli era viuo, sapẽdo che douea morire? Onde nõ ti scusare, toti dal piãto, s'el tuo figliuolo è morto altro non puo essere. Morto è secondo natura dũque per conueneuole modo & tutti douemo morire. Et cosi consoloe colei.

Ancora si legge di Seneca ch'essendo Maestro di Nerone si lo batteo quando era giouane come scolaio, e quando Nerone fu fatto Imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca, si lo fece pigliare. E giudicollo a morte. Ma cotanto li fece di gratia che li disse: eleggiti, di che morte vogli morire. E Seneca chiese di farsi aprire le vene in vn bagno caldo. E la moglie lamentando dicea; deh Signor mio che doglia m'è che tu mori sanza colpa? E Seneca rispose meglio m'è morire sanza colpa che con colpa, che se io morissi per mia colpa sarebbe scusato colui che m'uccide a torto.

QVI CONTA COME CATO SI *lamentaua contro alla ventura.*

NOVELLA LXXI.

CAto Filosofo huomo grandissimo di Roma stando in pregione & in pouertade parlaua con la ventura, e dolcasi molto, e dicea perche m'hai tu tanto tolto? Poi rispõdea in luogo della ventura a se medesimo, e dicea cosi. Figliuolo mio quanto delicatamente t'ho alleuato, & nodrito, & tutto cio che m'hai chiesto t'ho dato. La Signoria di

di Roma t'ho data. Signore t'ho fatto di molte delitie di gran palazzi, di molto oro, grã caualli, & molti arnesi. Hor figliuolo mio perche ti rãmarichi tue? per ch'io mi parta da te? E Cato rispondea si rammarico. E la ventura parlaua. Figliuolo mio tu se molto sauio. Hor non pensi tu ch'io ho figliuoli piccolini liquali mi cõuien nodricare, vuotu ch'io gli abbandoni? Non sarebbe ragione. Ahi quanti piccoli figliuoli ho a nutricare. Figliuol mio non posso star piu teco. Nõ ti rammaricare: ch'io non ti ho tolto neente, che tu sai che cio che tu hai perduto non era tuo. Percio che cio ch'e si puo perdere non è propio. E cio che non è propio non è tuo.

COME IL SOLDANO HAVENDO *mestiere di moneta volle coglier cagione a vn Giudeo.*

NOVELLA LXXII.

IL Soldano hauendo mestiere di moneta fu consigliato che cogliesse cagione a vn ricco Giudeo ch'era in sua terra, e poi li togliesse il mobile suo ch'era grande oltre numero. Il Soldano mando per questo Giudeo, e domandolli qual fosse la migliore fede. Pensando se li dira la Giudea io diro ch'elli pecca contra la mia. E se dira la Saracina, & io diro; dunque perche tieni la Giudea? Il Giudeo vdendo la domanda del Signor rispose cosi. Messer elli fu vn padre c'hauea tre figliuoli & hauea vn suo anello con vna pietra pretiosa la miglior del mondo: ciascuno di costoro pregaua il padre che alla sua fine li lasciasse questo anello, il padre vedendo che catuno il volea. Mando per vn fine Orafo, e disse. Maestro fammi due anella cosi apunto come questo, e metti in ciascuno vna pietra che somigli questa. Lo Maestro fece l'anella cosi a punto che nissuno conoscea il fine altro che'l padre. Mando per li figliuoli ad vno ad vno & a catuno diede il suo in secreto, e catuno si credea hauer il fine, e niuno ne

sapea

sapea il diritto vero altri che'l padre loro. E cosi ti dico Messere: che io altresi nol so, & per cio nol vi posso dire. Vdêdo costui cosi riscuotersi; non seppe che si dire piu di coglierli cagione & si lo lascio andare.

QVI CONTA VNA NOVELLA *d'uno Fedele, e d'uno Signore.*

NOVELLA LXXIII.

No fedele d'uno Signore che tenea sua terra essendo a vna stagione i fichi nouelli, il Signore passando per la contrada di questo suo fedele, vide in su la cima d'un fico vn bello fico maturo, fecelsi cogliere. Il Fedele si penso, da che gli piacciono io gli guardero per lui. Et si penso d'imprunarlo, e di guardarli. Quando furo maturi, si gliene porto vna soma, credendo venire in sua gratia. Ma quando li reco, la stagione era passata che n'erano tanti che quasi si dauano a porci. Il Signore veggendo questi fichi i si si tenne bene scornato, e comando a fanti suoi che'l legassero, e togliessero que' fichi & a vno a vno gli le gittassero entro il volto. E quâdo il fico li venia presso all'occhio, e quelli gridaua, domine ti lodo. Li fanti per la nuoua cosa l'andaro a dir al Signore, & egli il dimando perch'elli diceua cosi? E quelli rispose. Messere perche io fu incorato di recare pesche; che se io l'hauessi recate io sare hora cieco. Allhora il Signore incomincio a ridere e fecelo sciogliere, e vestire di nuouo, e donolli per la nuoua cosa c'hauea detta.

QVI CONTA DI CERTI CHE PER *cercare del meglio perderono il bene.*

NOVELLA LXXIIII.

No s'era messo a scriuere tutte le follie & le scipidezze che si facessero. Scrisse d'vno che s'era lassato

ingan-

ingannar e a vno Alchimista; perche per vno gli hauea ren duto il doppio di quello che gli hauea dato, & per raddoppiare piu in grosso gli diede L. fior. d'oro, & egli se n'ando con essi, andando questo ingannato a lui, & domandando, perche l'hauea schernito cosi & dicendo: Se egli mi hauesse renduto il doppio come douea & era vsato, che haurebbe scritto: respose. Hauerene tratto te & messoui lui.
In questo modo Messer Lamberto Rampa: hauendo donato ad vn Giullare proẽzale vno fior. d'oro, & quelli scriuendo che'l volea poter contare, che gli facesse cortesia, disse, se io l'hauessi saputo haurei dato piu, & con questo intendimento gli tolse il fiorino. Poi disse Hora scriui che io te l'ho ritolto, che lo mi terro in maggior honore.

Molte volte si conduce l'huomo a ben fare a speranza di merito, ò d'altro suo vantaggio piu che propia virtu; Per cio è senno da cui l'huomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in speranza di bene, anzi che faccia la domanda. La vecchia consigliò, che non potea rihauere un suo tesoro: che gliel negaua a cui l'hauea accomandato: & gli fece dire a vno altro, che gli volea accomandare vno gran tesoro in molti scrigni: iquali cominciando a fargli portare, disse a colui allhora. Vieni & domanda il tuo, & allhora gli ristitui a speranza dell'altra maggiore accomandigia, non per propia lealta & virtude. & per cio si trouoe schernito: che gli scrigni cominciati a portare si tornaro in dietro: & quegli che erano portati, si trouaron voti di quello che credea: & fu ragione.

QVI CONTA DELLA GRANDE *Vccisione che fece il Re Ricciardo.*

NOVELLA LXXV.

IL buon Re Ricciardo d'Inghilterra passo vna volta oltre mare con Baroni, Conti, e Caualieri prodi e valenti per naue sanza caualli, & arriuoe nelle

terre del Soldano. Et cosi a pie ordino sua battaglia, & fece de Saracini si grande vccisione, che le balie de fanciulli dico no quando elli piangono: ecco il Re Ricciardo, accio che come la morte fu temuto. Dicesi che'l Soldano veggendo fuggire la gente sua, domando: quãti Christiani sono quelli che fanno questa vccisione? Fulli risposto. Messere è lo Re Ricciardo solamente con sua gente, & sono tutti a piedi. Allhora il Soldano disse. Non voglia il mio Iddio, che cosi nobile huomo, come il Re Ricciardo, vada a piede, prese vn nobile destriere, e mandogliele. Il messaggio il meno, e disse. Messere il Soldano vi manda questo destriere accio che voi non siate a piedi. Lo Re fu sauio, feceui montare su vn suo scudiere, accio che'l prouasse. Il Fante cosi fece. Il cauallo era duro, il fante non potendolo tenere neente, si si drizzo verso il padiglione del Soldano a sua gran forza. Il Soldano aspettaua il Re Ricciardo, ma non li venne fatto. E cosi nelli amicheuoli modi de nemici non si dee huomo fidare.

QVI CONTA DI MESSER Rinieri Caualiere di Corte.

NOVELLA LXXVI.

Esser Rinieri da monte Nero caualiere di corte, si passo in Sardigna, e stette col Dõno d'Alborea & innamorouui d'una Sarda ch'era molto bella. Giacque con lei. Il marito gli trouo, non li offese. Ma andossene dinanzi al Donno, e lamentossene forte. Il Signore amaua questo Sardo. Mando per Messer Rinieri; disseli molte parole di gran minaccie. E Messer Rinieri scusandosi disse, che mandasse per la Donna, e domandassela, se cio ch'elli fece, fu altro che per amore. Le gabbe non piacquero al Signore. Comandolli che disgombrasse il paese sotto pena della persona. E non hauendolo ancora meritato

tato di suo stallo. Messer Rinieri lo disse: piacciaui Messere di mandarne à Pisa al Siniscalco vostro che mi prouueggia. Il Donno disse cotesto faro io bene. Feceli vna lettera, e die glile. Hor giunse in Pisa, e fu al detto Siniscalco: & essendo con la nobile gente a tauola, conto il fatto come era stato, e poi die questa lettera al Siniscalco. Quelli la lesse, e trouo ch'elli douesse donare vn paio di calze line a staffetta, cioe sanza peduli, e non altro. Et innanzi a tutti i caualieri che u'erano Messer Rinieri le vole: et hauendole, hebbeui gran risa e sollazzo a tutti i caualieri. Di cio non s'adiro punto; percio che molto era gentil caualiere. Hora uenne che egli entro in vna barca con suo cauallo, e con suo fante, e torno in Sardigna. Vn giorno caualcando il Donno a sollazzo con altri caualieri, e messere Rinieri era grande della persona, & hauea le gambe lunghe & era su vn magro ronzino & hauea queste calze line in gamba sanza peduli. Il Donno il conobbe, e con adiroso animo il se venire dinanzi da se, e disse. Che è cio Messer Rinieri, che voi ui non siete partito di Sardigna? Certo, disse Messer Rinieri, si sono, ma sono tornato per gli scappini delle calze. Stese le gambe e mostro i piedi. Allhora il Donno si rallegro, e rise, e perdonolli, e donolli la roba ch'hauea indosso, e disse. Messere Rinieri hai saputo piu che io nó t'insegnai. E que disse. Messere gli è al vostro honore.

QVI CONTA D'VNO FILOSOFO MOLTO cortese di volgarizzare la scientia.

NOVELLA LXXVI.

Ve vno Filosofo, loquale era molto cortese di volgarizzare la scientia per cortesia a Signori & altre genti. Vna notte li venne in visione che gli parea vedere, che le Dee della scientia a guisa di belle donne stauano nel mal luogo, & dauansi a chi le volea. & egli vedendo questo si marauiglio molto &

Stallo da stabulor latino leuato l'u di mezzo et mutato b in l, peggione del seguente formiamo il verbo stallare. il quale tutto che non habbia la significatione di latino stabulor, forma nondimeno il nome stallamento nō usato che si ritrahe in stallo che ritiene la significatione latina, et significa albergo, et dimoranza humana, che l'albergo bestiale si chiama stalla da stabula latino.

diſſe: che è queſto? Nõ ſiete voi le Dee della ſcientia? Et elle riſpoſero, certo ſi. Come è cio, che voi ſiete al Bordello? Et elle riſpoſero. bene è vero, perche tu ſe quelli che vi ci fai ſtare. Iſuegliosſi, e penſosſi che diuolgarizzar la ſcientia, ſi era menomar la Deitade. Rimaſeſene e pentisſi fortemente. E ſappiate, che tutte le coſe non ſono licite a ogni perſona.

Minimus mutato il p.o i in e et il sec.o in o passa in vulgare et dicesi menomo, donde si forma il verbo menomare, il quale ha la significatione di minuire. Et siccome i latini dicono minuere maiestatem, così qui si dice menomar la deitade.

QVI CONTA D'VNO GIVLLARE ch'adoraua vn Signore.

NOVELLA LXXVIII.

FVe vn Signore, c'hauea vno Giullare in ſua corte, e queſto Giullare l'adoraua ſi come vn ſuo Iddio. Vn'altro Giullare vedendo queſto, ſi gle ne diſſe male. E diſſe. Hor cui chiami tu Iddio? Elli non è ma che vno. E quelli a baldanza del Signore ſil batteo villanamente. E quelli coſi triſto non potendo ſi difendere andoſſene a richiamare al Signore, e diſſeli tutto il fatto. Il Signore ſe ne fece gabbo. Quelli ſi parti e ſtaua molto triſto intra poueri, perche non ardiua di ſtare intra buone perſone, ſi l'hauea queſti concio. Hor auuenne che'l Signore fu di cio molto ripreſo, ſi che ſi diſpoſe di dare commiato a queſto ſuo Giullare a modo di confini, & hauea cotale vſo in ſua corte. Che cui elli preſentaſſe ſi ſi intendea hauer commiato da lui, & di partirſi di ſua corte. Hor tolſe il Signor molti danari d'oro, e fecegli mettere in vna torta e, quando li venne dinanzi ſi la preſento a queſto ſuo Giullare E diſſe infra ſe. Dapoi che mi li conuien donare commiato, voglio che ſia ricco huomo. Quando queſto Giullare vide la torta fu triſto ch'hauea commiato: Penſoſſi e diſſe. Io ho mãgiato, ſerberolla & darolla all'hoſte mia. Andandone con eſſa all'albergo, trouo colui cui elli hauea coſi battuto, miſero e cattiuo, preſegline pietade, ando inverſo lui e diegli quella torta. Quelli la preſe, andoſſene cõ eſſa. Ben fu riſtorato di quello c'hebbe da lui. E tornando

Chero quantunque egli latina voce sia essendo etiandio in thoscana certo perche molto prima da Provenzali fu questa voce ad usare presa che da Thoscani et fa egli chiere et chier in quella voce leggiermente diversa dalla seconda cherere, et cherire della quarta maniera et essendo molto antica et che sta Parole sono di Bembo messo qui se m. Pietro presupponesse che certo nascesse da questo latino, il che non potrò chiaramente comprendere dalle sue parole diciamo che sono tre verbi chero, chieggio o chiedo, et cerco di diverse origini et forse significationi se altri con sottil vista ben le riguarderà. Chero è tolto dal latino quaero, et fa cherire et cherere, et cherendo, [?] doveva far cherendo, ma cacciata la r di mezzo, et rimanendo cherendo [?] suono, s'è mutato e in a, [?] non s'è mutato, ma s'è scoperto, che stava nascoso nel dittongo di quaero latino. Chieggio, et chiedo è dal latino quaero tolto il che mostra il preterito chiesto, che viene da quaesitus [?] la i di mezzo tutto che il Bocc.o dicesse inquisito, onde [?]

tuno che significa andare atorno sicome altri fa quando cerca alcuna cosa. Et molte altre cose si potrebbon dire intorno a questi verbi, lequali sicome non necessarie in questo luogo lasciamo da parte

al Signore per isconmiatarse da lui. Il Signore disse. Hor sei tu ancor qui, nó hauestu la torta? Messer si hebbi. Hor che ne facesti? Messer io hauea allhora mangiato, diedila a un pouero Giullare che mi dicea male, per ch'io vi chiamaua mio Domenedio. Allhora disse il Signore. Va con la mala ventura, che bene e megliore il suo Iddio che'l tuo, e disseli il fatto della torta. Questo Giullare si tenne morto, & nó sapea che si fare. Partissi dal Signore, e non hebbe nulla da lui. Et ando caendo colui a chi l'hauea data. Non fu vero che mai il trouasse.

QVI CONTA VNA NOVELLA che disse Messer Migliore delli Abbati di Firenze.

NOVELLA LXXIX.

Esser Miglior delli Abbati di Firenze si ando in Cicilia al Re Carlo per impetrar gratia che sue case non fossero disfatte; il Caualiere era molto bene costumato: E ben seppe cantare, e seppe il Prouenzale, oltre misura ben proferere. I Caualieri nobili di Cicilia fecero per amor di lui vn gran corredo: fue alla desinea, poi leuate le tauole. Menarollo a donneare. Mostrarli loro gioielli, e loro camere, e loro diletti. Intra quali li mostraro palle di Rame stampate, nelle quali ardeno aloe & ambra, e del fumo che n'uscia olorauano le camere. In questo parlo Messere Migliore é disse, Questo che diletto ui rende, ditelmi per Dio. Fugli risposto; in queste palle ardiamo ambra & aloe: onde le nostre donne & camere sono odorifere. Allhora Messer Migliore disse. Signori male hauete fatto. Questo non è diletto. Li caualieri li fecero cerchio d'intorno. Domandaro il perche. Et quando elli li vide auuisati per vdire, e que' disse. Signori ogni cosa tratta della sua natura & per queste palle si perde. E que domandaro, come? Et elli disse che'l fumo dell'Aloe, e dell'Ambra

tollea loro il buono odore naturale. Che la femina non vale neente se di lei nõ viene come di luccio istãtio *. Allhora i Caualieri cominciaro a far gran sollazzo, e gran festa del parlare di Messer Migliore.

QVI DI SOTTO CONTA IL CONSIGLIO che tennero i Figliuoli del Re Priamo di Troia.

NOVELLA. LXXX.

Vando i Figliuoli del Re Priamo hebbero rifatto Troia che l'haueuano i Greci disfatta & haueuano menato Talamone, & Agamennon la lor suora Ensiona. I Figliuoli di Priamo si fecero ragunanza di loro grande amistade, e parlaro cosi intra gli amici. Be Signori, i Greci n'hãno fatta grande onta. La gente nostra vccisero. La citta disfecero, e nostra suora ne menaro. Noi siamo afforzati. La citta è rifatta. L'amista nostra e grande. Del tesoro hauemo raunato assai: mandiamo a Greci che ci facciano. L'ammenda e che ci rendano nostra suora Ensiona, e questo parlo e Parigi. Allhora il buono Ettor che passo il quel tempo di prodezza tutte le cauallerie del mondo, quegli che fu lo fiore de Caualieri che uccise di sua mano mille fra Re & Baroni & Caualieri di paraggio, parlo cosi. Signori la guerra non mi piace, ne lo consiglio mio non è a cio; percio che gli Greci sono piu poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro, e'l sauere, si che non siamo noi da poter guerreggiare con la lor grã potenza. E questo ch'io dico io nol dico per viltade. Che se la guerra sarae. che non possa rimanere, io difendero vna partita si come vn'altro. E portero il peso della battaglia si come si dee portare ꝑ un'altro Caualiere. Hor questo è cõtra li arditi cominciatori. La guerra pur fue. Ettor fu nella battaglia coi Troiani insieme: elli era prode come vn Leone. Ettor vccidea i Greci. Ettor sostenea li Troiani. Ettor scampaua li suoi da morte. Morto Ettor i Troiani perdero ogni

diſeſa. Li arditi cominciatori vennero meno in delle arditezze loro. Troia fu disfatta, e ſopraſtettero i Greci.

QVI CONTA COME LA DAMIGELLA di Scalot mori per Amore di Lancialotto de Lac.

NOVELLA LXXXI.

Na figliuola d'vn grande Re Varuaſore ſi amo Lancialotto De Lac oltre miſura: ma elli non le volle donare ſuo amore; imperciò che elli l'hauea donato alla Reina Gineura. Tanto amo coſtei Lãcialotto, ch'ella venne alla morte, e comando che quando ſua anima foſſe partita dal corpo, che foſſe arredata vna ricca nauicella, coperta d'vno vermiglio ſciamito con vn ricco letto iui entro con ricche, e nobili couerture di ſeta, ornato di ricche pietre pretioſe. E foſſe il ſuo corpo meſſo in ſu queſto letto veſtito de ſuoi piu nobili veſtimenti, e cõ bella corona in capo ricca di molto oro, e di molte ricche pietre pretioſe, e con ricca cẽtura, e borſa. Et in quella borſa hauea vna lettera dello infraſcritto tenore. Ma imprima diciamo di cio che va dinanzi alla lettera. La Damigella morio del mal d'amore, e fu fatto di lei cio che ella hauea detto, della nauicella ſanza vela, & ſanza remi, & ſanza neuno ſopra ſagliente, et fu meſſa in Mare. Il Mare la guido a Camalot, e riſtette alla riua. Il grido fu per la corte. I caualieri, e Baroni diſmontaro de palazzi, e lo nobile Re Artu ui uenne: e marauigliandoſi forte molti che ſanza niuna guida queſta nauicella era coſi apportata iui. Il Re entro dentro, uide la Damigella e l'arneſe. Fe aprire la borſa. Trouaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea coſi. A tutti i caualieri della ritonda, manda ſalute queſta Damigella di Scalot, ſi come alla miglior gente del mondo. E ſe voi volete ſapere per ch'io a mio fine ſono venuta, cio e per lo migliore caualier del mondo, e per lo piu villano, cioe Monſignore

Da ridimo che signi-
fica ornare et corona-
re trabiamo i verbi ar-
redare et corredare,
quasi arredimiare da
quali per lor piacevol suo-
no habbiamo cacciato
dimetto i mi. Dunque
nauicella arredata in
questo luogo significa
nauicella adornata et
fornita. Da arredare
ne viene il nome arredi-
mento, che non è in uso
ma s'accorcia et fassene
arredo, che ornamento
significa; et medesima-
mente da arridare si forma co-
redo, che non solam. orna-
mento significa, ma an-
cora quel conuito, che
fa solam. per ornare et
honorare alcuno, sico-
me sogliono fare i ca-
uallieri che uiuono ca-
ualierescamente.

In Siena oggi ancora
si senton le donne vec-
chie le donamenta che
mandano alla sposa no-
vella da quelli di casa sua qu-
ando ne va a quella del ma-
rito, nominare il corre-
do

ſignore

ſignore Meſſer Lancialotto de Lac, che gia nol ſeppi tanto pregare d'amore, ch'elli haueſſe di me mercede. E coſi laſſa ſono morta per bene amare, come voi potete vedere.

QVI CONTA D'VNO ROMITO CHE andando per un luogo foreſto trouo molto grande Teſoro.

NOVELLA LXXXII.

Ndando vn giorno vn Romito per vn luogo foreſto: ſi trouò vna grãdisſima grotta, laquale era molto celata, & ritirandoſi verſo là per ripoſarſi, pero che era aſſai affaticato; come e' giunſe alla grotta ſi la vide in certo luogo molto tralucere, impercio che vi hauea molto Oro: e ſi toſto come il conobbe, incontanente ſi partio, & comincio a correre per lo diſerto, quanto e' ne potea andare. Correndo coſi queſto Romito s'intoppo in tre grandi ſcherani, liquali ſtauano in quella foreſta per rubare chi unque vi paſſaua. Ne gia mai ſi erano accorti, che queſto oro vi foſſe. Hor vedendo coſtoro, che naſcoſti ſi ſtauano, fuggir coſi queſto huomo, non hauendo perſona dietro che'l cacciaſſe, alquanto hebbero temenza, ma pur ſe li pararono dinanzi per ſapere perche fuggiua, che di cio molto ſi marauigliauano. Ed elli riſpoſe & diſſe. Fratelli miei io fuggo la morte, che mi vien dietro cacciando mi. Que' non vedendo ne huomo, ne beſtia, che il cacciaſſe, diſsero, Moſtraci chi ti caccia: & menaci cola oue ella è. Allhora il Romito diſse loro: venite meco & moſtrerrollaui, pregandoli tutta via che non andaſſero ad eſsa, impercio che elli per ſe la fuggia. Ed eglino volendola trouare, per vedere come foſſe fatta, nol domandauano di altro. Il Romito vedendo che non potea piu, & hauendo paura di loro, gli condusſe alla grotta, onde egli s'era partito, e diſse loro. Qui è la morte, che mi cacciaua, & moſtro loro l'oro che u'era, ed eglino il conobbero incontanente, & molto ſi cominciarono a rallegrare & a fare inſieme grãde

de sollazzo. Allhora accommiatarono questo buono huomo: & egli sen'ando per i fatti suoi: & quelli cominciarono a dire tra loro, come elli era semplice psona. Rimasero questi scherani tutti e tre insieme, a guardare questo hauere, e incominciarono a ragionare quello che voleano fare. L'uno rispuose & disse. A me pare, da che Dio ci ha data cosi alta ventura, che noi non ci partiamo di qui, insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo hauere. Et l'altro disse; non facciamo cosi. l'vno di noi ne tolga alquanto, & vada alla cittade & vendalo, & rechi del pane & del vino & di quello che ci bisogna e di cio s'ingegni il meglio che puote: faccia egli, pur com'elli ci fornisca. A questo s'accordarono tutti e tre insieme. Il Demonio ch'è ingegnoso, e reo d'ordinare di fare quāto male e puote, mise in cuore a costui che andaua alla citta per lo fornimento, da ch'io sarò nella cittade (dicea fra se medesimo) io voglio mangiare & bere quāto mi bisogna, & poi fornirmi di certe cose delle quali io ho mestiere hora al presente: & poi auuelenero quello che io porto a miei compagni: si che, da ch'elli saranno morti amendue, si saro io poi Signore di tutto quello hauere, & secondo che mi pare egli è tanto, che io saro poi il piu ricco huomo di tutto questo paese da parte d'hauere: & come li venne in pensiero, cosi fece. Prese viuanda per se quāta gli bisogno, & poi tutta l'altra auuelenoe, & cosi la porto a que suoi compagni. Intanto ch'ando alla cittade secondo che detto hauemo: se elli pensoe & ordinoe male per uccidere li suoi cōpagni, accio che ogni cosa li rimanesse: quelli pensaro di lui non meglio ch'elli di loro, & dissero tra loro. Si tosto come questo nostro compagno tornera col pane & col vino & con l'altre cose, che ci bisognano; si l'uccideremo, & poi mangeremo quanto uorremo, e sara poi tra noi due tutto questo grande hauere. Et come meno parti ne faremo, tanto n'haueremo maggior parte ciascuno di noi. Hor viene quelli, che era ito alla cittade a comperare le cose che bisognaua loro. Tornato a suoi compagni incontanente che'l videro: gli furono addosso con le lancie & con

le coltella,& l'uccisero. Da che l'hebbero morto, mangiaono di quello che egli hauea recato: & si tosto come furono satolli, amendue caddero morti:& cosi morirono tutti e tre: che l'vno vccise l'altro si come vdito hauete, & non hebbe l'hauere: & cosi paga Domenedio li traditori che egli andarono caendo la morte,& in questo modo la trouarono, et si come ellino n'erano degni. Et il saggio sauiamente la fuggio, e l'oro rimase libero come di prima.

COME MESSER AZZOLINO FECE *bandire vna grande pietanza.*

NOVELLA LXXXIII.

Essere Azzolino da Romano fece bandire vna volta nel suo distretto, & altroue ne fece inuitata, che volea fare vna grande limosina. E pero tutti poueri bisogno si huomini come femine a certo die fossero nel prato suo & a catuno darebbe nuoua gonnella, e molto da mangiare. La nouella si sparse tra serui da tutte parti. Quando venne il giorno della ragunanza: gli Siniscalchi suoi furo tra loro con le gõnelle, e con la viuanda, & a vno a vno li faceano spogliare, e scalzare tutto ignudo, e poi lo riuestian di panni nuoui, e dauanli mangiare. quellino riuoleano i loro stracci, ma neente valse, che tutti li mise in un mõte, e caccioui entro fuoco. Poi vi trouò tanto oro, e tanto argento strutto che valse troppo piu che tutta la spesa, e poi li rimando con Dio.

Et al suo tempo si richiamo un villano d'vn suo vicino, che li hauea imbolato ciriegie. Compario l'accusato e disse, mãdate Messere a sapere, se cio puo essere, percio che'l ciriegio e finemente imprunato. Allhora Messere Azzolino ne fece proua, l'accusatore condanno in quantita di moneta, peroche si fido piu ne' pruni che nella sua Signoria. E l'altro diliberò.

Per

[Marginal note:] dell' agunanza ha il testo il Gualteruzzi. Adunare è verbo latino di manifesta significatione, il quale habbiamo presoci delli non solamente adunare, et agunare, et agunanza si fece uolentieri il d si tramuta in g si fece u avanti a se ama... la compagnia del g, et di sopra sono posti gli essempi dell' una et dell' altra cosa.

[Marginal note:] Inuolare, onde mutata u in b habbiamo imbolare è latino et amendui significano il medesimo

Per la tema della sua tirannia li porto vna vecchia femina vn sacco di bellissime noci, alle quali non si trouaro somiglianti. Et essendosi il meglio acconcia ch'ella poteo, giunse nella sala, doue elli era co suoi caualieri, e disse. Messere, Dio ve dea lunga vita. Et egli sospecciò, e disse, perche dicesti cosi? Et ella rispose. Perche se cio sara; noi staremo in lungo riposo. E quelli rise, e fecele mettere vn bel sottano, ilquale le daua a ginocchio, e fecelaui cingnere sue, tutte le noci fece versare per la sala, e poi a vna a vna gle le facea ricoglier, e rimettere nel sacco, e poi la meritò grandemente.

In Lombardia, e nella Marca si chiamano le Pẽtole olle. La sua famiglia haueuano vn di preso vn pentolaio per malleueria, e menãdolo a giudice Messer Azzolino era nella sala, e disse: chi è costui? Vno rispose. Messer è vno olaro. Andalo ad impendere. Come messer, che è un olaro? Et io pero dico che voi l'andiate ad impendere. Messer, noi diciamo ch'elli è vn olaro. Et ancor dico io che voi l'andate ad impendere. Allhora il giudice se n'accorse & fecelne inteso, ma non valse, che perche hauea detto tre volte, conuenne che fosse impeso.

A dire come fu temuto sarebbe gran tela, e molte perso ne il sanno. Ma si rammentero come essendo elli vn giorno con lo'mperadore a cauallo con tutta la lor gente, s'ingaggiaro chi hauesse piu bella spada & sodo il gaggio. Lo'mperadore trasse la sua del sodero, ch'era marauigliosamente fornita d'oro, e di pietre. Allhora disse Messere Azzolino; molto e bella, ma la mia è assai piu bella sanza grande fornimento. Et trassela fuori. Allhora secento caualieri ch'erano con lui, trassero tutti le loro. Quando lo'mperador uide il nuuolo delle spade disse, che ben'era piu bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in luogo che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al Feristo del Padiglione, ou'era legato, che si vccise egli medesimo.

Ferstoè quell'antenna che sostiene il padiglione et è tolto da fuste latino mutato u in i, et preso prima r soperchio siccome si uide anchora auenire in frustare et poi et per compagnia inguisa che di fuste ne riesce ferito

D'VNA GRANDE CARESTIA CHE *fu a un tempo in Genoua*

NOVELLA LXXXIIII.

IN Genoua ſi hauea a vn tempo gran caro, & la ſi trouaua piu ribaldi ſempre, che in niuna altra terra. Penſarono coſi che tolſero alquãte Galee. E pagarono conducitori, e mandaro bando, che tutti li poueri andaſſero alla riua & haurebbero del pane del commune. Incontanente ven'hebbe tãti che marauiglia fu, e cio fu perche molti che nõ erano biſognoſi ſi trauiſaro, e andaronui, e li ufficiali diſſero. Tutti quie non ſi potrebbono cernire, ma vadano li cittadini ſu queſto legno, e' foreſtieri nell'altro. Le femine co' fanciulli in quelli altri, ſi che tutti u'andaro ſuſo. I cõducitori furo, preſti diedero mano a remi & apportarono in Sardigna. E la li laſciaro, che vera douitia & in Genoua ceſſo il caro.

COME SI DEE CONSIGLIARE *& de buoni conſigli.*

NOVELLA LXXXV.

TRedi dalla Rocca hauea guerra con quelli da Saſſo Forte. Vno dic eſſendo eglino caualcati a doſſo: a conforto di ſuoi amici, ch'egli hauea a caſa: & a loro indotta: contra ſua volonta uſci fuore contra loro. Appreſſãdoſi d'auuiſare inſieme, vollero dare il nome come s'uſa a battaglia: Et diſſe. Signori io priego che'l nome ſia queſto IL CVORE DA CASA. che voi habbiate quello cuore qui, che a caſa quando mi conſortauate d'uſcire fuore. Et quanto che coſi debbia eſſere, molte volte adiuiene il contrario, che ſi truoua l'huomo d'altro cuore in combattere, che non fu in conſigliare.

In

In molte terre è ſtatuto, chi conſiglia di guerra & caualcata, che ci habbia andare: perche cio non foſſe riprendeuole coſa conſigliare, chi non è vſo, ne acconcio d'andarui. M. G. da Cornio vn di eſſendo in vna caualcata, perche era giudice, & di tempo, come marauigliandoſi domandato: come cio era. diſſe che'l fece per potere conſigliare ſopra guerra; & caualcata.

Diſſe vno giorno Lancialotto per vno male che auuenne, dello quale egli hauea conſigliato lo ſcampo, & non li fue creduto: Hor potete vedere, quanto male ſeguita a non prendere vno buono conſiglio.

QVI CONTA DI MESSER CASTELLAno da Cafferi di Mantoua.

NOVELLA LXXXVI.

Eſſere Caſtellano de Cafferi da Mãtoua eſſendo podeſta di Firenze ſi nacque vna quiſtione tra Meſſere Pepo Alamanni, e Meſſer Cante Caponſacchi tale, che ne furo a gran minaccie. Onde la podeſta per ceſſar quella briga ſi li mandoe a confini. Meſſer Pepo mando in certa parte; e Meſſere Cante, perch'era grande ſuo amico, ſil mando a Mantoua. E raccomãdollo a ſuoi, e Meſſere Cante glie ne rendeo tal guiderdone, che ſi giacea con la moglie.

QVI CONTA D'VN'HVOMO DI Corte, che comincio vna Nouella che non venia meno.

NOVELLA LXXXVII.

N a Brigata di Caualieri, & d'altra gente cenauano vna ſera in vna gran caſa Fiorentina, & haueaui a tauola vn'huomo di Corte, ilquale era grandiſsimo fauellatore. Quando hebbero cenato, queſti

comincio vna Nouella che non venia meno. Vno Donzello della casa, che seruia innanzi, e forse non era troppo satollo, lo chiamo per nome, e disse. Quelli che t'insegnò cotesta nouella, non la t'insegnò tutta. Et elli rispose perche no? Et que disse, perche non t'insegnò la restata. Onde quelli si vergogno, e ristette.

QVI CONTA COME LO'MPERADORE *Federigo vccise vn suo Falcone.*

NOVELLA LXXXVIII.

LO'mperadore Federigo andaua vna volta a Falcone & haueuane vno molto sourano che l'hauea caro piu d'vna cittade. Lasciollo a vna Grue, quella monto alta, il Falcone si mise in aria molto sopra lei. Vidisi sotto vna Aguglia giouane, percossela a terra, e tanto la tenne che l'vccise. Lo'mperadore corse credendo, che fusse vna Grue, trouo quello che era. Allhora con ira chiamo il Giustitiero, comando ch'al Falcone fosse tagliato il capo, perche hauea morto lo suo Signore.

DELLA GRAN CORTESIA DE *gentili huomini di Brettinoro.*

NOVELLA LXXXIX.

INtra gli altri bei costumi de nobili di Brettinoro era il conuiuare: & che non voleano, che huomo vendereccio vi tenesse hostello. Ma una colonna di pietra era nel mezzo del Castello, alla quale come entraua dentro il forestiere era menato: & a vna delle campanelle che iui erano, conuenia li mettere le redine del cauallo, o arme, o cappello che hauesse. Et come la sorte gli daua, cosi era menato alla casa per lo gẽtile huomo, alquale era attribuita quella campanella,

&honorato ſecondo ſuo grado. La qual colonna & campanelle furon trouate per tollere matera di ſcandalo intra li detti gentili, che ciaſcuno prima correua a menarſi a caſa li foreſtieri, ſi come hoggi quaſi ſi fugge.

QVI CONTA D'VNA BVONA FEMINA ch'hauea fatta vna fine croſtata.

NOVELLA XC.

Ve vna buona femina c'hauea fatta vna fine croſtata d'anguille, & haueuala meſſa nella madia. Poco ſtante vide entrare vno topo per la fineſtrella che traſſe all'odore. Quella allettò la gatta, e miſela nel la madia, perche lo pigliaſſe. Il topo ſi naſcoſe tra la farina, e la gatta ſi mangio la croſtata, e quando ella aperſe la madia, il topo ne ſaltò fuori. E la gatta, pche era ſatolla, non lo preſe.

QVI CONTA DELLA VOLPE e del Mulo.

NOVELLA XCI.

A Volpe andando per vn boſco ſi trouo vn Mulo, e nõ hauea mai piu veduti. Hebbe gran paura, e coſi ſuggendo trouo il lupo, diſſegli come hauea trouato vna nouiſsima beſtia, e non ſapea ſuo nome. Il Lupo diſſe andianui. Ben mi piace: & incontinente furo giunti a lui. Al Lupo paruc vie piu nuoua che altreſi non hauea mai veduto. La Volpe il domando di ſuo nome. Il mulo riſpoſe; certo io non l'ho bene'a mente, ma ſe tu ſai leggere, io l'ho ſcritto nel pie diritto di dietro. La Volpe riſpuoſe, laſſa ch'io nõ ſo neente che lo

ſaprei molto volentieri. Riſpoſe il lupo, laſcia fare a me chẽ molto lo ſo ben fare. Il mu lo ſi li moſtro il piediritto diſot to ſi che li chioui pareano lettere. Diſſe il lupo io non le veggio bene. Riſpoſe il Mulo fatti piu preſſo che le ſono minute. Il lupo gli credette & ficoſſegli ſotto, e guardaua fiſo. Il mulo traſſe, e dieli vn calcio nel capo tale che l'vcciſe Allhora la volpe ſe n'ando e diſſe. Ogni huomo che ſa lette ra non è ſauio.

QVI CONTA D'VN NOBILE ROMANO, che conquiſe vn ſuo nimico in campo.

NOVELLA XCII.

TEnendo i Galli vn' volta verſo Roma: Quintio il Dittatore fece aſſembrare tutta la giouentude Romana, & con grande Hoſte vſci di Roma, & accampoſsi ſopra la Riuiera d'Aniene verſo la citta. Et ſpeſ ſe volte faceano badalucchi per occupare il pōte che era nel mi luogo: nol potea leggermente prendere l'una parte, ne l'altra. All'hora vẽne vno de Galli a mezzo il pōte cō grãde burbanza che molto era bello del corpo a grande marauiglia: è gridò ad alta boce, vegna innanzi il piu forte di tutti i Romani, & combattaſi meco a corpo à corpo, accio che la fi ne della noſtra battaglia moſtri qual gente ſia piu da pregiare, in fatti d'arme. Li principi de Romani ſi tacerono grã de pezza: Habbiẽdo onta ciaſcuno di rifiutare la battaglia, & dottando d'imprender primo, l'vltimo pericolo. Allhora ſi traſſe innanzi T. Mallio il figliuolo di Lucio, quegli ch'hauea diliberato ſuo padre della quiſtione del tribuno e diſſe. Imperadore s'io foſsi ben certo d'hauer e vittoria, ſi non combattere io ſenza tuo comandamento, ma ſe tu il concedi, io ſono acconcio di moſtrare a quella beſtia, lo quale ſi moſtra ſi rigoglioſo & tanto fiero verſo gli altri: che io ſono nato di quella ſchiatta che gittò la ſchiera de Galli giu della rocca del Campidoglio. Va diſſe il Ditta tore

uedi f 65

tore al nome di Dio & di Buonauentura, che ben auanzi tutti gli altri in vertude: & come dimostrasti tua pietade inuerso il tuo padre, così difendi l'honor di Roma. Appresso cio gli giouani armarono Mallio il piu studiosamente che egli unque poterono. Egli prese vno scudo di pedone, & vna spada spagnuola agiata a combattere di piu presso. Et quand'egli l'hebbono armato & apparecchiato d'ogni cosa, il condussono verso il Gallo, il quale follemẽte si gioiua & per gabbo traeua fuori la lingua: Et quando l'hebbero condotto elli si tornarono a dietro. Hora si dimorano li due armati in mezzo della piazza a guisa di campioni: & nõ erano mica a riguardare iguali. Percio che l'uno era grande & grosso; vestito di diuerso colore; & hauea arme orate rilucenti & pieno di continge, & di leggiadrie. L'altro era di mezzana statura, & hauea armi piu vtili che di grande apparenza, & non cantaua, ne trescaua, ne brandiua sue armi. Ma egli hauea il cuore pieno d'ardimento, & tutta sua fierezza risparmaua al pericolo della battaglia. Quand'eglino s'appressarono insieme tra le due schiere: & furono riguardati da tanta gente, li animi de quali erano pendenti tra speranza & paura. Il Gallo, ilquale appariua sopra l'altro come vna Rocca, gitto via lo scudo suo dalla mano mãca. e fedì il nimico a due mani d'uno gran colpo di taglio. Grande suono feciono l'armi al ferire, ma il colpo ando in vano. Lo Romano si ficco sotto a suo nimico, & percosse del suo scudo alla punta dello scudo del Gallo: & trassesi si presso di lui, che dello scudo del Gallo medesimo fue si coperto: ch'elli non potea esser offeso. Allhora il ferio col ferro della spada, ch'era corta, per mezzo il vẽtre, & abbattello morto alla terra. Ne elli non lo spoglio ne gli tolse altra cosa che vno cerchiello d'oro che gli si mise a suo collo tutto pieno di sangue. Li Galli per la paura & per la marauiglia furono duramente sgomentati Li Romani lieti & giosi piu che nõ si potrebbe credere uistamẽte andarono incontro al loro campione & con gran festa & con molte laude il menarono al Dittatore, cantando canzoni Caualle-

resche, nelle quali il chiamauano Torquato, & per questo sopranome fu egli poi honorato & tutto il suo legnaggio. Il Dittatore gli dono vna corona d'oro & marauigliosamẽte il lodò & pregiò. Di questa battaglia furono li Galli fortemente impauriti & si scorati che la notte seguente si partirono quindi, come gente ricreduta & vinta & si tornarono prestamente in loro paese.

QVI CONTA D'VNO MARTORE di Villa ch'andaua a Cittade.

NOVELLA XCIII.

VNo Martore di Villa venia a Firenze per comperare vno farsetto. Domando a vna bottega, oue era il Maestro. Non v'era. Vno discepolo disse. Io sono il Maestro; che vuogli? Voglio vno farsetto. Questi ne trouo vno. Prouoglele. Furo a mercato. questi nõ hauea il quarto danari. Il discepolo mostrãdosi d'acconciarglele da piedi. si gli appũto la camiscia col farsetto, e poi disse, tralti. Quelli lo si trasse a riuescio. Rimase ignudo. Li altri discepoli furo intenti colle coreggie. E scoparlo per tutta la contrada.

cioè villano
In Siena la mascara da contrafare il villano, ci siama-si, martorello.

QVI CONTA DI BITO, E DI SER Frulli di Firenze da San Giorgio.

NOVELLA XCIIII.

BIto fu Fiorentino, e fu bello huomo di corte e dimoraua a San Giorgio. Oltrarno hauea vn vecchio, ch'hauea nome Ser Frulli, & hauea vn suo podere di sopra a Sã Giorgio molto bello, si che quasi tutto l'anno vi dimoraua con la famiglia sua & le piu mattine mandaua la fante sua a vẽder frutta o camangiare alla piazza del ponte vecchio. Et era si iscar-

iſcarſiſsimo e sfidato che faceua i mazzi del camangiare con le ſue mani & annoueraauli alla fante, e faceua ragione che pigliaua. Il maggiore ammonimento che le daua ſi era che non ſi poſaſſe in San Giorgio; perche u'haueua femine ladre. Vna mattina paſſaua la detta fante con vno paniere in capo pieno di cauoli. Bito che prima l'hauea penſato, ſi hauea meſſa la piu ricca roba di vaio ch'hauea & ſedendo in ſulla panca di fuori chiamo la fante che paſſaua, & ella venne a lui incontanente: e molte femine l'haueano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femina come dai queſti cauoli? Meſſere due mazzi al danaio. Certo queſta e buona derrata. Ma coſi ti dico che io non ci ſono ſe non io e la fante mia, che tutta la famiglia e in uilla: ſi che troppo mi ſarebbe vna derrata. Et io li amo piu volentieri freſchi. Vſauanſi allhora le medaglie in Firenze che le due valeuano vno danaio piccolo, pero diſſe Bito: fa coſi; tu ci paſsi ogni mattina. Dammene hora vno mazzo, & dammi vn danaio, e tè queſta medaglia; & domattina mi darai l'altro mazzo. A lei parue che diceſſe bene, e ne piu ne meno fece. E poi ando a vendere li altri a quella ragione che'l ſignore hauea data. E torno a caſa e diede a Ser Frulli la moneta. Quelli annouerando piu volte pur trouaua meno vn danaio. Diſſelo alla fante. Ella riſpuoſe non puo eſſere, queſti riſcaldãdoſi collei la domando, ſe era poſata a San Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la ſcalzo, ch'ella diſſe: ſi poſai, a vn bel caualiere, e pagommi finemente. E dicoui che io li debbo dare ancora un mazzo di cauoli. Riſpuoſe ſer Frulli, dũque ci haurebbe hora meno un danaio in mezzo. Penſo uui ſuſo, e auuideſi dello inganno, e diſſe alla Fante molta villania, e domãdolla doue quelli ſtaua, ella glele diſſe a punto. Auuideſi ch'era Bito che molte beffe li hauea gia fatte, riſcaldato d'ira, la mattina per tempo ſi leuo e miſeſi ſotto le pelli vna ſpada rugginoſa, e venne in capo del ponte, e là trouo Bito, che ſedea cõ molta buona gente. Alzò queſti la ſpada. e fedito l'haurebe, ſe nõ foſſe vno che ſtaua ritto innãzi, che lo tenne per lo braccio. Le genti ui traſſero ſmemo-

rate credendo che fosse altro. E Bito hebbe gran paura alla prima, ma poi ricordandosi com'era; incomincio a sorride re. Le genti che erano intorno a ser Frulli domandarlo che era, quelli il disse loro con tanta ambascia ch'a pena poteua. Allhora Bito fece cessare le genti, è disse. ser Frulli io mi voglio conciare con voi. Non ci habbia piu parole. Rendete il danaio mio, e tenete la medaglia vostra. Et habbiateui il mazzo de cauoli con la maladitione d'Iddio. Ser Frulli rispose ben mi piace. E se cosi hauessi detto in prima, tutto questo non sarrebbe stato. E non accorgendosi della beffa, si li diede vn danaio, e tolse vna medaglia & andonne consolato. Le risa ui furon grandissime.

QVI CONTA COME VNO MERCATANte porto vino oltre mare in botti a due palcora; e come interuenne.

NOVELLA XCV.

VN mercatâte portò vino oltre mare in botti a due palcora. Di sotto, e di sopra hauea vino, e nel mezzo acqua tanto che la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto e di sopra hauea squilletto, e nel mezzo nò: & con questa malitia vêderono l'acqua p vino, e raddoppiaro i danari sopra tutto lo guadagno, & si tosto come furono pagati, si môtarono in su vn legno cô questa moneta. Allhora per sentenza di Dio apparue in quella naue vn grande scimione, prese il taschetto di questa moneta, & andonne in cima dell'albero. Quelli per paura ch'el li nol gittasse in mare andaro con esso per via di lusinghe. Il Bertuccio si pose a sedere e sciolse il taschetto con bocca e toglieua i danari dell'oro ad vno ad vno. L'uno gittaua in mare, e l'altro lasciaua cadere nella naue. E tanto fece che l'una meta si trouo nella naue col guadagno che fare se ne douea.

QVI CONTA D'VN MERCATANTE *che compero berrette.*

NOVELLA. XCVI.

VNo Mercatãte che recaua berrette, ſe gli bagnaro & hauendole teſe ſi ui appariro molte ſcimmie, e catuna ſe ne miſe vna in capo, e fuggiuano ſu per li alberi. A coſtui ne parue male. Torno indietro, e com pero calzari e preſele e feceno buon guadagno.

QVI CONTA VNA BELLA *Nouella d'Amore.*

NOVELLA XCVII.

SN Giouane di Firenze amaua d'amore vna gentile pulzella. La quale non amaua neente lui, ma amaua a diſmiſura un'altro giouane, lo quale amaua anche lei, ma non tanto ad'aſ ſai quanto coſtui. E cio ſi parea che coſtui n'hauea laſciata ogni altra coſa e cõſumauaſi cõe ſmemorato. E ſpetialmẽ te il giorno ch'elli non la vedea. A vn ſuo compagno ne'n- crebbe. Fece tanto, che lo meno a vn ſuo belliſsimo luogo: e la tranquillaro per quindeci di. In quel mezzo la fanciul la ſi cruccio con la madre. Mando la fante; e fece parlare a co lui cui ella amaua, che ne voleua andar con lui. Quelli fu molto lieto. La fante diſſe. Ella vuole che voi vegniate a cauallo gia quando fia notte ferma, & ella fara viſta diſcen- dere nella cella per altro, & voi ſarete all'uſcio apparecchia to, e gitterauuiſi in groppa, ella è leggiera, e ſa bẽ caualcare. Elli riſpoſe ben mi piace. Quando hebbero coſi ordinato, fece grandemente apparecchiare a vn ſuo luogo. Et hebbe ſuoi compagni a cauallo e feceli ſtare alla porta, perche nõ foſſe ſerrata. E moſſeſi con vn fine ronzino, e paſſo dalla ca- ſa. Ella non era ancora potuta venire, perche la madre la

guardaua troppo. Questi ando oltre per tornare a compagni, ma quelli che consumato era in villa, non trouando luogo si era salito à cauallo: El cōpagno suo nol seppe tanto pregare che'l potesse tenere, ne non vuole la sua compagnia. Giunse quella sera alle mura, tutte le porte erano serrate, ma tanto accerchio, che s'abbatte a quella porta oue erano coloro. Entro dentro; & andonne verso la magione di colei, non per intendimento di vederla, ma pur di veder la contrada. Essendo ristato dirimpetto alla casa, di poco era passato l'altro. & la fanciulla diserro l'uscio, e disseli sotto boce, che accostasse il cauallo. Questi non fu lento, accostosi. Et ella li si gitto vistamēte in groppa, & andaro uia. Quando furo alla porta, li compagni dell'altro nol'conobbero, & non li diedero briga. Pero che se fosse stato colui, cui elli aspettauano, sarebbe ristato con loro. Questi caualcaro ben dieci miglia tanto che furo in vn bello prato intorniato di grandissimi alberi. Smontaro e legaro il cauallo a vn albero, e prese a basciarla. Quella il conobbe, & accorsesi della disauuentura. Comincio a piāgere duramēte. Ma questi la prese a confortare lagrimando & a renderle tāto honore, ch'ella lascio il piangere, e preseli a voler bene, veggendo che la ventura era pur di costui & abbracciollo. Quell'altro poi caualco piu volte tanto che udi il padre, e la madre fare romore nell'agio & intese dalla fante come ella n'era andata in cotal modo. Questi tutto sbigotti. Torno a compagni, e disselo loro. E que rispuosero. Ben lo vedemmo passar con lei ma nol conoscemmo, & è tanto, che puote essere bene allungato & andarne per cotale strada. Misersi incontanente a tenere loro dietro. Et caualcaro tāto, ch'elli trouaro, ch'e' si dormieno cosi abbracciati, e mirauanli per lo lume della Luna ch'era apparito. Allhora ne'n crebbe loro disturballi e dissero, aspettiamo ch'elli si sueglino, e poi faremo quello ch'hauemo a fare, e cosi stettero tāto che'l sonno gli giunse, e furo tutti addormentati. Coloro si suegliaro in questo mezzo e trouaro cio ch'era. Marauigliarsi. Allhora disse il giouane: costoro ci hanno fatta tā-

ta cortesia che non piaccia a Dio che noi li offendiamo. Ma che fecero? salio questi a cauallo & ella si gitto in su vn'altro de migliori che v'erano & poscia tutti i freni de gli altri caualli tagliarono, & andarsi via. Quellino si destaro e fecero gran corrotto, perche piu non li poteano ir cercãdo.

COME LO'MPERADORE FEDERIGO *ando alla Montagna del Veglio.*

NOVELLA XCVIII.

O'mperadore Federigo ando vna volta infino alla Montagna del Veglio, e fulli fatto grande honore. Il Veglio per mostrarli com'era temuto sguardoe in alto, e vide in su la torre due assassini, presesi per la gran barba, quelli se ne gittaro in terra e moriro incontanente.

Lo'mperadore medesimo volle prouare la moglie; pero che gli era detto ch'vno suo barone giaceua cõ lei. L euossi vna notte & ando a lei nella camera. E quella gli disse voi ci foste pur hora vn'altra volta.

COME TRISTANO PER *Amore diuenne Forsennato.*

NOVELLA XCXIX.

Ssendo ritornato Tristano della picciola Brettagna, & trouandosi con Madonna Isotta, le contaua quello che iui gli era auuenuto, & come l'hauea diliberata di seruaggio & tutta la auuentura della valle dolorosa, & di Membruto lo Nero, cui egli vccise. Et Mad. Isotta ne comincio forte a piagnere per pietade, et per la forte ventura che era stata. Et appresso le conta, come Ghedino suo Cognato è venu-

to,

to, & come egli s'amauano di tutto amore, & fece tanto Tristano, che Ghedino parlo a Mad. Isotta piu e piu volte & molte piu che huopo non gli era. Perche egli innamoro di lei tanto gli parue bella, che ne moria. Hora hauendone egli a poco a poco perduto lo bere, lo mangiare, & lo dormire. Et sofferendo tanto di pena & di trauaglio, che egli non aspettaua se non la morte, pensò di mandare vna lettera a Mad. Isotta, per farle manifesto si come elli moriua per lo suo amore, & che le piacesse di mandarli alcuno conforto. La Reina riceuette la lettera & lessela, & vide che se ella non li mandaua alcuno conforto, che sia buono, che elli si morrá. Et percio che ella vedeua che Tristano l'amaua di tutto amore, & tutto die si riduole di sua malitia, & tutto giorno dice, che di lui è grande dannaggio: di che la Reina pensa di lui confortare, tanto che elli sia guarito, & poi come elli sara guarito, ella lo fara accomiatare del Reame di Cornouaglia, & faragli conoscere sua grãde follia. Et mandali vna lettera di grande conforto: & Ghedino ritorna a guarigione, & molte volte veniua a lui Tristano ꝑ lui confortare: & andando vno die, & a Tristano venne a mano la lettera. che Ghedino hauea mandata a Mad. Isotta, & quella che ella hauea mandata per lui confortare, & quando l'hebbe letta, venne in tanta mala ventura che egli diuẽne tutto arrabbiato, & vassene indiritta a Mad. Isotta, & quando la vidde comincio forte a piagnere, & dire: molto sono dolente, che m'hauete cambiato a Ghedino, & poi che a lui m'hauete cambiato, & io non voglio piu viuere. Et quella si voleua disdire, & quegli disse. Madonna non ui uale scusa, che vedete qui la lettera fatta di vostra mano. Allhora incomincio a fare lo piu pietoso pianto del mondo, & disse, che non uolea piu uiuere, & si come huomo arrabbiato si parti, & andonne alle stalle, & lo primo cauallo che è troua, piglialo, & montaui suso, & vassene per la ruga della città caualcando come huomo, che fusse fuori di memoria, & tãto caualca in cotale maniera, che e' peruenne ad una fontana, & iui smonta da cauallo, & incomincia

comincia a far lo maggior pianto, che mai fosse fatto: & maladiceua l'hora ch'egli fu nato, & si si uoleua uccidere. Et cosi stando ui s'auuenne una Damigella, che era messaggiera di Palamides, mandata da lui a sapere, se Tristano fosse in Cornouaglia: & vide Tristano che menaua cosi grande duolo, & che si batteua lo volto con le mani, & diceua molte cose di suo amore. Et quando la Damigella uide cio, hebbene grande pietade, si che ne piange, & disse. Sir Caualiere, Dio ui salui, & Tristano non la intende, tanto era pieno di pensieri, & ella lo risaluta piu uolte per traerlo di quello dolore, & lo prende per la mano. Et egli leua la testa & dice. Oime Damigella perche m'hauete tratto di mio pensiero? per poco mi tengo che io non ui faccia un grande male; & sappiate, che se uoi foste cosi huomo, come voi sete femina, io u'harei morta. Et ella. Ahime Messer Tristano, che sete lo miglior Caualier del mondo e'l piu gioioso e'l piu sauio, & come sete uoi cosi sconfortato malamente, questo non è sauere di Caualiere. Poi che voi sete Donna, partiteui. Certo non faro fino a tanto che uoi sarete confortato. Damigella disse allhora Tristano, e chi sete uoi? Messere io sono messaggiera di Palamides, che mi mando in questo paese, per saper se voi foste in Cornouaglia. Et egli allhora. Hor ritornate et dite a Palamides, cioe al miglior Caualiere del mondo, che io habbo mio nome cambiato, & che io ho nome lo Caualiere disauuenturato, & che li piaccia di venire qua a uedere mia dolorosa morte. Et come Messer, rispose piagendo la Damigella, seranno queste le nouelle che io portero di uoi nel Reame di Logres? certo io mi staro tanto con voi, che voi sarete riconfortato, & cosi e lo prega, ma non le vale: Tristano si parte tutto arrabbiato, & la notte albergò sotto a uno arbore con gran dolore: & non fina di piangere, & ricorda la Reina Isotta & lo male che l'hauea fatto con Ghedino, & poi dicea. elli non puote esser, che Mad. Isotta habbia fatto fallo, & ha si grande dolore della partita che fatta hauea, che forte temea, che la Reina non fosse in malo stato; al mattino poi se n'ando alla piu
sana

ſana,& alla piu diletteuole fontana che ſia al mondo, & ſi raccorda ſi come egli quiui hauea riſcoſſa la Reina Iſotta quando Palamides ne la menò, come altroue dice lo conto; & allhora ricomincia da capo lo grande compianto, & dice che da hora innanzi non porterebbe piu arme in tutti i tempi di ſua vita, & in continente le ſi trae, & l'una getta in qua, & l'altra in la, & poi incommincio a piagnere, & a torcere le mani, e a darſi nel uolto, & chiamarſi triſto, laſſo, & doloroſo. La Damigella, meſſaggiera ſempre li andaua appreſſo, & haueuane grande pieta, & ſeppe per lo lamento di Triſtano onde quello dolore veniua. Perche allhora diſſe, hora ſo io voſtro corruccio & voſtro dolore, & onde uiene: & io mettero conſiglio in uoſtro corruccio (s'a uoi piacera) per tale conuenente, che al mondo non ha Damigella a cui ne peſi piu che ſa a me. Voi hauete gittate le uoſtre arme, & è preſſo a tre di che uoi non mangiate, & coſi vſcirete uoi di ſenno, & farete uergogna a tutta Caualleria & quando li Caualieri udiranno uoſtra fine, che uoi farete ſi maluagia, & ſi vitupereuile, la ſi terranno a grand'onta. Dall'altra parte la Reina ne fia a troppo male agio, quando ella ſaperra voſtra doloroſa morte, & dicoue Meſſere, ch'elli auuiene ſpeſſe fiate, che non è cio che l'huomo dice. Et io ſo di vero, che Mad. Iſotta v'ama di buono coraggio, & ſi muore di ſuo amore, che a voi porta. La onde di uoi è grã dãno & di lei, & ancora potreſte eſſere cõ lei a grãde agio, & a uoſtro & ſuo diletto con gran gioia & allegrezza. Triſtano ha ricolte tutte queſte parole, & conoſce come ella dice vero & diſſe. Damigella, io vi prego quanto ſo, & ſe di me ui cale, che uoi dobbiate andare a Tintoille alla Reina Iſotta, & tanto fate, che voi le parliate, & ſalutatela & pregatela da mia parte, che ſia leale Dama & che lo ſcambio, che ella ha preſo di me, m'ha recato alla morte, & che di me non prenda corruccio. Et quando elli hebbe dette queſte parole, & elli miſe vno grande grido, & uno mugghio doloroſo. Et allhora lo celabro li ſi riuolſe, & diuentò pazzo, & in contanente ſe ne ua forſennato per la foreſta

gridan-

gridando & abbaiando & ſtracciando ſuoi panni, & ſi era tutto fuori del ſenno, che non conoſce ne ſe ne altrui. Et coſi andò tre di che non mangiò, ne beuue, di foreſta in foreſta, hora innanzi, hora in dietro, & hora in quà hora in la, come vētura lo porta faccēdo aſſai follie, & di molto male, & quādo elli trouaua alcuna fontana, vi ſi reſtaua, & cominciaua a fare marauiglioſo pianto & non diceua nulla & non mētouaua perſona. Et durando in queſta maniera, era diuentato tutto magro & pallido che pareua vna beſtia, coſi era peloſo, e non mangiaua ſe non herbe, & frutte ſaluatiche, tanto che molti Caualieri, che l'andauano cercando nol tro uano: & que' che l'hanno trouato nol conoſcono. ET coſi toglie Amore il ſenno & l'honore.

COME VN RE PER MAL CONSIGLIO *della moglie vcciſe i vecchi di ſuo Reame.*

NOVELLA C.

Ve vno giouane Re in vna Iſola di mare di grandiſsima forza et di gran podere, eſſendo molto giouane, quanto per terra gouernare. Et quando comincio a regnare ſi tolſe per moglie vna giouane donzella & artificioſa et ſottile in male piu che in bene. Et vno antico huomo, il quale era ſtato nudritore & maeſtro del giouane Re ſuo marito, ſi ſi prende guardia de i modi della Reina, et come ella ſe ne fu accorta ſi ſi sforzoe maggiormente in ogni modo di piacere al Re. Et quando egli era ſcaldato di vino, ò di viuāda & ella diſſe. Signor mio, ben che d'io ſia giouane, ſe credere mi vorrai, io ui farei il maggior Signore del mondo, ma voi volete credere ad altrui, piu ch'à me, & di cio non fate ne bene ne ſenno. Alla quale il Re riſpuoſe. Sappi che d'io t'amo ſopra tutte le perſone del mond o, et ſono preſto di far cio che ti piace, et che in tutto il mio Reame fieno adēpiuti tutti li tuoi co-

mandamenti. Ed ella disse, questo sarae per vostro bene ed honore; ma hora vi prego che mi facciate vno dono, ch'io vi domandero. Et il Re rispuose, sara fatto & volentieri, & la Reina disse, & io per vostra volontade lo faro fare domane, & egli rispose, che molto gli piaceua. A tanto rimase la cosa insino alla mattina. Et la mattina la Reina fece comandare in tutto il Reame, che non rimanesse nullo vecchio huomo c'hauesse passati i sessanta anni. Et fossen tutti morti sanza nulla dimora, dicendo che grandissimo danno faceuano nel Reame, & questo faceua per lo grande odio che portaua al vecchio maestro del Re, percio che il Re l'amaua & credeua molto a sue parole. E'l costume delle femine è molte volte d'odiare coloro che i loro mariti amano. Tanto fece la Reina, che'l suo voler & comandamento fue messo a segutione. Onde lo Re veggendo morto il suo maestro, & gli altri vecchi, se ne turbò molto, & la Reina con sua suttilitade, & con sue belle parole, si rappacifico tosto con seco. Hora adiuenne che giacendo il Re solo sanza la Reina, si sognò vn graue & marauiglioso sogno, che gli parea che molte persone l'hauessono preso & teneallo in terra a riuescio, & caricauallo di pietre & di terra, & elli si sforzaua di leuarsi & di gridare & non potea; & stette lungamente in questo tormento. Quando si destò, si trouò molto affannato, & sudato: e ricordandosi del sogno, & pensando che cio potesse esser, disse fra se medesimo. Io credo che questo carico che io hoe sostenuto, significa che gente che m'odiano, mi vogliono vccidere, & si tosto come fue dì, si leuo, & rauno il suo consiglio, & disse loro il sogno che fatto hauea la notte, & sopra cio domandaua loro consiglio? Ma nullo ven'hebbe che glele sapesse ispianare. Et dissono Signor nostro noi siamo tutti giouani nuoui di consigli, morti sono li antichi, et saui et li sperti in cõsigli, & in auuisamenti. Ma nel Reame oue noi siamo presso, si ha de vecchi saui, & per cioe scriuete loro, cioe al lor Re & Signore che a suoi vecchi domandi la significãza del sogno. A questo consiglio s'attenne il Re, & incõtanẽ-

te scrisse ad vno Re il piu presso vicino che gli hauea. Et quelli hauendo la lettera dal messaggio, fece li suo' saui rau nare, & mise loro innanzi la lettera, & hauuta da loro risponsione, si mando al giouane Re, ringratiando dell'hono re che fatto gli hauea, che è conuenuto c'habbiate mandato in mia terra per consiglio. Auuegna che a noi non ne cresce tanto d'honore, quanto a voi disinore. Folle consiglio haueste di fare vccidere li vecchi del vostro Reame. Nullo diè follemente credere alla moglie, se fossono viui li vecchi del vostro Reame, non bisognerebbe hora hauere per consiglio mandato nel mio ne in altro, & per cio noi ui diamo per consiglio; che voi facciate, che in vno di ordinato vno del vostro Reame venga a voi, & meni seco l'amico suo, & lo nimico, e'l giullare. Et se potete costui trouare, questi vi sapra dire la verita del sogno vostro. Altra risposta da noi hauere nō potete. Vdito questo il Re fu molto turbato, ma tutta via li suoi baroni il confortarono, et ordinarono che vno comādamēto ando per tutto suo Reame, che quegli ilquale ad vno certo nomato di menasse seco il suo amico, & nimico, e'l suo giullare, ch'egli haurebbe la gratia del Re, & grādissimo tesoro. Nel tēpo che'l comādamento fu fatto, che tutti li vecchi fussino morti; era vno giouane il quale molto amaua lo suo padre nel Reame, si come natura & buona vsanza comanda, il quale nascose il suo padre vecchio in vna secreta camera, doue celatamente gli portaua quello che bisogno gli era per la vita sostenere, & iui lo tēne molto, anzi che la moglie lo sapesse, ma ꝑ lo molto andare & venire, si se ne auuide, & ispiò tutta la verita dell'opera. Quādo quel bādo, che detto hauemo, andoe per lo Reame, il giouane n'andoe al padre a dirgliele, & il padre gli disse, io voglio che tue vi vadi, & meni teco mogliata, & tuo picciolo figliuolo, & il cane, & mostragli, cōe la moglie gli era il nimico, e'l cane l'amico, e'l figliuolo il giullare. Molte gentili & nobil genti vennero alla corte, quale in vno modo & quale in vno altro con giullari in diuerse maniere, & con amici & cō nimici. Et il

figliuolo del nascoso padre giunse a corte con la moglie, & col figliuolo, & col cane. Et il Re il domanda perche vi fosse venuto, & e' rispuose, per lo bando che voi hauete mã dato per lo vostro Reame, & ho menato il mio nemico, & mio amico, e'l mio giullare. Disse il Re; questo come puo esſere? Disse lo giouane signor mio, io meno il cane che è molto mio amico il quale è guardia del mio albergo, & li miei nemici minaccia, & è piu mio amico che nullo che sia qua entro menato, pero che nullo c'è si grande amico, che se gli tagliasse il piede, che poi mai amico gli fosse. Et io dico che se io taglieroe a questo mio cane il piede, che s'io il chiamerò poi & mostrerolli belli sembianti, ch'elli mi seguira volentieri con amore. Poi mostrò il suo fanciullo & disse; questi è il mio giullare, percio chè pargolo sanza vitii, & cio che m'ha fatto mi piace, & sodisfãmi, & emmi gratioso. Poi prese la moglie per la mano & disse. Ecco il maggior nemico ched'io habbia al mondo, percio che dello strano nimico io mi guardo, quando sento che mi voglia male, ma io so bene, che questa non mi fara gia bene, perche la posſa, ꝑcio che tale è natura di femina, che mai bene non fa se non infintamente a chi l'ama, & chi la innora, et da lei non mi posso guardare. Quando credo essere in maggiore allegrezza, et ella muoue cose; donde molto mi conturba et tormenta et assalemi, et garre, et azzuffasi et dibattesi. Quello che io uoglio ella vuole lo contrario, nullo mi potrebbe turbare, doue ella mi tribola et conquide, perche di uero quella è il mio mortale et pessimo nemico. Quando el giouane hebbe compiuto suo dire, la moglie tiro a se la mano da lui, che gli tenea, & comincio ad adirarsi e ad arrossare, et riguardò il marito per mal talento alla trauersa, et comincio a dire furiosamẽte. Poi che mi tieni per nimica, qui non credea esser menata per questa cagione, ma questa nemistade che tu di, non t'ho io dimostrata. Anzi t'hoe guardato et saluato il tuo padre, il quale tu hai tanto tenuto celato contra il comandamento del Re, per la qual cosa tu dei esser morto. Allhora in comincio tutta la

gente

gẽte della corte a ſorridere. Et il giouane diſſe. Signori qui non mi biſogna di sforzare a dimoſtrar come ella mi ſia ne mica. Adunque ſi leuò il Re in pie, et diſſe, percio che il comandamento di far morire huomini vecchi non moſſe da ſauio conſiglio, ond'io molto mi doglio, non piaccia a Dio che tue habbi alcun danno per queſta cagione; ma voglio c'habbi il guiderdone che e ſtato proferto, et comandoti che tue in contanente vadi per lo tuo padre, et menilo dinanzi da noi, pero che'l ſuo conſiglio è ſtato vtile et buono. Il giouane ſi moſſe incontanente, et andõne alla caua, dou'era il padre ſuo, & contògli a motto a motto cio che gli era auuenuto, & come il Rè gli hauea comandato, che lo menaſsi dinanzi da lui. A cio s'accordo il padre et in contanente n'andarono dinanzi dal Re, et quando furono giũti nella ſala, e'l Re honorò molto il vecchio, et fecegli grãde feſta, et fecelo ſedere a lato a lui, et diſſegli come li peſaua che gl'era ſtato tanto rinchiuſo a diſagio ſanza ragione. Poi gli diſſe il ſogno che fatto hauea et domandogli conſiglio che gli riſpianaſſe il ſogno. Diſſe il vecchio. Signore mio la ſperienza è in tre coſe: L'vna in memoria di ritenere delle coſe vedute et nelli inſegnamenti di ritener delle coſe vdite, et in viuere ſi lungamente, che l'huomo quando l'altre coſe auuẽgono, n'habbia tãte vedute per l'addietro, che le conoſca & ſappia per vſanza, & veramente vi dico che ne li vecchi ſono li perfetti conſigli. Et queſto non dico io per me, come che io ſia di quelli ſi ſufficienti, ne per me ſaluare, pero che al vecchio è prode di paſſar di queſta vita: Ma io il dico per lo voſtro prode & honore. Al ſogno, dico che naſcono per molte cagioni. L'una che l'huomo puote amare vna coſa con molto grandiſsimo deſiderio, donde per lo frequentare de' penſieri li viene quella coſa a memoria. L'altra ſi è, quãdo l'huomo e ben compreſsionato & bẽ ſano, ſi ſogna ch'egli corre, ò vola per la iſtiettezza delli ſpiriti. La terza adiuuiene, ò per ſantitade, ò per peccato. Come quando l'Angelo annuntioe alli magi la natiuita di Chriſto: & per lo peccato, come adiuuiene a Nabuco-

donoſor

donosor. Alcuna volta per lo giacere riuescio, adiuiene che'l sangue si raguna intorno del cuore, perche ne riceue angoscia. E'ndeboliscono gli spiriti. Et per questa fantasia par all'huomo essere combattuto da gente, ò grauato da pesi, & in quel sogno elli giacea supino. Donde il giouane Re conobbe che'l vecchio li hauea rispianato il sogno, che in tutto suo Reame nolli era saputo dire, & fece comandare, che tutti li vecchi che fossono rimasi douessono star sicuramente, & che fossono honorati, & seruiti: & conobbe apertamente la sua follia, d'hauer creduto alla moglie a seguire la sua mala volontade.

contezza

Tre verbi sono appo i latini, computare, comitari et cunctari di diversa significatione che si danno verbi et nomi quasi della med.a forma, ma sono altresi di diversa significat.n come i suoi principali, i quali considereremo in questa guisa. Da computare si forma contare tratto prima u et poi p et ultimam. di necessita mutato m in n che significa due cose annoverare et narrare perche annoverando narriamo le cose distintam. si anchora i latini dicono enumerare p narrare: et quindi si dice raccontare et racconto nome et raccontam.te usato p quello che i latini dicono conclusio p enumerationem et i Greci ἐπίλογος o [illegible]λογος, et conto si prende p l'historia et p lo libro della ragione, et p lo novero, et p cio si dice mettere in conto, tener conto cioè fare cercare. perche le cose care si annoverano, o si raccontano spesso, et conto participio in vece di contato si prende per numerato, et p questo p saputo et p conosciuto così l'usò il Petr. Et parlo cose manifeste et conte, cioè contate et p quello conosciute. et quindi aviene, che si prende contezza p conoscenza et dimestichezza, sicome si prende in questo libro. Io so che alcuni diranno che da conosciuto traendone di mezzo oscui ne viene conto dal quale n'esce contezza della significatione di conoscenza et di dimestichezza. Ma lasciamo questa origine da parte, per esser poco conosciuta et dimestica. Da comitari si forma accontare traendone l'i, che significa accompagnare con alcuno, et con l'usò il Bocc.o nella novella d'Alessandro accontatosi, cioè accompagnatosi. Et perche da comitari i latini dicono comes p lo seguace, da comes noi diciamo conte, ma per nome di dignita, perche a coloro, che erano seguaci dello imperadore erano affidate le città, et le provincie in governo. Dicesi dunque conte, da comes, il proposto d'alcun luogo, et da conte contado il distretto governato dal conte, et parim. contea et contadini gl'huomini sottoposti alla giurisditione del conte, et contessa la moglie del conte. Da cunctari si prende il verbo accontarsi [illegible] con alcuno et contezza p la dimora, sicome [illegible] appresso

BVONACCORSO DI LAPO GIOVANNI Essendo Hvomo Molto Vago Di Guadagnare è da vn Messer Giouanni beffato, dal quale egli credeua trarre grãde vtile, & oltre alle beffe gli segue gran danno.

Novella prima.

Egli anni di Christo. M. CCC LXXII. secondo il costume, & modo Fiorentino, del mese di Febbraio fu portata vna lettera in Firenze al fondaco d'Andrea di Segnino scritta in Buonaccorso di Lapo Giouanni compagno allhora del detto Andrea. Et non trouãdosi Buonaccorso al fondaco, quando la lettera vi fu portata, rimase in guardia a giouani deputati al detto fondaco, & tornando Buonaccorso, la lettera per gli detti gli fu posta di presente in mano, & aprẽdola esso, et leggendola, alquanto si marauiglio, pero che il tenore d'essa lettera era questo.

Buonaccorso perch'io ho gia molte volte vdito della vostra buona fama, & conditione pigliero sicurta di darui vn poco di fatica, come che in fine nõ sara con vostro dannaggio. Egli è vero, che io mi parti delle parti d'Auignone per andare al Santo Sepolcro d'oltre mare, & trouãdomi nelle parti di Talamone assai grauato d'infermita, adoperai col padrone mi mettesse a terra, & cosi fece. Et da Talamone cõ assai fatica venuto infino a Siena, qui ho certi miei danari nel torno di fiorini ottocento. I quali, quando sia di vostro piacere, vi vorrei lasciare in guardia infino alla tornata mia. Et oltre a questo vorrei anche, che certe mie rendite, che io ho dintorno ad Auignone, peruenissero alle vostre mani infino al detto tempo: non mi stendo di scriuere molto lungo, perche se piacera a Iddio vi credo di corto vedere personalmẽte. Sono sempre al piacere vostro apparecchia-

to. Per lo vostro M. Giouãni Aliberti archidiacono d'Argẽ
tina. Data in Siena nello ſpedale di Sãta Maria della Scala.
Letta queſta lettera per Buonaccorſo gli piacque aſſai, pe-
ro che d'opera di brancicar moneta ragionaua volẽtieri, &
di preſente diede ordine d'andare al bagno a Petriuolo, &
forſe ſanza queſta cagione andato non ui ſarebbe, ſecondo
che poi egli medeſimo diſſe. Et giugnendo a Siena ſubito
ando al detto ſpedale, & domando del detto Meſſer Giouã
ni, dando tutti que ſegni, che per lui ſi poteſſon dare, accio
che il detto inſegnato gli foſſe. Et per gli frati dello ſpedale
niente gli fu di lui ſaputo dire, ne chi ſi foſſe queſto cherico
dicendo, ben puo eſſere che gli è ſtato in queſta caſa, come
che a noi nõ ne ricordi, impero che qui capita infinita gẽte,
& di diuerſe conditioni, & paeſi, & ſarebbe a noi impoſsibi
le poterci di tutti ricordare; faccianti noi ben certo, che al
preſente in queſta caſa non è. Di che Buonaccorſo ſi parti
aſſai mal contento, & al bagno n'ando ſempre penſando do
ue coſtui eſſer poteſſe. Stato Buonaccorſo al bagno quel
tempo, ui s'uſa di ſtare, & forſe alcun di meno, a Firenze ri-
torno ricercando alla ſua tornata il detto ſpedale per ſape-
re ſe rapparito vi foſſe; oue il ſimigliante, che prima gli fu
detto. E venuto al fondaco in Firenze domando i giouani,
che data la lettera gli haueuano. La tale lettera, che voi mi
deſte anzi che io andaſsi al bagno, chi la reco? I giouani non
ricordandoſi pure della lettera, non che di chi recata l'ha-
ueſſe, da Buonaccorſo con irato viſo, & con tempeſtoſe pa-
role furono ſtorditi, & la trinciãte paura gli fè ſolleciti per
iſpatio d'alquante hore a ricordarſi, chi era ſtato colui,
che recata l'hauea, & ricordatiſi ch'egli era ſtato vn vettura
le da Marcialla del contado di Firenze, chiamato Martelli-
no, ilquale quel camino da Firenze a Siena vſaua molto di
fare, a Buonaccorſo il diſſero, del quale Buonaccorſo ſubi-
to ſi miſſe a far cercare. Et per iſpatio d'alquanti di il detto
Martellino fu trouato, & menato a Buonaccorſo, & domã-
datolo ſe la detta lettera haueua recata, diſſe di ſi, & ſegui-
tando i ragionamenti lo domando, ſe di quel tale cherico
gli

sapesse dire alcuna cosa, & doue fosse, pero che due volte era stato a Siena, & non l'haueua saputo trouare. A cui il detto vetturale rispose, come di que di egli hauea questo Messer Giouanni lasciato col prete della villa nella chiesa della villa di Marcialla, & era cotale malaticcio. Vdito questo Buonaccorso subito monto a'cauallo, & andõne a Marcialla, oue dal prete, & da questo Messer Giouanni fu volẽtier veduto. Et poco stando Messer Giouanni lo chiamo da parte, & gli disse cosi. Buonaccorso io son ben certo, che tu non mi conosci. Io conosco ben te, si per la tua buona fama, & si perch'io t'ho gia molte volte visto ad Auignone, & a Roma. Egli è vero come gia t'ho scritto, ch'io mi parti d'Auignone piu tempo fa per andare a Napoli, & da Napoli al Santo Sepolcro, doue io intendo d'andare se a Dio piace a uisitare que santi luoghi, & stare tre anni per lo meno. Hora la grauezza ch'io ti vo dare si è questa. Concio sia cosa, che io ho mie rendite d'intorno ad Auignone, che possono essere l'anno circa fiorini M.D. d'oro, voglio che ti piaccia operar con quegli, che fanno la i fatti vostri, che questa mie rendita riscuotino, & piglino, & mandino a te i danari. Io faro vna procura, & lettera, come tu saprai ordinare. Et oltre a questo io ho certi danari recati meco circa a fiorini ottocento, quali lasciar ti voglio infino alla tornata mia, & se caso auuenisse, che Iddio facesse altro di me, intendo che i detti danari rimanghino a te, & nella tua discretione rimetto, che quella parte ti pare di darne per l'anima, mia, che tu'l faccia, ma vna cosa voglio, che tu mi prometta sopra la fede tua, che questi mei danari, de quali io non intendo hauere alcuno vtile, o profitto, tu gli trafficherai in cose lecite & honeste, & nõ contra veruna buona conscienza, & molte altre parole intorno a questi fatti gli disse, come colui, che ottimamente sapea parlare, & era vn grande rettorico, & iscientiato, vdito Buonaccorso cio, che Messer Giouanni gli haueua detto fu molto allegro, & con buone parole gli disse, che egli era presto di fare tutte quelle cose, che fussero di suo piacimẽto, ma che egli il pre-

gaua,& cosi volea che pur fosse, che cõcio sia cosa, ch'egli e
ra poco sano con lui insieme ne douesse andare a Firenze,
& in casa sua lo farebbe curare bene, & diligentemente, si
che tosto con la gratia de Iddio sarebbe liberato & guari-
to,& potrebbe andare al suo viaggio. A cui Messer Giouan
ni rispose essere presto di fare ogni suo piacere; di che Buo-
naccorso diede subito ordine,& hebbe vna caualcatura dol
ce,& posata, accio che il detto, con meno affanno si potes-
se, si conducesse a Firenze,& cosi fu fatto. Et nota, che Mes-
ser Giouanni era solo sanza alcuno compagno, o famiglio,
& assai grossamente vestito, alcuna volta dicendo. Buonac
corso non ti marauigliare, perche io vadi a questo modo,
pero che chi ua in questi santi luoghi per modo di pellegri
no non dee andare con alcuna pompa, anzi si dee disprezza
re,& humiliarsi a Iddio. Giunti la sera in Firenze, & smon-
tati a casa di Buonaccorso, Buonaccorso, cõe huomo prou-
ueduto haueua mandato innanzi, & fatto fare da cena be-
ne,& largamente,& fatto conuitare alcuno amico, & vici-
no a cenar con loro, fra quali fu vno detto Furla da Mar-
cialla,& hauendo cenato, perche il detto Furla sapea che
Buonaccorso era assai stretto in casa per la molta famiglia,
che haueua s'accosto a lui, & disse; perche questo cherico
& caro tuo amico mi pare malato,& veggio, che stando in
casa teco n'hauresti assai disagio per la strettezza della casa
& per la molta famiglia, che tu hai, & egli anche ne sareb-
be mi penso discontento, inquanto tu voglia, io nel merro
in casa mia, che come tu sai, io ho poca famiglia,& a me nõ
sara ueruno sconcio. Et dobbiamo credere, che Buonaccor
so gli haueua gia ragionato delle conditioni di costui, &
come egli era un grandissimo & ricco cherico, & quello
andaua faccendo. A cui Buonaccorso rispose, che era contẽ
tissimo,& mandati certi fornimenti dal letto piu belli, &
piu honoreuoli non erano quelli del Furla, rimase in vna
camera diputata per lui. La mattina seguente, accio che il
mato fosse ben seruito, Buonaccorso hebbe due, l'uno chia
detto Michele Petrucci, il quale alcuna volta riuede panni,
&

& huomo che volentieri fa seruigi altrui, pouero & di buo
na conditione, & amico, & fedel seruidore di Buonaccor-
so. Costui fu diputato a seruire Messer Giouanni in forma
di famiglio; l'altro fu vno chiamato Tento, ilquale sa mol-
to ben cuocere, & ancora seruidore, & cosa molto di Buo-
naccorso. Costui fu diputato principalmente ad apparec-
chiargli le viuande, & oltre a questo tutte l'altre cose biso-
gneuoli a fare, a iquali Buonaccorso douesse dire; siate cõ-
tenti, faticarui ne seruigi di costui, pero che egli è persona,
che'l vale, & è ben discreto, & ha da potere render buon me
rito a chi gli fa seruigio, & di questo ui fo certi, che io so
ben quello, che io mi dico, per la qual cosa la moglie del
Furla & il Furla cõ quella sollecitudine erano al seruigio di
Messer Giouãni, che se egli fosse stato padre di Catuno. Et ꝑ
non trascorrere, & mettere in oblio della fatione, & della
cõditione, che il detto mostra d'essere, si lo uoglio qui dire.
Costui fie un giouane di circa a trentasei anni, huomo gen-
tilesco, & delicato, bianco, & quasi biondo, & pare d'ogni
gran luogo nato, costumato d'atti, & di parole, quãto huo
mo esser potesse, gratioso, & piaceuole a tutta maniera di
gente, di grande scienza, & Tullio non parlo meglio di lui.
Dato l'ordine per Buonaccorso di che hauesse a seruire co-
stui, come detto è, subito hebbe il maestro Francesco da
Colligrana, ilquale ha hoggi fama in Firenze del miglior
medico ci sia, & menollo a uedere il detto Messer Giouan
ni, & raccomandogliele quanto piu dire si potesse. Et
fra l'altre cose gli impose, & cosi si fece promettere, che da
lui non piglierebbe alcun danaio, dicendogli, che egli lo cõ
tenterebbe bene, & simile ordino con lo spetiale, che di ve
runa cosa douesse pigliare da lui danari, ma che cio, che
per Messer Giouanni bisognasse, ponesse che Buonaccorso
douesse dare, & cosi fu fatto. Dato l'ordine alla vita che M.
Giouanni hauesse a tenere il detto medico con ogni solen-
nita attende alla guarigion sua. Et nõ vorrei pero, che uoi
credessi che fosse grauato per modo, che alcuna volta egli
non andasse fuora alcuna particella del di, & uenia spesso

al fondaco a ſtarſi con Buonaccorſo inſieme,& gia da tutti quelli del fondaco era conoſciuto,ma ſempre a caſa il Furla ſi tornaua, doue ſempre era apparecchiato per lui dilicatiſsimamente, le quali coſe tutte erano comperate per Michele Petrucci, & de denari a lui dati per Buonaccorſo di Lapo. Et quando Meſſer Giouanni andaua fuora ſempre era accompagnato da Michele, & dal Tento, & le piu volte anche dal Furla, & occorſe vna volta, che venendo al fondaco a riuederſi con Buonaccorſo, doue alcuna volta ſtaua con lui rinchiuſo per iſpatio d'hore tre, ò piu. Mari Villanuzzi diſſe al figliuolo di Buonaccorſo; per certo coſtui dee eſſere qualche arciere, che va cercando il mondo, pero che non mi pare veriſimile, che ſe foſſe il gran cherico che voi dite, che foſſe capitato in queſto paeſe coſi brullamente, al meno qualche lettera douerrebbe egli hauer recata a qualche amico. A cui il figliuolo di Buonaccorſo diſſe. Mari tu fai vna gran villania a dire coſi fatte parole d'un coſi venerabile huomo,& ſe Buonaccorſo il ſapeſſe egli l'harebbe molto a male, Buonaccorſo non è ſi ſmemorato, che ſe egli non conoſceſſe coſtui faceſſe quel che fa. Buonaccorſo hebbe vn di Andrea di Segnino, & diſſe. Andrea tu ſai, che poi che noi facemo il traffico d'Auignone, noi ci ſiamo impacciati cō molti cherici, & tutti ci hanno fatto danno, ma hora ne leueremo noi pure vn tratto,& in effetto gli diſſe di quelle rendite, che Meſſer Giouanni voleua, che perueniſſero nelle loro mani infino alla tornata ſua, ma de cōtanti nulla gli diſſe,& oltre a queſto gli diſſe, chi coſtui era, & doue egli andaua moſtrando d'hauerlo conoſciuto molto tempo innanzi,& che egli foſſe ſuo intimo amico. Et ſtādo in queſti termini, Meſſer Giouanni diſſe un di a Buonaccorſo, che volea fare vn cābio con lui per Auignone di fiorini. ccc. i quali gli farebbe dare in Auignone a cui Buonaccorſo voleſſe,& egli glieli deſſe in Firenze, ma che non voleua vn pillotto, ſe non quando la lettera tornaſſe d'Auignone, che i danari foſſer pagati,& coſi fu fatto, & fu mandata la lettera in vna, che Buonaccorſo ne mando ad Auignone

gnone a Franceſchino auuiſandolo, che deſſe la detta lettera,& faceſſe d'hauere gli danari,& la lettera andaua ad vno Meſſer Arrigo vn cherico nella liurea del Cardinale Guiglielmo, ilquale Meſſer Guiuglielmo nõ fu ſaputo trouare. Et auuẽne, che queſte lettere giunſero ad Auignone ſecondo che io trouai, quãdo tutte queſte coſe praticai cõ Franceſchino vn di di feſta, & perche vn fante di procaccio ſi partiua l'altro di Franceſchino cerco da preſentar la lettera per potere riſpondere, & non trouandolo n'auuisò Buonaccorſo, ſoggiugnendo, che tanto ne cercherebbe l'altro di, che egli il trouerrebbe, non penſando, che ella foſſe zana come era. Stato Meſſer Giouãni piu giorni in caſa del Furla, & eſſendo ſedeliſsimamente ſeruito coſi dalla donna del Furla, come da lui & da famigli a lui diputati. Meſſer Giouanni hebbe vn di il Furla, & domandollo tritamente de ſuoi fatti,& conditioni, et poi Meſſer Giouanni fra l'altre coſe gli diſſe coſi. Furla e'mi pare, che tu habbia tre fanciulle aſſai piccole, come hai tu da poterle allogare quãd'el le fieno in eta daccio, A cui il Furla riſpoſe. Meſſere io non ho danari cõtanti, è vero che io ho a Marcialla vna mia rendituzza di che ne viuo aſſai apelo, & ſe altra ventura non mi viene a me conuerra vender del mio, tanto che io le poſſa allogare, ben ſo ragione di maritarle in contado, perche qui ſi coſtuma di dare ſi gran dote, per le grandi ſpeſe ci ſi fanno, che a me ſarebbe impoſsibile potere a Firenze maritarle. Diſſe allhora Meſser Giouanni. Io voglio, che tu mi prometta che quello, che io ti diro tu non ne dirai mai nulla a perſona. Et fattagli la promeſsa Meſser Giouanni gli diſse coſi. Furla tu m'hai tanto ſeruito, & ſerui tu, & la donna tua, che ſe io foſsi voſtro padre non potreſti piu fare, ne meglio, perche a me pare eſserui troppo obligato, & pero io intendo di renderui alcun merito di quello, che uoi mi fate. Egli è vero che Buonaccorſo ha buona quantita di miei danari, di che io intendo anzi che io mi parta farti dare fiorini ccc. d'oro, cioe fiorini cento per ciaſcuna di queſte tue fanciulle, & ſe a Dio piace; che iò ritorni, ſe io ti vorro far

ro far

ro far meglio, tu tel vedrai. Vdito questo il Furla fu allegro come dobbiam credere, & gia in borsa hauere gliele parea, parendogli mille anni, che costui pigliasse partito dell'andare per brancicar la detta moneta, & se prima lo seruiua a fede, lo serui poi molto meglio sanza dire alcuna cosa alla moglie, o a uerun'altra persona, perche cosi promesso gli hauea. Appresso hebbe Michele Petrucci, & anche si fece giurar credenza & per lo modo che hauea detto al Furla disse a lui, & che uolea rendergli merito del seruigio gli haueua fatto & faceua. Et disse, de tre partiti piglia l'uno, o uuoi andare ad Auignone a riscuotere quelle mie rendite, o uuoi che io ti faccia dare da Buonaccorso fiorini cento d'oro, o vuoi venir meco al Santo Sepolcro di Christo, & promettoti se tu uien meco tu non puoi altro che ben capitare, se tu torni sano & saluo, auuegna di me quel che si voglia. A cui Michele reuerentemēte rispuose, se essere presto di fare quelle cose gli fossero di piacere, Ma che in quanto piacesse a lui egli si cōtēterebbe piu dell'andare ad Auignone a riscuotere le sue rendite, pur non pigli aron partito riciso, dicendo Messer Giouanni, pensa quello, che tu credi faccia piu per te, & quello seguira. Essendo gia Messer Giouanni stato in casa il Furla presso a vn mese, Buonaccorso fu un di a lui, & dissegli, questi vostri danari oue son eglino? meglio sarebbe, che io uegli guardass'io, che verun'altro. A cui Messer Giouanni rispose. Egli è vero, che quando mi parti da Siena, io gli lasciai a vn cherico molto mio caro amico, & gia gli harei fatti venire, se non, che l'animo mio è d'andare al bagno a Petriuolo, alla mia tornata gli rechero io medesimo, di che Buonaccorso rimase per contento. Et voglio, che uoi sappiate, che Buonaccorso ha uota la botte della vernaccia di Messer Pazzino de gli Strozzi, per fare bagniuoli alla testa di Messer Giouāni, sanza quel la si bombaua. Et essendo gia quasi guarito, Buonaccorso lo meno a San Casciano al luogo suo, & iui stettero in piacere, & in festa piu giorni in conuiti. Deliberato Messer Giouanni d'andare al bagno, con consiglio, & diliberatio-

ne del medico prese prima gli sciloppi, & le medicine, co-
me usanza è di fare. Et trouandosi un di al fondaco Buonac
corso gli disse cosi. Voi siete troppo mal vestito Meser Gio
uanni, & non che la vostra conditione, ma se voi fosi un
uile pretignuolo sareste mal vestito, io intendo che uoi ui
uestiate. Et chiamato Mari Villanucci disse. Leua a Meser
Giouanni sei canne di panno della tal ragione, & dagliele,
che si vesta. A cui Messer Giouanni disse, percerto Buonac
corso io non mi uoglio vestire, pero che, come altre uolte
t'ho detto, chi va per modo che uo io, non si dee curare, co
me si uada, & faccendogli Buonaccorso pur forza, Meser
Giouanni disse. Ecco poi che tu pur uuogli, fammi leuare
di qualche bigio groso, & questo non uolle Buonaccorso
consentire, di che Meser Giouanni disse. Poi che tu uuoi
pure cosi fare, fammi torre d'un panno, che mostri peggio-
re di se. Dice Mari, io gliel appiccai ben si fatto, che gli era
piu cattiuo, che non chiedea, & dato il detto panno al ci-
matore, & poi al sarto, a tutti fu detto per parte di Buonac
corso, che da Meser Giouanni non pigliason un danaio
per ueruna conditione, & cosi fu fatto. E' vero che quando
uenne al tagliare Meser Giouanni non ne uolle piu, che
braccia. xvi. l'altro rende a Mari, ilqual panno monto fiori
ni. xviii. & cosi si scrisse, che Meser Giouanni douese da-
re, Ben dicea da pie: promese per lui Buonaccorso. Meso-
si in punto d'andare al bagno il buono Meser Giouanni
da Buonaccorso fu domandato se egli hauea danari da por
tar per ispese. Rispose che no, di che Buonaccorso prese
dal bāco fiorini. xx. d'oro, & a lui gli pose in mano, & oltre
a questo accattò tre caualcature, l'una per Meser Giouanni,
l'altra per Michele Petrucci, l'altra per lo Tento diputato
al seruigio della cucina, benche di concordia di lui, & Buo
naccorso fu, che giunti al bagno Michele si douese torna-
re a Firenze, & Meser Giouanni rimanere sotto il gouer-
no del Tento. Et fornitosi di confetti, & d'altre buone
cose ui s'usa portare, al nome di Dio, & d'appicar zana da
Firenze si partirono. Il Furla gli chiese di gratia di lasciarlo
andar

andar vna giornata con lui con conditione, che douesse fare la via da Marcialla, & iui riposarsi vna sera. Et questo faceua il Furla per potergli fare honore a casa il fratello, & altri suoi parenti della villa di Marcialla onde il Furla era. A cui Messer Giouanni disse, che era contento, & anche molto gli piacea per potere far motto al prete, con cui egli era stato piu di, & ancora perche il camino poco se ne rallũgaua. Et giunti a Marcialla alla chiesa col prete si torno, ilquale gli fece grandissimo honore, & gratiosamente il riceuette, & saputa la cagione della sua andata, gli piacque molto, & desinato col prete doue il Furla se venire da casa il fratello, & da altri suo' parenti vini, & altri presenti assai; Messer Giouanni tiro il prete da parte, & disse cosi. Come che io non sia ancora in istato da poterui rendere merito dell'honore, che voi m'hauete fatto, niente dimeno intendo pure in parte renderui alcuno guidardone. Io mi ricordo che altra volta, che io ci fui, & ragionando con voi d'una & d'altra cosa, fra l'altre io ui domandai di cui era un podere, che confina qui alla chiesa vostra, & se si volea vendere, & voi mi diceste di si, & era cosi la verita, & che egli era di Filippo di Messere Alamanno, & voleuasene fiorini cinquecento il meno. Et auuenne per caso che il detto Filippo era allhora al detto suo podere, di che Messer Giouanni disse. Io intendo di comperar questo podere, & lasciarloui infino alla tornata mia dal sepolcro, cioe la rendita voglio che sia vostra, la carta intendo che dica in me. Et se a Dio piace, che io ci torni, voglio esser signore di poterne fare la mia volonta, ma se caso uenisse, che Iddio facesse altro di me uoglio, che il podere rimanga a voi, & a questa chiesa. Et dette queste parole chiamo il Furla, & disse. Va a Filippo di Messer Alamãno, & se tu puoi far mercato del tal podere infino in fiorini quattrocento fallo, & anche non potendo far meglio fallo infino quattrocento cinquanta. Et te & il fiorino e'l danaio di Dio, & cosi gli diede, & partito il Furla, & andato per fare il detto mercato, Messer Giouanni disse al prete cosi, facẽdosi promettere prima che di quel-

lo gli

lo gli direbbe, non direbbe a persona alcuna cosa. Egli è vero che Buonaccorso ha buona somma di miei danari, & anche è per peruenirgliene maggior somma nelle mani, io gli scriuero che paghi questi danari di questo podere, se si puo hauere per lo detto pregio. Et poi soggiunse, & disse. Quãdo mi parti di Firenze Buonaccorso mi die per ispese fiorini venti d'oro, & io auuisando douessero bastare, non dissi e' son pochi, & io vorrei anzi me n'auanzasse cinque, ò sei, che me ne mancasse vno; pero vi prego, che voi mi prestiate infino alla mia tornata dal bagno fiorini dieci d'oro. Il prete vdendo le proferte sue grandi, come che male agiato ne fosse, pur si diede tanto alla cerca, che trouo modo d'hauergli, & hauutogli, gli porto a Messer Giouanni. Et stato un pezzo, & ecco il Furla tornato, & disse; in effetto il poder non si puo hauere per meno di fiorini cinquecento un picciolo, diche M. Giouanni si fece render il fiorino, & il danaio gli hauea dato, dicendo indugianci infino alla mia tornata dal bagno, & all'hora ne piglieremo partito, mostrandosi tuttauia desideroso di volerlo comperare. Stato un pezzo M. Giouanni prese per la mano il Furla, & passeggiando per la via con lui disse cosi. Come altra volta ui dissi: Buonaccorso ha miei denari, & hora quando io mi parti da Firenze mi diede fiorini venti. Et io auuisando douessero bastare non dissi, e' son pochi, nondimeno, ò per soprastar, che io facessi, ò per altri casi che possono auuenire, io non mi uorrei trouare con cosi pochi danari a lato. Et pero se tu mi potessi prestare infino alla mia tornata fiorini quindici, ò venti, mi faresti un gran seruigio. Il Furla rispose, che egli da se non gli potrebbe prestare vn grosso, ma saprebbe dal fratello se gli hauesse, & cosi fece, dicendo al fratello, che costui era vn gran cherico, & che bene a suo huopo gli era capitato a casa, altro non gli poteua dire. Il fratello, che di que di haueua venduto un paio di buoi diciotto fiorini, & era per ricomperarne vn'altro paio al primo mercato, come che mal uolentieri lo facesse, nondimeno i denari diede al Furla, ilquale di presente gli porto a M. Gio-

uanni. Et ſtato tutto quel di nella villa di Marcialla, l'altro di il buon M. Giouanni ſe n'andò al bagno, & il Furla ſe ne tornò a Firenze, & giunti al bagno Michele Petrucci, meſſolo in pũto, ordinato in caſa quello che biſognaſſe, a Firenze ſi tornò, & Meſſer Giouanni ſi rimaſé con l'altro famiglio. Stato M. Giouanni al bagno nel torno di venti dì, come colui, che mal uolentieri tornaua a Firenze, Buonaccorſo, che aſpettaua la'mbeccata de danari, che gli doueua recare, cominciò a dubitare di coſtui, & uedendo pure, che non tornaua ſe montare Michele Petrucci a cauallo, & mandollo al bagno a ſapere che foſſe di coſtui, & venne per caſo che Michele ui giunſe vna mattina innanzi terza, & trouò che allhora allhora M. Giouanni hauea cominciata vna meſſa, diche ſtando a vdire la detta meſſa, & partito dall'altare, Michele fattagli la debita reuerentia gli diſſe, che Buonaccorſo dubitando, che male negli foſſe tornato tanto vi ſtaua, hauea grã maninconia, & che però l'hauea mandato a lui. A cui Meſſer Giouanni riſpoſe, ringratiãdo prima Buonaccorſo, & poi gli diſſe come egli ſtaua bene, & come in tutto gli parea eſſer guarito, perche chiaramente conoſceua quel bagno fargli molto prò; però u'era tanto ſtato, & ancora penſaua ſtarui tre o quattro dì, & deſinato che gli hebbero, Michele preſe commiato da Meſſer Giouanni per tornarſi a Firẽze, & nel partire gli diſſe per parte di Buonaccorſo, che non gli ſcordaſſe alla tornata di recare quel fatto, che egli hauea a Siena. A cui Meſſer Giouanni diſſe, che bene l'haueua a mente, & che ſarebbe fatto. Tornato Michele a Firenze ſubito fu a Buonaccorſo, & dettogli come il fatto ſtaua ui ſoggiunſe, & diſſe coſi. Io giunſi al bagno, & trouai Meſſer Giouanni, che diceua meſſa, di che io ſtetti ad vdirla. Buonaccorſo, io non ſtetti mai a meſſa, che tanto mi faceſſe diſporre l'animo a ben fare, come fece quella. Io nõ credo che mai foſſe ueruno cherico con tanta riuerenza, & humilta la diceſſe quanto egli. Io non ſo ueruno peccatore, che foſſe ſi mal diſpoſto, che ſtando ad vdire vna ſua meſſa nõ ſi conoſceſſe, & tornaſse

a Dio,

a Dio; per certo io credo, che sia vn santo, & detto questo si parti, & ando a fare altri suoi fatti. Stato alquanti di Messer Giouāni torno dal bagno oue stato era circa a vētiquattro di, & giūto a Firenze, a casa il Furla scaualco, & subito Buonaccorso fu a lui, & fattagli la debita riuerenza, & ringratiato Iddio, che l'haueua al tutto liberato, il dimando se egli hauea recati que danari. A cui M. Giouanni disse. Trouādomi io a Siena alla mia tornata, io vdi dire, che vn vetturale venendo da Siena a Firenze era stato rubato in su la strada, & io dubitando della mala gente non mi volli mettere a recargli. Et era stato vero che vno vetturale detto Buonsignore dal Sambuco, vsato sempre di fare quel cammino da Siena a Firenze, & sempre vsato di portare danari di bāchieri da l'uno a l'altro luogo, era stato rubato in su la strada da san Donato in Poggio, & toltogli piu di. MM. fiorini d'oro di piu persone, & haueuane a Firēze, & a Siena grā mormorio & busso. Ma io ho lasciato a vno amico, che gli rechera in questi pochi di passato il pericolo, di che Buonaccorso rimase per contento, & passati tre, & quattro di, & non venendo i denari, Buonaccorso anche il ritocco, di che M. Giouanni disse, che forte si marauigliaua, ma che, se passati due di i denari non uenissero, vi manderebbe cui a Buonaccorso piacesse, & passati due di, & non venendo i denari Buonaccorso se mettere in punto Michele Petrucci per mandarlo a Siena per gli detti denari, & disselo a Messer Giouanni, M. Giouanni disse a Buonaccorso: buona persona mi pare Michele, ma pur tu sai, che i denari non sono cosa da fidarli a ogni huomo, niente dimeno fanne, come ti pare, dicoti bene, che mi pare conueneuole, che poi tu ui mandi cui tu vuogli, che i denari uengano a tuo rischio. A cui Buonaccorso rispuose, se fossero diece milia fiorini si potrebbono fidare a Michele, non dimeno contento sono, che uengano a mio rischio. Disse Messer Giouanni. Buonaccorso tu sè troppo liberale, & percio io non intendo, che tu incorra veruno pericolo, uada Michele per essi, & torni a mio rischio, & dato l'ordine che l'altra mattina, che

era domenica, Michele andasse a Siena per questo danaio, rimasono di concordia, che Messer Giouanni sarebbe la sera la lettera, & l'altra mattina andrebbe Michele, & venuto la mattina Michele ando a cauallo per la lettera, & M. Giouanni, che era ancora nel letto, disse. Piglia quelle lettere, che sono in su cotesta cassa, & quella, che va al tal frate, si è quella per la quale tu haurai i danari, l'altre due vanno a due gentil'huomini di Siena miei carissimi amici, da quali mostra, che M. Giouanni hauesse accattato alcun danaio, quando era stato a Siena, prima che andasse al bagno, ma piccola quantita, prese Michele le lettere, disse Messer Giouanni, non è egli hoggi domenica? Rispuose Michele, messersi. Disse M. Giouanni, io non uoglio, che tu ti parta sta mane per domenica mattina, ch'io non credo, che bene me ne cogliesse, va & metti il ronzino nella stalla, & andrai appreso mangiare, & cosi fu fatto. Giunto Michele a Siena, di presente porto la lettera al frate, & domandogli i denari. Il frate gli fece un pessimo uiso dicendo, che denari? hauuegli fatto credere, che io habbia suoi danari? egli mente per la gola, ha egli appiccata zana veruna a Firenze, come qua? Egli è vn bugiardo, & vn gran frafchiere, Michele, che in questi fatti era semplice, rispuose, & disse. Voi dite coteste parole, ꝑche forse voi v'auuisate che sia morto, ma io ui so certo, che egli è guarito, & è piu sano che fosse mai, & se voi non gli mi date, egli verra infin qua, & con gran vostra vergogna conuerra, che gliele diate, & souui dire, che gli è vn grande amico di Buonaccorso di Lapo Giouanni, & se fia bisogno Buonaccorso verra in fin qua per questa cagione, & rendoui certo ch'egli ha in questa terra di buoni amici, che gli faranno fare ragione. A cui il frate altra volta gli disse le medesime parole, che prima dette gli hauea, di che Michele si parti, & ando a dare quelle lettere, & mettendo si in punto per tornare a Firenze altra volta torno al frate, & disse, io me ne voglio andare a Firenze; voletemi voi dire altro? A cui il frate con minacceuoli parole nel mãdo, & Michele con assai dispiacere si parti da Siena, & tornossi a

Firenze,

Firenze, M. Giouanni che bene ſtaua auuiſato, & hauea fat ta ragione del dì, che Michele tornar doueſſe, & haueualo auuiſato quãdo ſi partì, che alla ſua tornata faceſſe la via da Marcialla, & che vi trouerrebbe il Tẽto, & con lui inſieme ne veniſſe. Paſſati due di dell'andata di Michele, et egli hebbe il Tẽto, et diſſe. Te queſta chiaue et vattene a Marcialla, et apri quella caſſetta, che è nella camera del prete, et recami vna carta di pecora, che tu ui trouerrai, et aſpetta Michele, pero ch'io laſciai, che faceſſe la via di Marcialla, et veniſſeuene inſieme. Et fatto ragione quanto Michele et Tento poteſſe ſtare a tornare, vn dì appreſſo mangiare non eſſendo in caſa il Furla altri che la donna ſua, Meſſer Giouanni le diſſe. Io uo un poco fuori & tantoſto tornerò, la ſera all'hora della cena il Furla tornò in caſa per cenare con M. Giouanni, come uſato era, & non trouãdolo ſi marauigliò, & domandò la moglie. A che hotta di tu, che M. Giouanni uſcì di caſa? & ella diſſe, poco poi che tu foſti vſcito fuori dopo mangiare, ed e' ſi poſe a ſedere a coteſta tauola, & traſſeſi danari della ſcarſella, & annouerogli, auuiſomi che foſſono ben cento fiorini, & rimiſegli nella ſcarſella, & tolſe vna ſpada, & vſcì fuori. Vdito queſto il Furla ſubito diſſe, per certo coſtui ſia rauellato, & ſubito n'andò a Buonaccorſo, & diſſegli per ordine queſto fatto, di che Buonaccorſo diſſe, coſtui ſe ne fia andato, & dolendoſi il Furla di queſto fatto, diſſe Buonaccorſo; laſcia dolere a me, che a te gitta ella buona ragione, che de fatti ſuoi non haueui tu altro che briga. Diſſe il Furla, tu non ſai bene queſto fatto, & all'hora gli diſſe de xviii. fiorini, che egli hauea preſtato a Marcialla, & della gran promeſſa gli haueua fatta, & per ordine gli diſſe ogni coſa, & ancora del podere che fece viſta di cõperare per lo prete. Et ſtando in queſti ragionamenti, & ecco tornar Michele & diſſe. Quel ladro di quel frate crede, che Meſſer Giouanni ſi ſia morto, ſe voi Buonaccorſo non andate infino a Siena, queſti danari non s'haranno mai, & diſſe arditamente la riſpoſta che'l frate gli hauea fatta. Buonaccorſo cominciò a ridere, & diſſe come M. Giouanni s'era par-

ra partito di quei di, & non sapeano doue andato si fosse, della qual cosa Michele n'hebbe gran dolore, & non parea lo potesse credere, & all'hora disse ordinatamẽte le larghe proferte, che gli haueua fatte. Si che con tutto che Buonaccorso vi perdesse assai, pure veggendo, come costui gli haueа saputi ingannare sagacemẽte, n'hebbon maggiore piacere del mondo, nondimeno mandarono di qua, & di la cercando se costui trouar si potesse, come che nulla venne a dire. La mattina seguente essendo gia il Furla uscito di casa, & un fanciullo reco vna lettera in casa sua, la quale venia a M. Giouanni, et domandato di lui la donna del Furla, che gia presa hauea la lettera gli disse, onde la lettera veniua, et chi il fanciullo fosse. Rispose et disse, sto al banco di Piero Buonauentura, et credo questa lettera venga da Siena, et partissi. Tornato il Furla a desinare, che tutta mattina s'era faticato in cercare del detto M. Giouanni, La donna sua gli die questa lettera, di che il Furla subito l'aperse, et lettala hebbe grandissimo piacere, pero che'l tenore d'essa era questo. Sappiate che i denari uostri son giunti nel porto d'Ancona, et sono fiorini millecinquecento, et pero scriuetemi quello uolete se ne faccia, o voleteuegli faccia venir contanti, o volete per via di cambio. Sono sempre al vostro piacere. Il vostro Annibale d'Altamonte ui si raccomanda. Data in Siena all'abbergo del Gallo. Letta questa lettera con gran festa se n'ando a Buonaccorso, et disse. A dispetto di M. Giouanni, che noi saremo pur pagati, et mostrogli la lettera, Buonaccorso sene fece beffe, et disse, Furla mio dolce tu caualchi la capra, costui ci ha assai uccellati, et ancora ci vccella. Non dimeno il Furla sen'ando al banco di Piero Buonauentura per sapere quando la lettera uenne da Siena, et non trouo, che di que di ueruna lettera uenuta ui fosse. Et tornato a casa a domandare la moglie se l'hauesse frãco, che il fanciullo fosse del banco di Pietro Buonauẽtura, disse la donna che cosi le parue intendere. Il Furla per essere piu chiaro di questo monto subito a cauallo, et andonne a Siena, et fu nell'abbergo del Gallo, oue quello

Anni-

Aannibale d'Altamonte non trouo che mai ſtato vi foſse, ne perſona che mai vdito l'haueſse raccordare, di che e'ſe ne torno a Firenze, et fu a Marcialla, et diſse al prete, come M. Giouanni n'era andato, et gl'inganni che egli hauea fatto a lui, et a Buonaccorſo, et a Michele Petrucci. Il prete cominciо a darſi delle mani nel viſo, et diſse de dieci fiorini, che egli haueua preſtati, diche il Furla con tutta l'ira che egli hauea comincio a ridere, perche di tutto queſto null'a ancora ne ſapea, et tornato a Firenze fu a Buonaccorſo, et per ordine gli diſse come quello Annibal d'Altamonte nō hauea trouato. A cui Buonaccorſo riſpuoſe. Io m'el ſapea et ſaputo de dieci fiorini del prete n'hebbe diporto, et piacere, et accozzate tutte queſte coſe inſieme, Buonaccorſo medeſimo diſse ordinatamente queſta nouella a chi vdire la volea. Se mi domandaſsi, di che lingua era queſto Meſſer Giouanni, non ſo, ma ſecondo il ſuo parlare moſtraua d'eſsere delle parti di Guaſconia, ma ben parlaua d'ogni linguaggio, come in taglio gli veniua.

IL BIANCO ALFANI PER VNA LETTERA aſtutamente fattagli ſi crede per quella eſſere eletto Podeſta di Norcia. Parteſi di Firenze & vauui, giunto a Norcia ſi troua eſſer beffato, poi ſi torna a Firenze col danno, & con le beffe.

N O V E L L A. II.

ELLA paſsata mortalita, che fu ne gli anni di CHRISTO. M. CCCCXXX. Eſsēdo rimaſo in Firenze per alcune mie faccēde, et eſsendo del meſe di Luglio che i caldi ſono ſmiſuratamente grandi, vn di fra gli altri eſsendo alla loggia de Buondelmonti in compagnia con Piero Vinitiano, et con Giouannozzo Pitti, et ragionando delle coſe all'hora occorrenti, et maſsime della moria alquanti buoni compagni con noi s'aggiūſero,

ſero, in fra quali fu Lioncino di Meſser Gucci de Nobili. Coſtui rotti i noſtri ragionamenti, con vna cera tutta lieta diſſe. Deh laſciamo ſtare i morti con morti, & i medici con gl'infermi, & noi ſani cerchiamo di godere, & ſtar lieti, ſe la noſtra ſanita perlungare vogliamo. Io mi vãto (in quanto voi mi vogliate ſeguire) il reſto di queſto giorno farui paſſare con feſta & allegrezza. Et eſſendogli da tutti riſpoſto, che prendeſſe il cãmino a ſuo piacere, che da tutti noi, & ſeguito, & vbidito ſarebbe lui, in mezzo di Giouanozzo Pitti, & di Piero Vinitiano verſo il ponte vecchio s'auuio. Et quello paſſato con varii & piaceuoli ragionamenti ci conduſſe nell'horto de Pitti, doue ſubito da Giouannozzo Pitti, ſotto vna pergoletta di Gelſomini, in mezzo della quale ſurgea vn zampilletto d'acqua viua, vna tauola fu ordinata, piena di tutte quelle frutte, che'l tempo richiedeua cõ due rinfreſcatoi pieni d'ottimi vini, & bianchi, & vermigli, doue ſtati alquanto, & tutti rinfreſcati. Piero Vinitiano cõ piaceuole eſordio fatti noi tutti attenti ad vdire; comincio la nouella di Madonna Liſetta, laquale hauendo io altra volta da lui vdita ti narrai, ma fu tanto piu piaceuole quãto faccendo lui tutti gli atti & gli geſti della donna, & del lauoratore con ridere & piagnere a gli tempi, & l'uno & l'altro, & vedere & vdire ci parea. Laquale poi che egli hebbe detta, & noi per buon pezzo riſone, Lioncino tutto ridente a lui voltoſi, diſſe. Piero io intendo, che la noſtra queſtione durata tanto lũgamente ſi determini, & che tu ſia chiaro ch'io ſo meglio nouellare, che tu non ſai, & queſti valenti giouani che hanno vdita la tua nouella ſaranno patienti vdirne vn'altra da me. Laquale ſe giudicheranno che piu ſia da piacere, che la tua da quinci innanzi chiamerami maeſtro, & doue il contrario foſſe, che non ſara, io coſi chiamero te, & eſſendo il ſuo detto da Pietro confermato ritoccoſsi la barba, & beuuto un tratto coſi comincio.

Qualunque di voi credo, che conoſca il Bianco Alſani, o molte volte l'habbi vdito raccordare, ilquale quantunque nella ſua prima viſta moſtri d'eſſer giouane, credo che habbia

habbia piu che quarant'anni. Et benche a lui paia essere astuto & malitioso, piu si conforma la sua astutia con l'apparente eta, che con la vera, come prima che di qui ci partiamo potrete comprendere. Egli è stato dalla sua giouanezza infino a questo di quasi continouamente guardiano alle stinche, doue faccendo rimediare i poueri prigioni, ha gia guadagnato vn tesoro. Ma essendo sempre stato compagnone, & volentieri hauendo veduto il viso delle donne, e masime delle giouani poco del suo guadagno s'ha riserbato, e quel poco vdirete come infine l'ha condotto. Nell'anno passato egli vsaua molto di venire in mercato nuouo, & sempre la sera dopo cena haueua vn cerchio di giouani, che traeuano a lui, come gli uccelli alla coccoueggia per vdire delle sue millanterie & nouelle, delle quali traeuano assai diletto. Accadè che essendo vna sera fra l'altre in su la nostra panchetta, Messer Antonio buffone de' Signori, & ser Niccolo Tinucci, & io a sedere esso Bianco era quiui appresso a noi con vn cerchio come vsato era. Noi vdendo i loro ragionamenti cominciamo ad hauer diletto della sua simplicita, & delle parole che quegli garzoni gli diceuano. Et essendo cosi stati alquãto a vdire, ser Niccolo ci disse, io vi voglio far ridere, E ci fu anno essecutore vn Giouanni di Santo da Norcia, con laquale questa bestia per essere stato vna volta per non so che faccẽda a Norcia, hauea assai dimestichezza, in modo che essendo io molto suo, & per bisogni d'alcuni amici spesso visitandolo, le piu volte, che io v'andaua, io uel trouaua, & haueuane Giouanni il maggiore diletto del mondo, faccendolo farneticare, come voi hauete compreso sta sera che egli fa. Ma tra le molte vna accadè, che hauendogli commesso Giouanni vna sua faccenduzza, che in cotali cosette piccole l'adoperaua, egli disse, deh va Bianco mio, e torna presto con la risposta, & non dubitare, ch'io ti ristorero vna volta di tanta fatica quant'io ti do d'altro, che di bullette, o di frasche. Benche uoi mi ristorerete, rispos'egli, ch'io non conosco forse come son fatti i Norcini. Conosci che vuoi, disse. G. che io ho deliberato com

ſono a caſa di non reſtare mai, che io ti faro capitan di Norcia, vdite, qua coteſto ſarebbe qualche coſa, & anche non terrei peggio quella bacchetta, che voi vi tegniate coteſta. Bene, noi ne ſaremo toſto alla pruoua. Alle mani diſſe il Bianco, & tutto allegro doue egli il mandaua n'andò. Partito che egli fu l'eſſecutore comincio a ridere, & volto a me diſſe. Che ve ne pare ſere, coſtui ſi crede certamente venire noſtro capitano, & io non ſo ſe foſſe voluto per conneſtabile de berrouieri. Ma ſapete che è, tenendolo io in queſta ſperanza io n'hauro diletto, & pur ſara cotali mie facenduzze piu ſollecitamente. Che direte voi, che gli entro a coſtui queſto fernetico nel capo in modo, che mai poi ve lo trouai, che egli non foſſe in ſu queſti ragionamenti, & erane dileggiato, & iſtratiato da tutta la ſua famiglia inſino da berrouieri, ne mai ſe n'auuide, Anzi vltimamente andandoſene Giouanni, & facendogli io compagnia per fino al bagno a ripoli e'u'era uenuto, alla dipartenza molto ſtrettamēte gliele ricordo. Et l'amico gli diſſe, ſta di buona voglia, ch'io t'atterrò la promeſſa, & coſi l'aſpetto egli certo come la morte alle parole, che egli, tornando noi inſieme, mi diſſe per la via. Io vdito ſer Niccolo cominciai a ridere, & diſsi, qui ſarebbe da trarre vn gran diletto de fatti di coſtui, eſſendo vero quanto voi detto ci hauete. Se noi mādiamo a coſtui vna lettera, che appaia venire da queſto Giouanni di Santo, doue lo conforti del fatto, noi celo faremo ſu impazzare, & vdiremo mille ſue nouelle qui la ſera. Non ne dubitare diſſe ſer Niccolo: Diſſe Meſſer Antonio, alle mani, queſta lettera tocca a me, che il parlare Norcino haro meglio, che neſſun di voi, & voſtra ſia la fatica del mandarla ſere, ch'io domattina ve la daro fatta, & coſi fe, che la mattina reco vna lettera, che neſſuno è, che da altri, che da Norcino haueſſe conoſciuta eſſer fatta. Laqual contenea in effetto, che vn ſuo parente era tratto eletionario del capitano, & che egli ſperaua certamente farlo eleggere, ma che non ne parlaſſe ancora. Ser Niccolo fattala copiare ad vn notaio ſuo amico per vn corriere ſuo domeſtico glie

le

le mãdo, ilquale essendo del paese, tutto di poluere imbrat tato, che ben parea che caminato hauesse, arriuo in Torico da dietro a san Piero maggiore, doue egli staua, & domandando della casa gli fu insegnata, & trouando il Bianco in su l'uscio gli fe reuerentia, & diegli la lettera, laquale come egli hebbe letta, tutto lieto prese il corrier per la mano, & o volesse, o no gli die cena. Et domandandolo di Giouanni egli li rispondeua, come dal sere era stato informato. Et cenato ch'egli hebbono, dicendo il corriere, che la mattina volea di buon hora partire, & se gli piacea, che rispondesse, egli rispose, & hauutala, a ser Niccolo la reco, ilqual trouãdoci ce la lesse, & per essa ben comprendemmo, che lui con ferma speranza ne staua, & tanto piu quanto il di medesimo andando noi alle stinche trouammo, che egli hor con questo prigione, hor con quell'al tro, & hor co i soprastanti ad ogni parola, che detta gli era diceua, io vsciro pure vna volta di tanta gagliofferia, che per certo e' non sara vn mese da hoggi, che si vedra s'io sono stimato nulla, o qualche cosa. Et con questo mille altre pazzie, tutte affermatiue del nostro pensiero, perche a noi parue di potere tirare la materia piu auanti. Et di nuouo scriuemmo vna lettera pure in nome del detto Giouanni, & per lo detto corriere iui a pochi di gliele mandammo, auuisandolo che egli era eletto, & che in pochi di gli manderebbe la eletione, ma che'l tenesse secreto secreto, tanto che egli gliele mandasse, della qual lettera subito hauemmo risposta, & tale, che noi diliberammo in tutto fargli la natta a compimento. Perche pochi di appresso ser Niccolo fece vna eletione, come a lui parue, & con un suggello grande, che noi accattammo dal Ciaue hora fu suggellata con vna lettera, pure in nome del detto Giouanni gliele mandammo per lo medesimo corriere, auuisandolo, che adi.xxiiii. di Luglio egli fosse alla pergola, presso a Norcia a tre miglia, & solo prouuedesse alle bandiere, & armadura, & alcuna touaglia, & dell'altre cose egli il prouuederebbe, ma che sopra tutto s'ingegnasse d'hauere vn sufficiente caualiere. Et giũto il corriere a lui,

mostrandosi tutto lieto, cauatosi vn cappelletto, che egli haueа gliele diede dicendo, Buon prò vi faccia Messere. Il Bianco letta la lettera, & veduta la eletione hebbe tanta allegrezza che non ricapeua in se. Et menato a casa il corriere gli donò grossi quaranta, promettendogli ancor meglio quãdo a Norcia fosse. Et fattogli risposta, mill'anni gli parue d'essere in mercato nuouo, doue come egli hebbe cenato, subito ne venne, & accostatosi ad vn cerchio, doue noi erauamo assai presso, rompendo ogn'altro ragionamento disse. Par si sel'Bianco è conosciuto, o se gliè stimato nulla? Voltosi la brigata a lui dicendo, come, che ci è di nuouo Bianco, che voglion dire queste parole? Egli rispose hauendo la eletione in mano, che se questa non mente vedro s'io sapro gouernare un bacchettino, come voi altri, & finalmẽte disse loro, come era eletto capitano di Norcia, & qui comincio a millantare, & coloro a dargli noia, tanto che fu vna festa. Et stato quiui un pezzo, & veggendolo noi venire, doue noi erauamo, voltosi a ser Niccolo disse, Giouãni nostro è pur huom da bene. Che quello, che in vostra presentia mi promisse largamente, & senza troppo indugio m'ha ottenuto. Et hauendo la carta in mano disse, questa è quella faccenda. Et che faccẽda disse ser Niccolo. Come disse il Bianco, è la eletione del capitanato di Norcia. Per la fede tua? per fede mia, & se voi non mi credete, leggetela, ser Niccolo lettola disse, egli è cosi, e dice il vero, hor sa Biãco vna cosa. che chi fa honore a te tu ne facci a lui, & tutti quiui il confortarono d'andare bene horreuole, & dopo molte nouelle quindi ci partimmo, egli se n'ando a casa, & noi a sfogar lensa, che gran pena haueuan sostenuta per nõ ridere. La mattina uegnente il detto Bianco con la carta in mano; che senz'essa dubitaua non gli fosse creduto, n'ando per tutto Firenze bandendo questo suo nuouo ufficio, doue andar non doueua, & duro questo fatto piu & piu di, che ben che egli hauesse la carta piu erano quegli, che non lo credeuano che gli altri, ma pur poi quãdo si vide lui far fare le bandiere, & comperar caualli ci furono assai che co-

minciarono a prestarui fede, quantunque se ne marauigliasſero. Hora accadde, che hauendo lui speso alquanti danari, che egli hauea, & bisognandogliene spendere ancora piu, gli pareua essere impacciato, ma tornandogli a memoria, che ser Martino all'hora notaio delle riformagioni piu volte gli haueua fatto domandare in vendita vn pezzo di terra, che egli haueua dietro alla chiesa di san Marco per dotare vna sua cappella in detta chiesa, laquale egli mai gli haueua voluta consentire, si penso, che questa douesse al suo bisogno sopplire. Perche subito ando a ritrouare il detto ser Martino. Al quale cosi disse. Voi hauete uoluto comperare da me quel mio campo di terra che è da san Marco, & parendomi fatica venderlo essendo stato nostro gran tempo infino a qui non ue l'ho voluto concedere. Hora m'occore il tal bisogno, & tutto narrandogli gli disse, se voi il volete, fatene voi medesimo il mercato, che io voglio piu tosto, benche malageuole mi paia, vendere il mio, & fare honore a chi ne fa a me, che fare altrimenti, poi alla mia tornata de danari, m'auanzeranno, ne comperro denar di mõte, che mi varranno piu, che questa terra. Ser Martino vdito costui, dettogli che buon pro gli facesse, gli disse. Ben dimostri Bianco, che tu sii disceso della casa de gli Alfani, & che l'animo tuo s'assomiglia a quello de gli antichi tuoi, & sai molto bene a farti honore, & andare bene horreuole. Et accio che niente ti manchi, io son contento far cio che tu uuogli, & tu medesimo ne fai il mercato. Et vltimamente con poca fatica, essendo ser Martino huomo discreto, & da bene vennero al mercato con giustissimo prezzo, & fattone il di medesimo carta dal banco di San Martellini gli fe dare i denari, iquali riceuuti si mise in ordine di tutto quello gli mancaua. Et appressandosi il tempo dell'andata, egli tolse vn giudice, & un caualiere, & vn notaio, come dicea la eletione che menar douea, & simile famigli, & donzelli. Et alcun di innanzi n'ando per tutto Firẽze col famiglio dietro, pigliando licentia da tutti i suoi amici, & conoscenti, promettendo a tutti di farsi honore in modo, che questo

sto ufficio non sarebbe l'ultimo. Et finalmente venuto il di, che douea partire, auuiati i berrouieri innanzi a pie, egli con l'altra famiglia, tanto che furon caualli otto, in verso Arezzo prese la sua via, doue giunto, visitò il capitano e'l podesta, & il simile fe a Castiglione, & a Cortona, & a Perugia a quãti Fiorẽtini u'erano. I quali veggẽdolo si horreuole, & doue dicea ch'andaua, conoscẽdolo cõe faceuano n'haueuan marauiglia assai, pur da tutti rispetto alla patria gli fu fatto honore assai. Et da Perugia partito, caualco infin che giunse alla Pergola a punto a di. xxiiii. come scritto gli fu, doue dall'hoste fu riceuuto lietamente, & con buona accoglienza, come de gli hosti è vsanza fare, & quiui smontato, & rassettato i suoi arnesi, l'hoste veggendolosi bene impunto gli disse. Gentile huomo, s'egli è honesto domandare, doue andate voi per Rettore. Come doue vo? rispose il Biãco; Io sono il capitano di Norcia. L'hoste, tutto stupefatto, stato alquantò sopra se disse. Gabbatemi voi? Il capitano entro in ufficio, non sono ancora quindeci giorni, & è vn valente huom Romano. Va buon huom, va, disse il Bianco, tu vorrai dire il podesta, pero che il capitano sono io, & se tu pure ne stessi in dubbio leggi qui, & trattasi di seno la eletione, in mano gliele pose. L'hoste, che alquanto era letterato, inteso il tinor di quella, quasi si die ad intendere d'hauere errato, & strettosi nelle spalle, disse. Per certo io sono stasera fuor di me, & spacciato il ragionamento col piu habile modo, che egli seppe diede ordine alla cena. Il Bianco voltosi a suoi ufficiali disse. Costui ha molto bene l'arte della memoria, poi che non tiene a mente il podesta dal capitano. E cominciato che egli hebbono a cenare, l'hoste quando gli parue hauergli auuiati, lasciato ad vn suo nipote, & a famigli, che'l seruissero, monto in su vna sua caualla, & di fatto n'ando in Norcia, & trouato vn suo compare gli disse. Compar e' m'è interuenuto questa sera il piu nuouo caso del mondo, & tutto gli narro, il compar suo comincio a ridere, & disse. Io non so chi di noi s'è pregno, ma quanto tu mi pari un animale. Non sai tu, che il

capitano

capitano entro a di otto di questo mese, il podesta, non sono ancor tre mesi, che egli prese l'ufficio. O costui ti dileggia, o egli è matto. Come diauolo disse l'hoste, che m'ha mostro la eletione, & cosi ragionando circa questo arriuò in piazza, doue parlandone con piu altri terrazzani s'accozzarono, de quali chi se ne faceua besse, & chi se ne marauigliaua, pur confortato d'alquanti di loro, che il facesse sapere a' Priori, accompagnato da alcuni a loro n'andò. I quali udito questo fatto, & in fra loro non sapēdo immaginare, che questo si volesse dire, diterminaron di mandare a lui il loro cancelliere, per intendere come la cosa passaua. Il cancelliere messosi in via con l'hoste, & con lui ragionando di questo fatto uarie cose, infine si condussero all'abbergo, che gia era assai tardi, doue giunti, l'hoste fatto accendere due torchi, al Bianco fece sentire, come il cācelliere di Norcia quiui era venuto a uisitarlo. Et egli non hauendo sentita l'andata dell'hoste si credette certo, che lui come capitano a visitar venisse, fattoglisi incontro, & renduto honor di cappuccio l'vno a l'altro, & presesi per la mano, il Bianco si volse all'hoste, & ridendo disse. Ben che dirai hoste, hor ti puoi auuedere, come tu hai ben tenuto a mēte, quāto è, che il capitano entro. A cui l'hoste rispose. Voi dite vero, ma voi entrarrete tosto in maggior dubbio, che non era io. Il cancelliere hauea, vdēdo queste cose, maggior voglia di ridere, che d'altro, pur come saputo, rattemperato le risa, & a lui voltosi, cosi comincio a parlare. Gentil'huomo, i miei Signori hanno sentito di vostra venuta, & come voi dite douere entrar capitano di Norcia, dellaqual cosa hanno presa ammiratione grandissima, concio sia cosa, che a di viii. del presente mese il capitan di Norcia prese l'ufficio, & qui m'hanno a voi mandato per sentire, che questo voglia dire, & qual cagione a cosi parlar ui muoue. Quando il Biāco vdi queste parole, casco per modo, che piu tosto morto, che viuo dimostraua, & a pena potendo le labbra spiccar disse. Hauete voi piu d'vn capitano? No Dio, rispose il cancelliere, perche alquanto stato sopra se, & parendogli esser gabba-

gabbato, ne da altro, che da Norcini reputando questo po
ter nascere, cõuertito tutto il suo duolo in ira, & tutto nel
uiso arrossito, trattasi la eletione di seno con parlar vele-
noso disse. Per certo per certo, se questa non mi mente, io
saro capitano di Norcia. Et quando pur mi fosse fatto tor-
to, io sono di tal terra, che io me ne varro molto bene, &
in su queste parole cominciando ad imbestialire diceua, for
se che voi vi credete hauere a far con montanari, ma i citta
dini di Firenze ui parranno d'altra qualita, che i montanari
non sono. Noi habbiamo sbizzarrito, & il Duca di Milano
& de gli altri, che sono vn gran pezzo maggior barba, che i
Norcini. Non vi crediate hauermi fatto venir qui per ha-
uer poi dato l'ufficio ad vn'altro, ch'io non me ne vaglia.
O s'io non fosse venuto al tempo, che diauolo haurebbon
eglino fatto? Et con queste mille altre pazzie dicendo, che
lungo sarebbe a raccontare. In fine il cancelliere, che questa
eletione veder volea disse. Andate andate, che domattina
io verro da vostri Signori, & al loro mostrero, & vedere-
mo quello, che dir vorranno. Il cancelliere vdito costui co
si parlare, parẽdogli questo un nuouo farnetico, sanza mol-
tiplicar in troppe parole, prese da lui licentia & dall'hoste
raccompagnato dentro alla terra torno, & alli Signori rac-
conto, come la cosa era passata, essi marauigliandosi, & nõ
sapendo imaginar questo fatto; dissono, aspettiamo domat
tina, & uedremo quello che costui uorra dire. Rimase il
Bianco co i suoi ufficiali, & molto essaminato, & la eletio
ne, & l'udite parole, altro ritrar di questo fatto non sapea-
no, se non che i Norcini stretti dal Papa, o da qualunque al
tro Signore, poi che a lui mandarono la eletione, ad un'al-
tro conceduta l'hauessero. Et finalmente essendo l'hora
molto tarda a dormire tutti se n'andarono. Ma il Bianco in
tutta quella notte mai non pote chiudere occhio, anzi pen
sando a questo fatto mille anni gli pareua, che giorno si fa-
cesse per sapere se egli era capitano, o no. Et non fu si tosto
apparito il giorno, che egli leuato, & montato a cauallo cõ
la sua famiglia dentro alla terra n'ando. Et essendosi gia
per

per tutto ſparta queſta nouella, ogni huom correua per le ſtrade a uedere queſto nuouo capitano, ilquale per vergogna non ſapendo doue tenerſi gli occhi, andaua con la teſta baſſa, che pareua, che la moglie gli foſſe caduta nel fuoco. Et giunto alla caſa de Priori quiui ſmonto, & entrato dentro fece loro ſentire come quiui era venuto. Eglino ſubito nella loro audientia adunati, dentro lo fecero chiamare, & allato a loro lo miſero a ſedere, & coſi ſtato un poco egli ſi leuo in pie, & hauendo per la via dal ſuo giudice imparato quello, che a dire haueſſe, coſi comincio. Signori e' ſono circa di meſi tre, che Giouãni di Santo, ilquale nell'anno paſſato fu noſtro eſsecutore, mi ſcriſse di farmi eleggere voſtro capitano, & di poi non molti di, che m'haueua fatto eleggere, & vltimamente mi mando la eletione, laquale è queſta. Io deſiderando di piacere alla Signoria voſtra, & d'hauere honore, come ſempre ſono vſati d'hauere i miei antichi, deliberai di venire a ſeruirui, & ſommi meſſo in ordine in quel modo, che richiede l'ufficio, ſecondo la eletione a me mandata, & qui mi ſon condotto con queſta famiglia vedete, & non ſanza grande ſpeſa, pero che piu che fiorini ducento d'oro mi coſta. Et hierſera prima dall'hoſte, & poi dal voſtro cancelliere io ſenti che gia ſono, quindeci di, che voi deſte l'ufficio ad vn'altro, della qual coſa mi marauiglio, & dolgomi quanto il caſo merita, non parendomi queſta la ſede, che ſi conuiene ad vna tanta communita, come è la voſtra, ne il merito, che richiede l'amore ſtato ſempre intra i Fiorentini, & voi. Et non vorrei, che voi credeſte hauer gabbato vno de minori, pero che la caſa degli Alfani, non diſpregiando l'altre, è delle maggiori & piu antiche della noſtra citta, perche faccendomi queſta ingiuria con tanta vergogna & danno non ve ne lodereſte, pur quando per voi ſi prouedeſse, che io haueſsi l'honor mio, & non perdeſse quello ho ſpeſo, io rimarrei patiente a quello che infino a qui è ſeguito, piacciaui hauer buon riguardo al voſtro & al mio honore, & detto queſto: la eletione poſe in mano al propoſto, dicendo queſta è quella

che coſi mi fa parlare. Il propoſto poi che vide che altro nõ diceua gli diſſe. Gentile huomo non v'increſca aſpettarui alquanto di fuori, & noi ci riſtrigneremo inſieme, & faren ui riſpoſta. Il Bianco tiratoſi in vna ſala che era dinanzi alla audientia, eſſendo col ſuo giudice gli diſſe. Ben vorrei, che uoi m'haueſte vdito, ch'io ui prometto, ch'io ho detto loro in modo, & non poſſo credere, che o per un modo, o per vn'altro eſsi nõ proueggano all'honor loro, & al mio; pero ch'io mi ſono troppo bene auueduto, che par loro hauer mal fatto, & non ue n'era niuno, che per vergogna ardiſſe di guatarmi in viſo. I Priori riſtretti inſieme, & fatta leggere quella eletione, & veduta non eſſere di mano del loro cancelliere, & fuori d'ogni forma della eletione del loro capitano, ſi di piu ſalario, & di piu famiglia, & di giudice, che il capitano a menar non haueua, & non eſſer ſuggellata di loro ſuggello, ſubito conobbono coſtui eſſere ſtato gabbato, perche intra loro riſo alquanto, dentro lo feciono chiamare, & poſto a ſedere, vno di loro per commeſsion de gli altri comincio coſi. Gentile huomo queſti Signori hauendo udito quanto per uoi s'è detto, & veduta queſta eletione per voi recata, a marauiglia, & a compaſſion ſono moſsi. Et ſi marauigliono non potendo immaginare, come tanto, & ſi gran gabbo ui ſia ſtato fatto, & che in tanto tempo mai auueduto non ue ne ſiate, pero che mai ne voi fuſte eletto a queſto ufficio, ne queſta eletione fu fatta qui, ne è ſuggellata di noſtro ſuggello, ne è ſecondo la forma delle eletioni, che di tale ufficio ſi fanno. Hanno compaſsion di voi, ilquale per le parole da uoi vdite, & per lo aſpetto voſtro giudicano eſſer gentile huomo, ſi del mancamento del voſtro honore, & ſi etiandio del danno grãde, che veggiamo, che voi portate, uorrebbono hauer attitudine di potere a l'uno, & all'altro ſatisfare. Si per contemplatione della voſtra perſona, & ſi riſpetto alla terra onde voi ſete, allaquale, & qualunque ſuo cittadino portiamo affetione ſingolare. Ma tutti gli uffici, che qui ſi danno, al preſente ſon pieni, ne alcuno a queſti tempi ne vaca,

perche

perche modo alcuno nõ veggono da'poterui in alcuna cosa aiutare, se nõ che cõ voi insieme di questo fatto grãdemẽte si dolgono. Et finalmente ui confortano, che il piu presto potete ui ritorniate indietro per honor vostro, pero che quanto piu steste qui, tanto piu vostra vergogna accrescerebbe, & qui fini il suo parlare. Il Bianco vdita questa risposta tutta contraria a quella, ch'egli aspettaua, stretto da gran dolore alquanto stette sanza poter dire alcuna cosa, pur poi con le lagrime in su gli occhi disse. Signori questo non mi puo hauer fatto, se non quel traditore di Giouanni di Santo rendendomi cotal merito de seruigi, che in Firenze gli feci. Io ho qui le lettere di sua mano deh piacciaui al meno mandar per lui, & farmi da lui risare de miei danni, che della ingiuria mi varro io bene, se Iddio presta vita a me, & a miei frategli, & vada per qual via gli piace. Se cotesto è vero, che egli sia stato, risposono i Signori, noi faremo satisfare te de tuoi danni, & appresso castigheremo lui si del suo errore, che poca vendetta te ne bisognera fare. Et di fatto mandaron per lui, ilquale presto venne, perche con gli altri insieme era tratto alla piazza per vedere chi fosse questo nuouo capitano, & entrato dentro da Signori, & ueggendo il Bianco si marauiglio. Vno de Signori con rigido parlare per parte de gli altri gli narro la cagione per lui mandata, domandandolo, qual cagione, o qual presuntione il mouesse a vituperare, & disfare quel valente huomo mettendone di mezzo la Signoria. Giouanni vdito questo, ancor piu si marauiglio, & disse. Signori miei, egli è vero, che essendo io essecutor di Firenze, dal Bianco che qui è io fui molto seruito, per tanto ch'io gli promisi giusta mia possa fargli hauer questo ufficio, & certo tanto me gli reputo obligato, & tanta è la virtu sua, che se la sorte d'eleggerlo fosse venuta in persona in cui hauessi hauuto fede d'esser seruito volentieri fatto l'harei. Ma di questo io non senti mai piu alcuna cosa, & se voi trouate, che io mai niente ne sentissi, fatemi leuar la testa. Il Bianco vdito costui si cauo di seno la lettera, & disse. Signori guardate con che

uiso costui nega, fategli leggere queste, & sappiate se so-
no di sua mano. I Signori fatte leggere queste lettere, da
Giouanni fu chiarito non essere di sua mano, il perche i Si-
gnori dopo molte parole fatte, & per loro, & pel Bianco
il licentiorono. Et volẽdogli mostrare in qualche cosa, che
di lui fosse loro incresciuto, ordinarono, che l'hoste fosse
accordato dal commune, & che da lui niẽte togliesse. Egli
con quell'animo, che ciascuno di voi puo immaginare ver
so l'abbergo s'auuio, essendo da Giouanni accõpagnato, &
per tutta la terra additato, mostrandolo l'vno all'altro per
marauiglia. Giouanni con lui del caso molto si dolse, ag-
giugnendo, che considerato questo fatto non vedeua ho-
ramai da potergli ottenere, quanto promesso gli haueua.
Giunti all'hosteria. Il Bianco essendo ancora buon'hora di
libero di quindi partirsi, & da Giouanni preso comiato,
verso Perugia riprese il suo camino. Et cosi caminando es-
sendo innanzi tutto solo, il giudice che era di quel di Peru
gia, & il caualiere e'l notaio cominciarono a parlar l'uno
con l'altro, & a dire, costui ci ha leuati, & tolti gli nostri in-
uiamenti. S'egli è stato gabbato, dobbianne noi portar la
pena, & tra loro ordinato quello, che a fare hauessero, san-
za altro dirgli, come furono a Perugia gli fecero sequestra-
re i cauagli, & la ualigia, & tutto suo arnese. Veggendo que
sto il Bianco con loro molti & molti prieghi inuano spar-
se. Et ultimamente ueggendosi a mal parato, & che accor-
dare gli conuenia, quiui vende tre ronzini ch'erano suoi, et
l'armadura, & panni di suo dosso, che la meta, o meno, che
non gli erano costi, ne ritrasse, perche hauendo necessita di
uendere fu giunto al canto, & accordo ogni huomo, & di
tutto cio, che portato u'haueua, essendogli rimaso sola la
bandiera dell'arme sua, quella cauata della lancia, & inuol
ta in vno canouaccio tristo & cattiuel lo, a pie con essa in su
la spalla s'auuio inuerso Arezzo, & poi d'Arezzo in Casenti
no a Ortignano se n'ando, doue hauea certi suoi parenti.
Et quiui uergognandosi di tornare in Firenze stette piu &
piu settimane, dolendosi della sua disauuentura, sanza sape
re

re, o potere immaginare chi questo fatto gli hauesse. Ma poi stimolandolo pure il desiderio di riuenirlo se posibil fosse, determinossi di ritornare a Firenze, & cosi fe. Et giugnendo a casa. I frategli uggendolo cosi a pie, & male in ordine, marauigliandosi della cagione il domandarono. A quali detto ogni cosa disse. Frategli miei e bisogna che uoi m'aiutiate uendicare, eglino non essendo d'altra conditione, che si foss'egli, tutti giurarono morte a dosso a chi questa ingiuria fatta gli hauesse. Stette alquanti di il Bianco tra in casa, & intorno all'uscio, innanzi che s'arrischiasse andar per la terra, pur poi essendogli necessita l'andar fuori, andaua per la via tutto stordito, & con gli occhi basi. Et essendogli fatto motto da suoi amici & conoscenti, & domandato se cosi tosto hauesse fornito l'ufficio, per vergogna diuentato rosso rispondeua, che per buona cagione nõ v'era andato, ma che s'era stato in Casentino con suoi parẽti, & fingendo hauer molta faccenda subito si spacciaua del ragionamento. Ma per chi veniua & da Norcia, & da Perugia si comincio a sentire come le cose erano passate. Si che in breue tutta la terra n'era piena, & da ogn'uno gli era data tanta noia, che era una compasione, come qualunque di uoi pote & vedere & vdire. Ma quello che gli faceua peggio era, che alcuni artefici, che da lui doueuano hauere, & aspettauano d'esser pagati del salario dell'ufficio, cominciarono a strignerlo, & per ogni modo voleano esser pagati. Perche egli non sapendo piu che farsi, come la terra hauea venduta a ser Martino, cosi gli vende due casette, che egli haueua in via di san Gallo, le quali il detto ser Martino in verita tolse piu per fargli piacere, & per compasion, che hebbe di lui, che per altro, confortandolo, hauendo da lui sentita questa faccenda, che non ne parlasse, ne andasse cercando piu oltre, che quanto piu ne ragionaua, piu vergogna si facea, affermandogli questo non poter venire altro che dalle stinche. Et era questa pero generale opinione di tutti, perche lui riceuuto il danaio attenendosi al consiglio di ser Martino, sanza cercar piu innanzi, accordo chi doue

ua hauere,& essendo sanza speranza d'andar per rettore, la bandiera che rimasa gli era appicco in san Marco sopra la sepoltura del padre che pochi anni dinanzi era morto, & alle stinche all'ufficio suo si ritorno. Et se prima a prigioni era stato rigido tenendosi grauato da loro,& non sapendo pũtalmente di che,per non errare a tutti ingegnãdosi far quãto potea di male era rigidissimo,per la qual cosa, essendosi piu volte molti di loro ristretti insieme, & non sapendo a questo porre rimedio, Lodouico da Marradi huomo astuto,come uoi sapete, vltimamente disse,poi che noi non possiamo in alcun modo costui rahumiliare in uerso di noi, & che egli pure vuole;che noi siamo quegli, che l'habbiamo mandato a Norcia,ne per scusa,che noi gli habbiamo fatta, o facciamo da questa opinion lo possiamo ritrarre, ma ogni di raffinandoui su a noi da tanto rincrescimento, & che la disgratia nostra ci ha condotti in questo luogo misero a essere sottoposti a tanti suoi fastidi, sanza potercene altrimenti aitare,facciamo al manco vna cosa,che in tanta afflitione noi gustiamo alquanta dolcezza di vendetta, che al mio giuditio passa tutte l'altre dolcezze del mondo. Notifichiamo costui alla gabella del vino, come egli è andato capitano di Norcia,& non ha pagato la tassa. Di questo nascera,che i maestri per trarne diletto manderanno per lui, & darannogli noia,di che lui hara passione grandissima, & appresso quel tempo,che egli stara cola, pur ce lo leueremo dinanzi. Et ben che egli stimi che noi siamo suti, peggio che ci faccia non ci puo egli fare, & in fine chi fa buona guerra ha buona pace. A questo tutti s'accordarono, & fatto Lodouico vna tamburagione per un loro amico la mandaron nel tamburo della detta gabella. Laquale venuta a notitia de maestri con le maggiori risa del mondo mandaron per lui. E come e' fu venuto vno di loro per parte degli altri gli disse. Bianco tu ci se notificato essere andato capitano di Norcia, & non hai pagata la tassa, si che e' bisogna, che tu paghi, & sei caduto nella pena del doppio. Quãdo egli vdi questo comincio forte a piagnere dicendo. Signori

gnori

gnori miei habbiate misericordia di me, & narrò loro come la cosa era passata, i maestri faccendo vista di non gli credere, per buon pezzo lo stratiarono, & vltimamente rimase ro, che altra volta fosse da loro. Et troppo bene riusci a Lodouico l'auuiso suo, che ogni volta, che i maestri haueuan tra loro nelle faccende occorenti differentia, & vedesson nõ essere d'accordo, era tra loro, chi diceua; poi che noi nõ siamo d'accordo a quest'altre cose, mandiamo pel Bianco, & veggiamo se noi posiiamo esser d'accordo al fatto suo. Et mandato per lui lo teneuano vn pezzo, & tratto il diletto voleuano lo lasciauano in pendente, & duro questo fatto parecchi rimute di maestri, che sempre in su la prima con letione era mandato per lui, & poi alle uolte quando loro accadeua, che non gli era questa piccola faccenda, ne poca pasione, sanza che gli costo parecchi fiorini, pero che a chi de' maestri portaua granatuzze, & a chi palle, & a chi fusa, o specchi secondo che giudicaua esser loro a grado. Et i prigioni che con un messo della gabella haueuano ordinato sentire di per di, come la cosa passauano, non si poteuan satiare di ringratiare Lodouico dell'auuiso per lui fatto, traendo di questo tanto diletto, & consolatione, che con patiẽtia comportauan ogni altra cosa. Io lasciero stare come noi dal notaio, che egli meno seco puntalmente sentimmo ogni cosa, & il diletto, che noi n'hauemmo molte volte, & molte natte, che questi prigioni gli feciono, onde attendẽdo lui a contendere con loro si rimase pouero, & mendico, bizzarro, & gottoso.

Fatto fine Lioncino a questa sua nouella, tutto ridente si uolse a Piero Vinitiano, dicendo. Ben che vuoi tu fare Piero? Vuoti tu rẽdere, o vuoi pur star pertinace, come tu suoi, non ti par piu bella la nouella mia, che la tua, deh giudica tu medesimo sanza darne a costoro rincrescimento. No, no, disse Piero, altro ci bisogna, pero che quantunque la tua nouella sia stata & bella, & piaceuole, nientedimeno la mia grandemente l'auuantaggia, pero ch'io ho altrimenti, & il proprio parlare de contenuti in essa dimostrato, & detto,

detto, che tu quello de contenuti nella tua non hai, appref
ſo queſto la mia nouella contiene tutte coſe, che traggo-
no a quel fine, del quale mai ſi parla ſanza ridere, & che cō-
munemente piu che alcune altre gli orecchi de gli aſcoltan
ti dilettano, doue nella tua non è coſi, pur nondimeno noi
ſiamo ſottopoſti al giuditio di queſti valenti, & diſcreti gio
uani, ilquale fuggire in alcun modo non voglio. Lioncino
uoltoſi a noi diſſe. Io non mi marauiglio di Piero, che que-
ſto non mi conſenta, perche uſcirebbe fuor dell'vſanza ſua,
ma conſiderata la voſtra prudentia, io non dubito, che tor
to mi ſia fatto. Et per non tediarui piu, io non replichero
molte piaceuoli parti della mia nouella. Ma ſolo giudico,
che, conoſcendo voi il Bianco, & hauēdo ſentito certamē
te quello che io dico eſſere occorſo, vi debba recare piu di
piacere, che alcun'altra coſa, che nella ſua ſi contenga. Piac
ciaui ſecondo la uoſtra conſcientia giudicare: fu tra noi di-
uers'opinioni, che affermando piu bella la nouella di Pie-
ro, & chi quella di Lioncino, ne potendoci alla deciſione ac
cordare concluſiue. Promettendo a Giouannozzo quella
non eſſere l'ultima uolta, che quiui ci haueſsimo a trouare,
rimanemmo, che la prima altra volta, che noi ui tornaſsi-
mo, dicendone due altre, all'hora daremmo la noſtra ſen-
tentia, ma creſcendo pur la moria occorſe la morte di
Lioncino. Laquale sbigottiti tutti, chi qua, &
chi la fuggendo ſanza eſſer giudicata ſi
rimaſe, perche, & al tuo giuditio,
& di chi leggera l'vna & l'al-
tra ne rapporto.

FILIPPO

FILIPPO DI SER BRVNELLESCO DA auuedere al Grasso legnaiuolo, che egli sia diuentato vno che ha nome Matteo. Egli sel crede, E' messo in prigione, doue varij casi gl'interuiene. Poi di quindi tratto a casa di due frategli, è da vn prete visitato. Vltimamēte se ne va in Vngheria.

NOVELLE. III.

NELLA citta di Firenze, & ne gli anni di CHRISTO. M.CCCC. IX. come è vsanza trouandosi vna domenica sera a cena vna brigata di giouani in casa d'vn gentil'huomo di Firenze, il cui nome fu Tōmaso de Pecori, persona honoreuole, & da bene, & sollazzeuole, & che volentieri si trouaua in brigata, & hauendo cenato, standosi al fuoco, & ragionando di molte cose; come in tal luoghi tra compagni auuiene disse vn di loro, deh che vuol dire che sta sera non ci è voluto venir Manetto Adamantini, & tutti glie l'habbiamo detto, & non habbiamo potuto conducercelo. Il detto Manetto era, & è ancora vno che fa le tarsie, & staua a bottega in su la piazza di san Giouāni, & era tenuto buonissimo maestro di dette tarsie, & di fare ordini da tauole di donne, & era piaceuolissima persona, & di natura piu tosto bonario che no, & d'eta d'anni. xxviii. & perche gli era compresso & grāde, era chiamato il Grasso, & sempre era vsato trouarsi con questa brigata di sopra nominata, i quali tutti erano di natura sollazzeuole, & che si dauano insieme buon tempo. Il quale, o per altre faccēde, o pur per bizzarria, che spesse volte ne sentiua, o che se ne fosse la cagione, quella sera, essendogli piu volte detto, mai volle acconsentir d'andarui, il perche ragionando costoro insieme, & pensando, che di cio fosse cagione, & non sapendo vederla, conchiusono tutti d'accordo, che da altro, che da bizzarria non fosse proceduto, & di questo tenendosi un poco scornati, disse quello

che cominciato hauea le parole. Deh perche non facciamo noi a lui qualche trappola, accio che non s'auuezzi per sue bizzarrie a lasciarci. A cui vno de gli altri rispose, che gli potremo noi fare, se non fargli pagare vna cena, o simili zacchere. Era tra questa brigata, che cenato haueano insieme, vno ilquale hauea nome Filippo di ser Brunellesco, ilquale per la sua virtu credo che fosse & sia conosciuto. Costui era molto vso col Grasso, & molto sapea di sua conditione, perche stato alquanto sopra se, & seco medesimo fantasticando, che sottile ingegno hauea, comincio a dire. Brigata, se noi vogliamo, e'mi da il cuore, che noi faremo al Grasso vna bella beffa, tale che noi n'hauremo ancora grandissimo piacere, & quello che mi par da fare siè, che noi gli diamo a credere, che sia di se medesimo trasmutato in vn'altro & che non sia piu il Grasso, ma sia diuenuto vn'altro huomo. A cui i compagni risposero questo non esser possibile a fare. A quali Filippo assegnate sue ragioni & argomenti, come quello che era di sottile ingegno, per quelle mostro loro questo potersi fare. Et rimasi insieme d'accordo de modi, & dell'ordine, che ciascuno tener douesse in dargli a credere, che fosse vno che hauea nome Matteo, che era di lor compagnia. Il primo cominciamento fu la seguente sera in questa forma, che Filippo di ser Brunellesco piu domestico del Grasso, che niuno de gli altri, in su l'hora, che è vsanza di serrar le botteghe de gli artefici, se n'ando alla bottega del Grasso, & quiui stato vn pezzo ragionando venne, come era dato l'ordine, vn fanciullo molto in fretta, & domãdo, vsa qui Filippo di ser Brunellesco, o sarebbeci. A cui Filippo fattosi incontro, disse di si, & che era d'esso egli, & domandollo quello, che andaua cercando. A cui il fanciullo rispose. Eui conuiene venir teste infino a casa vostra, & la cagione siè, che da due hore in qua è venuto vn grande accidente a vostra madre, & è quasi che morta, si che uenite tosto. Filippo fatto vista d'hauere di questo caso gran dolore, disse. Iddio m'aiuti, & dal Grasso prese licenza. Il Grasso come suo amico disse. Io vo venir teco se bisognasse fare alcuna cosa

na cosa, questi sono casi, che non si voglion risparmiare gli amici. Filippo lo ringratio, & disse. Io non voglio per hora tu venghi, ma se nulla bisognera te lo mandero a dire. Partito Filippo, & sembiante faccendo d'andare a casa, data vna volta se n'ando a casa il Grasso, la quale era dinanzi dalla chiesa di santa Reparata, & aperto l'uscio con vn coltellino, come colui, che ben sapeua il modo, se n'ando in casa, & serrosi dentro col chiauistello per modo, che persona entrar non vi potesse. Haueua il Grasso madre, laquale di quei di era andata in Poluerosa a d'vn suo podere per fare bucato, & douea tornare di di in di. Il Grasso serrato ch'hebbe la bottega, andato parecchi volte di giu in su per la piazza di san Giouanni, come era vsato di fare, hauendo tuttauia il capo a Filippo, & compassione della madre, & essendo vna hora di notte disse in fra se; hoggi mai Filippo non hara bisogno di me, poi che non ha mandato per me, & deliberato andarsene in casa, & all'uscio giunto che saliua due scaglioni volle aprire, come vsato era di fare, & prouato piu volte, & non potendo s'auuide l'uscio essere serrato dentro, il perche picchiando disse, chi è su, aprimi, auuisandosi che la madre fosse tornata di villa, et serrato l'uscio dentro. Filippo, che dentro era, fattosi in capo di scala disse. Chi è giu? contrafaccendo la voce del Grasso. A cui il Grasso disse, aprimi. Filippo finse, che chi picchiasse fosse quel Matteo, che voleano dare ad intendere al Grasso, che fosse diuenuto. Et faccendo vista d'essere il Grasso, disse. Deh Matteo vatti con Dio, che io ho briga assai, che dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia gli fu venuto a dire, come la madre da poche hore in qua staua per morire, il perche io ho la mala sera, & riuoltosi a dietro, disse. Mona Giouanna, che cosi hauea nome la madre del Grasso, fate che io ceni, pero, che il vostro è un gran vituperio, che è due di, che voi doueuate tornare, & tornate pure teste di notte, & cosi disse parecchi parole rimbrottose contrafaccendo tuttauia la voce del Grasso; vdendo il Grasso cosi gridare, & parendogli la voce sua, disse. Che vuol dir

questo, è mi pare che costui, che è su, sia me, & dice che Filippo era a bottega, quando gli fu venuto a dire, che la madre staua male, & oltre a questo grida con mona Giouanna, per certo io sono smemorato. Et scesi i due scaglioni, & tiratosi a dietro vi sopragiunse come era ordinato vno, che hauea nome Donatello intagliatore di marmi, amico grandissimo del Grasso, & giunto a lui, disse: Buona sera Matteo, va tu cercando il Grasso? E se n'ando pur teste in casa, & cosi detto s'ando con Dio. Il Grasso se prima s'era marauigliato, vdendo Donatello, che lo chiamo Matteo smemoro, & tirossi in su la piazza di san Giouanni, dicendo fra se. Io staro tanto qui, che ci capitera chi che sia, che mi conosca: Et cosi stando mezzo fuor di se, giunse quiui come era ordinato quattro famigli dell'ufficiale della mercatantia, & il notaio della cassa di detto vfficiale, & cõ loro vno, che hauea ad hauer danari da quel Matteo, che'l Grasso si comminciaua a dare ad intẽdere d'essere, & accostatosi costui al Grasso si volse al notaio, & a famigli, & disse, menatene costui, che gli è il mio debitore. Vedi che tanto ho seguita la traccia, ch'io t'ho giunto. I famigli e'l notaio lo presero, & cominciarono a menarlo uia. Il Grasso riuolto a colui, che lo faceua pigliare disse. Che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? di, che mi lascino, che tu m'hai colto in iscambio, ch'io non sono forse cui tu credi, & fai villania a farmi questa vergogna, non hauendo a fare nulla teco. Costui fattosi innanzi, & guatatolo molto bene in viso disse. Come non hai a fare nulla meco? Si ch'io non conosco Matteo mio debitore, oh io t'ho scritto in sul libro, & hotti la sententia contra all'arte tua gia fa vn'anno. Ma tu fai bene come vn cattiuo a dire che tu non sia Matteo, ma ti conuerra fare altro a pagarmi, che contrafarti. Menatenelo pure, & vedremo se tu sarai desso, & cosi bisticciando il condussero alla mercatantia. Et perche gli era quasi in su l'hora della cena, ne per la via, ne la non trouaron persona, che gli conoscesero, giunti quiui il notaio scrisse la cattura in nome di Matteo, & messolo nella prigione, & giugnendo

dentro

dentro gli altri prigioni, che v'erano, hauendo vdito il romore quando ne venne preso sanza conoscerlo, giugnendo alla prigione tutti dissero. Buona sera Matteo, che vuol dir questo? Il Grasso vdendosi chiamare Matteo da tutti coloro, quasi per certo gli parue esser desso, & risposto al loro saluto, disse. Io debbo dare a vno parecchi denari, che m'ha fatto pigliare, ma io mi spacciaro domattina di buon'hora. I prigioni dissero, hor bene, noi siamo per cena re, cena con noi, & poi domattina ti spaccerai, ma bē t'auuisiamo che qui si sta sempre, piu che altri non crede. Il Grasso ceno con loro, & cenato, ch'egli hebbono, vno gli presto vna prodicella d'vn canile, dicendo, statti stasera qui il meglio che tu puoi, poi domattina se tu n'uscirai ben sia, se nō, manderai per qualche panno a casa tua. Il Grasso il rin gratio, & acconciaronsi per dormire, & egli comincio ad entrare in su questo pensiero, dicendo. Che debbo io fare, se del Grasso'io sono diuentato Matteo, che mi pare essere certo, che cosi sia per tanti segni, quant'io ho veduti, & s'io mando a casa mia madre, & il Grasso vi sia, e si faranno beffe di me, & dirasi ch'io sia impazzito, & d'altra parte e'mi pare pure essere il Grasso. Et in su questi pensieri raffermando in se stesso d'essere Matteo, & hora il Grasso, stette infino alla mattina, & la mattina leuatosi staua alla finestra della prigione, auuisando per certo quiui douere capitare chi che sia, cui egli conoscesse. Et cosi stando nella mercatantia entro vn giouane chiamato Giouanni di Messere Francesco Rucellai, ilquale era di loro compagnia, & era stato alla cena, & molto conoscente del Grasso, alquale il Grasso faceua vn colmo, & pure il di dinanzi era stato con lui a bottega vn buon pezzo, & hauea promesso di dargli l'altro di quel colmo compiuto. Costui entrato nella mercatantia mise il capo dentro in quell'uscio, doue rispondea la finestra della prigione, allaquale il Grasso era, & veduto Giouanni comincio a ghignare, & riguardollo, & Giouanni guardo lui, & come mai veduto non l'hauesse, disse. Di che ridi compagno. Il Grasso parendogli, che costui non lo

conoſceſſe, diſſe. Non d'altro. Conoſcereſte voi vno che ha nome il Graſſo, che ſta dietro alla Piazza di ſan Giouanni, & fa le tarſie. Come il conoſco, diſſe Giouanni, ſi bene, & è grande mio amico, & toſto voglio andare fino a lui per un poco di mio lauorio, mi fa, diſſe il Graſſo. Deh fatemi vn piacere, poi che per altro hauete andare a lui, deh ditegli, gli è preſo alla mercatantia vn tuo amico, & dice che in ſeruigio tu gli facci vn poco motto. Diſſe Giouanni. Io lo faro volentieri, & partitoſi ando a fare ſue faccende. Rimaſo il Graſſo alla fineſtra della prigione, dice fra ſe medeſimo, horamai poſs'io eſſer certo, che io non ſono piu il Graſſo, & ſono diuentato Matteo, che maladetta ſia la mia fortuna, che ſe io dico queſto fatto, io ſaro tenuto pazzo, & correrannomi drieto i fanciulli, & ſe io nol dico ne potra interuenire cento errori, come fu quello di hierſera d'eſsere preſo, ſi che in ogni modo io ſto male, ma veggiamo ſe il Graſſo veniſse, che ſe e'uiene, io lo diro a lui, & vederemo quello, che queſto vuol dire, & aſpettato vn gran pezzo, & veduto coſtui non venia, ſi tiro dentro forſe per dare luogo a gli altri prigioni. Era quel di nella detta prigione ſoſtenuto vn giudice aſſai valente huomo, loquale per honeſtà al preſente ſi tace, ilquale poſto, che non conoſceſse il Graſſo, pure veggendolo coſi maninconoſo, credendo haueſse tal maninconia per riſpetto del debito, s'ingegnaua di confortarlo aſsai bene, dicendo. Deh Matteo tu ſtai ſi maninconoſo, che baſterebbe, che tu foſsi per perdere la perſona, & ſecondo che tu di, queſto è piccolo debito, e' non ſi vuole nelle fortune coſi abbandonarſi, perche non mandi tu per qualche tuo amico, o parẽte, & cerca di pagarlo, o d'accordarlo in qualche modo, che tu eſca di prigione, & non ti dare tanta maninconia? Il Graſso vdendoſi confortare coſi amoreuolmẽte dilibero di dirgli il caſo interuenutogli, & trattolo da un canto della prigione, diſse. Meſsere poſto che voi non conoſciate me, io conoſco ben voi, & ſo che voi ſete valente huomo, il perche ho diliberato dirui la cagione, che mi tiene coſi maninconoſo, & non vo, che

voi

voi crediate, che p un piccolo debito istessi in tāta pena, ma io ho altro. E cominciato dal principio del suo caso fino alla fine gli disse cio, che interuenuto gli era, quasi tutta via piangendo, & di due cose pregandolo. L'una, che di questo mai con persona non parlasse. L'altra, che egli gli desse qualche consiglio, o rimedio in questo caso, aggiungnendo. Io so che voi hauete lungamente letto in studio, & letti di molti autori, & historie antiche, che hanno scritto molti auuenimenti, trouastine voi mai niuno simile a questo? Il valente huomo vdito costui, subito considerato il fatto immagino delle due cose esser l'vna, cio è, o che costui fosse impazzato, o che ella fosse pur beffa, cōe ella era, & presto rispose lui hauerne molti letti, cio è d'esser diuētato d'vno vn'altro, & che questo nō era caso nuouo. A cui il Grasso disse. Hor ditemi, se io sono diuenuto Matteo, che è di Matteo. Rispose il giudice. E di necessita, che sia diuenuto il Grasso. A cui il Grasso disse. Bene lo vorrei vn poco vedere per isbizzarrirmi. Et stando in questi ragionamenti, era quasi l'hora di vespro, quando due frategli di questo Matteo vennero alla mercatantia, & domandarono il notaio della cassa, se quiui fosse vn loro fratello preso, che ha nome Matteo, & per quanto egli era preso, impero che gli eran suoi frategli, & voleuan pagare per lui, & trarlo di prigione. Il notaio della cassa, che tutta la trama sapea, per che era grāde amico di Tommaso Pecori, disse di si, & faccēdo vista di squadernare il libro, disse. E ci è per tanti denari a petition del tale. Bene dissono, noi gli vogliamo un poco parlare, poi daremo modo di pagare per lui. Et andati alla prigione, dissero a vno che era alla finestra della prigione. Deh di costi a Matteo, che sono qui due suoi frategli, che vēgon per trarlo di prigione, che si faccia vn poco qui. Costui fatta la'mbasciata, il Grasso venne alla grata, & salutatogli. A cui il maggiore di questi frategli comincio a dire in questa forma. Matteo tu sai quante volte noi t'habbiamo ammonito di questi tuoi modi cattiui, che tenuti hai, & sai noi t'habbiamo detto, tu ti vai ogni di indebitando,

hora con questo, & hora con quello, & non paghi mai persona, perche le cattiue spese, che tu fai, & del giuoco, & dell'altre cose non ti lasciano mai accozzare vn soldo, & hora ti troui in prigione, & sai come noi siamo agiati a danari, & a potere ogni di pagare per te, che hai consumato da vn tempo in qua un tesoro per tue zacchere, il perche noi t'auuisiamo, che se non fosse per nostro honore, & per lo stimolo ci da tua madre, noi ti lasceremo marcire vn pezzo, accio che tu t'auuezzasi. Ma per questa volta habbiamo determinato cauartene, & pagar per te, auuisandoti, che se tu c'incappi mai piu, tu ci starai piu che tu non vorrai, & basititi, & per non essere ogni di veduti qui, noi verremo stasera in su l'auemaria per te, quando ci sara men gente, accio che ogni huomo non habbia a sapere le nostre miserie, & non habbiamo tāta vergogna per gli fatti tuoi. Il Grasso risposto loro con buone parole, dicendo, che per certo egli non terrebbe piu de modi, che egli hauea tenuti per lo passato, & che si guarderebbe dalle zacchere, & di non recare piu loro vergogna a casa, & per Dio come fosse l'hora eglino venissero per lui, eglino promisero di farlo & partironsi da lui. Egli si torno dētro, et disse al giudice. Ella ci è piu bella, impero che sono venuti qui a me due frategli di Matteo, & hannomi parlato in forma di Matteo, & ammonitomi molto, dicono che all'auemaria verranno per me, et trarrannomi di qui, & soggiugnendo disse. Ecco che mi tragghino di qui, doue andro io? a casa mia non sara da tornare, impero che se v'è il Grasso, che diro io, ch'io non sia tenuto pazzo? & parmi essere certo, che'l Grasso v'è, che nō ui essendo mia madre m'haurebbe mandato caendo, la doue vedendoselo innanzi non s'auuede di questo errore, il giudice disse non v'andare, ma vattene con questi che dicono esser tuoi frategli, & vedi doue egli ti menano, & quello fanno di te. Et stando in questo ragionamento, & comin ciandosi a far sera, i frategli giunsero, & fatto vista d'hauere accordato il creditore, il notaio della casa si leuo da sedere con le chiaui della prigione, & andato la disse. Quale

è Matteo,

è Matteo. Il Graſſo fattoſi innanzi diſse. Eccomi Meſsere.
Il notaio lo guatò, & diſse. Queſti tuoi frategli hanno paga
to per te il tuo debito, & per tanto tu s'è libero, e aperto l'u
ſcio della prigione diſſe. Va qua. Il Graſſo vſcito fuori, eſ-
ſendo gia molto ben buio s'auuio con coſtoro, i quali ſtaua
no a caſa da ſanta Felicita al cominciare del ſalire la coſta di
ſan Giorgio. Et giunti a caſa ſe n'andarono con coſtui in
vna camera terrena, dicendo al Graſso. Sta qui tanto che
ſia hora di cena, eſſendo quiui al fuoco vna tauoletta appa
recchiata. L'uno di loro vſci fuori, & andoſſene a un prete,
che ſtaua in ſanta Felicita, & era aſſai buona perſona, & ſi
gli diſſe. Meſſere io vengo a voi con fidanza, come dee anda
re l'uno vicino a l'altro. Egli è vero, che noi ſiamo tre frate
gli, fra quali ve n'è vno, che ha nome Matteo, ilquale hieri
per certi ſuoi debiti fu preſo alla mercatantia, & haſsi data
tanta maninconia di queſta preſura, che ci pare preſſo che
vſcito de gangheri, & pare ſolamente vna coſa, che vagilli,
& parendoci in tutte l'altre coſe Matteo, ſolamente in vna
ci pare che manchi, & queſto è, che s'ha meſſo nel capo d'eſ
ſer diuentato vn'altro huomo, che Matteo, & dice pure
che è vno, che ha nome il Graſſo legnaiuolo, che ſta da ſan
ta Reparata, & queſto in niun modo trarre non gli poſsia-
mo del capo. Il perche noi l'habbiamo tratto di prigione,
& conduttolo in caſa, & meſſolo in vna camera, accio che
non vada fuori dicendo queſte pazzie, pero che ſapete, che
chi vna volta comincia a fare di queſte coſe, & poi tornan-
do nel maggiore ſentimento del mondo ſempre è tenuto
pazzo. Et per tanto conchiudendo, noi vogliamo in chari
ta pregarui vi piaccia venire fino a caſa, & che uoi gli par-
liate, & ingegnateui di trargli queſta fantaſia del capo, &
di cio vi ſaremo ſempre obligati. Il prete era ſeruente perſo
na, il perche riſpoſe, che molto volentieri, & che ſe egli fa-
uellaſſe con lui, egli s'auuedrebbe toſto del fatto, & che gli
direbbe tanto, & per modo, che forſe gli trarrebbe queſto
fatto del capo. Et meſsoſi in via con lui n'ando alla caſa, &
giunto alla camera, oue era il Graſſo, il prete entro dentro

ſolo,& veggendolo venire il Graſſo che ſedea ſi leuo rit-
to. A cui il prete diſse. Buona ſera Matteo. Il Graſſo riſpo-
ſe. Buona ſera, & buon'anno, che andate voi cercando? Al
quale il prete diſſe. I ſon venuto per iſtarmi un poco teco,
e poſtoſi a ſedere, diſſe al Graſſo. Siedi qui a lato a me, & di
rotti quello, che io voglio; il Graſſo per ubbidire gli ſi poſe
a ſedere a lato, a cui il prete diſſe in queſta forma. La cagio-
ne, perch'io ſono venuto qui Matteo, ſi è ch'io ho ſentito
coſa che aſſai mi diſpiace, & queſto è, che pare, che in que-
ſti di tu foſsi preſo alla mercatantia per tuoi debiti, & ſecō
do che ho ſentito, tu te ne hai data, & dai tanta maninco-
nia, che tu ſe in ſu lo'mpazzare. Et intra l'altre ſciocchezze,
che io odo che tu hai fatte, e fai, ſi è che tu di, che nō ſe' piu
Matteo, ma di, che ſe' vno, che ha nome il Graſſo legnaiuo
lo, che ſta da ſan Giouanni. Il perche ſe queſto è, tu ſe' forte
da riprendere, che per vna piccola auuerſita te n'habbi po-
ſto tanto dolore al cuore, che tu ne ſia vſcito di te. Et pero
io non voglio, che tu facci piu coſi, & voglio, che per mio
amore da'hora innazi tu mi prometta di leuarti da queſta
fantaſia, & attenda a fare i fatti tuoi, come fanno gli altri
huomini & di queſto farai gran piacere a queſti tuoi frate-
gli, & a me, & oltre a cio grande vtile, & bene a te, impero
che ſe queſto ſi ſapeſſe, che tu foſsi vſcito di te, & tornando
poi nel migliore ſentimento del mondo, ſempre ſi dira per
coſa che tu facci, che tu ſia fuor di te, & ſarai come huom
perduto, ſi che conchiudendo diſponi d'eſſere huomo, &
non beſtia, & laſcia andare queſte fraſche, & di cio ti prego
caramente. Il Graſso, vdito coſtui con quanto amore gli di
cea queſto fatto, gli riſpoſe, che era diſpoſto far quello, che
egli gli hauea detto, pero che conoſcea, che di tutto gli di-
cea uero, & il ſuo vtile, & bene, & da quello punto innanzi
mai piu non ſi darebbe a creder d'eſſere altro che Matteo,
come egli era, ma che da lui voleua vna gratia ſe poſsibil
foſse, & queſta era, che egli vorrebbe parlare con queſto
Graſso, & diſcrederſi. A cui il prete diſſe. Tutto coteſto è
contrario a fatti tuoi, & ancora veggo io, che tu hai queſto
fatto

fatto nel capo, per che ti bisogna parlare col Grasso? che quanto piu ne'parli, piu scoprirrai questo fatto, & in tanto in torno a cio gli disse, che egli lo fe rimanere contento di non parlargli. Et partitosi da lui disse a frategli cio, che egli hauea fatto & detto, & quello, che egli hauea promesso, & preso cõmiato da loro alla chiesa si torno. Nella stanza che il prete hauea fatta con lui v'era venuto secretamente Filippo di ser Brunellesco, & haueua recato in vna ampolla vn beueraggio, & disse all'uno di questi due frategli, fa che mentre che voi cenate tu gli dia bere questo in modo, che nõ se n'auuegga, questa è cosa che il fara si forte dormir, che mazzicandolo tutto non si sentirebbe per qualche sei hore, & io verro poi cola dalle cinque hore, & faremo il resto, i frategli tornati in camera si posero a cena con lui insieme, & era gia passato tre hore, & cosi cenando gli diedero il beueraggio, per modo che non se ne auuide, cenato c'hebbono, & stati cosi vn poco al fuoco, la medicina comincio a lauorare per modo, che'l Grasso per verun modo potea tenere gli occhi aperti per lo gran sonno, che gli era venuto. A cui costoro dissero. Matteo e' pare, che tu caschi di sonno, disse il Grasso, io vi prometto, che poi che nacqui mai si gran sonno non hebbi, che se io fossi stato vn mese sanza dormire basterebbe, & per tanto io me ne voglio andare a letto. Et cominciatosi a spogliare a pena pote resistere di scalzarsi, & d'andarsi al letto, che fu addormentato fortemẽte, & russaua com'un porco. Et all'hora ordinata Filippo giunse con tre compagni, & entro nella camera doue egli era, & sentendolo forte russare lo presero, & meserlo in vna zana con tutti i suoi panni, & portaronlo a casa sua, oue non era persona, che per uentura la madre non era ancora tornata di villa, e portaronlo fino al letto, & messerue lo dentro, & puosono i panni suoi, doue egli soleua porre egli, quãdo s'andaua al letto. Et fatto questo tolsero le chiaui della bottega, lequali erano appiccate ad vno arpiõe della camera, & andaronsene alla bottega, & apertala entrarõ dentro, & tutti i suoi ferramenti, che v'eran dal lauorare

tramutaron del luogo, oue erano, ad un'altro. Et tutti i ferri delle pialle trassero de ceppi, & misero il taglio di sopra, & il grosso di sotto, & cosi fecero a tutti i martelli, & all'ascie, & simile tutta la bottega trauolsero, per modo che pareua che cento milia diauoli ui fossero stati, & riserrata la bottega, & riportate le chiaui in camera del Grasso, & l'uscio riserrato se n'andaron ciascuno a dormire a casa sua. Il Grasso alloppiato dal beueraggio dormi tutta quella notte sanza mai sentirsi. La mattina in su l'aue Maria destatosi, essendo gia di, & hauendo riconosciuta la campana di santa Reparata, & aperti gli occhi, & ueggendo alcuno spiraglio per la camera, per la qual cosa subito riconobbe se essere in casa sua, & ricordandosi di tutte le cose passate, cominciò ad hauere gran marauiglia, ricordandosi doue la sera s'era coricato, & disse. Iddio m'aiuti, & vscito del letto, & vestitosi, tolse le chiaui della bottega, & la andatosene, & apertala vide tutta la bottega rauuiluppata, & i ferri tutti disordinati, & fuori del luogo loro, di che ancora non hebbe piccola ammiratione, pure vegnendoli rassettando, & mettendoli doue stare soleano, in quella giunsero due fategli di Matteo, & trouandolo cosi impacciato, faccendo vista di non conoscerlo, disse l'uno di loro. Buon di maestro. Il Grasso riuoltosi alloro, & riconosciutoli, si cambio un poco nel viso, & disse. Buon di; & buon'anno, che andate voi cercando, disse l'vn di loro, dirottelo. Egli è vero, che noi habbiamo vno nostro fratello, che ha nome Matteo, alquale da parecchi di in qua per vna presura gli fu fatta, per maninconia s'è un poco volto il ceruello, & fra l'altre cose che dice, si è che dice non essere piu Matteo, ma essere il maestro di questa bottega, che par habbia nome il Grasso; di che hauendolo molto ammonito, & fattoglele dire pure hiersera al prete del nostro popolo, che è vna buona persona, a lui haueua promesso di leuarsi questa fantasia del capo, & cenò della miglior voglia del mondo, & andossi a dormire in nostra presenza. Di poi stamane, che persona nō lo senti s'usci di casa, & doue sia ito non sappiamo, il perche

ueneua-

ueneuamo qui per sapere se ci fosse capitato, o se tu cene sapesi dir nulla. Il Grasso smemoraua mentre costui diceua quelle parole, & riuoltosi loro, disse. Io non so cio, che voi ui dite, & non so che frasche queste sono, Matteo non è venuto qua, & se disse d'esser me fa grande villania, & per lo corpo di me, che se io m'abbocco con lui, io mi debbo sbizzarrire, & sapere s'io son lui, o egli è me. Oh che diauolo è questo da due di in qua. Et detto questo, tutto pien d'ira prese il mantello, & tirato a se l'uscio della bottega, & lasciati costoro se n'ando verso santa Reparata forte minacciando. Costoro si partirono, & il Grasso entrato in chiesa, & andato di giu in su per la chiesa, che pareua vn leone, tanto arrabbiato era in su questo fatto. Et cosi stando quiui giunse vno, che stato era suo compagno, & erano stati insieme con maestro Pellegrino delle tarsie, che staua in Terma, ilquale giouane di piu anni s'era partito, & ito in Vngheria, & la haueua fatto molto bene i fatti suoi, & in que tempi era venuto a Firenze per sapere, sè potea conducere di la vn maestro dell'arte sua, per molti lauorii hauea tolti a fare, & piu volte n'haueua ragionato col Grasso, pregandolo, che egli v'andasse, mostrandogli, che in pochi anni vi diuenterebbono ricchi. Il quale come il Grasso uide verso se venire, delibero d'andarsene con esso lui. Et fattoglisi incontro gli disse. Tale tu m'hai molte volte ragionato se io me ne voglio venire teco in Vngheria, & io sempre t'ho detto di no, hora per un caso interuenutomi, & per differenze, che io ho con mia madre ho diliberato di venire in caso tu voglia. Ma se tu hai il capo a questo, io voglio esser mosso domattina, impero che se io soprastesi, la mia venuta sarebbe impedita. Il giouane gli disse, che questo gli era molto caro, ma che cosi l'altra mattina non poteua andare per sue faccende, ma che egli andasse la mattina innanzi, & aspettasselo a Bologna che in pochi di ui sarebbe. Il Grasso fu contento, & rimasi d'accordo, il Grasso si torno a bottega, & tolse molti suoi ferri, & alcuno danaio che haueua. Et fatto questo se n'ando in borgo san Lorenzo, & tolse vn

ronzino

ronzino a rimettere a Bologna, & la mattina vegnente monto a cauallo, & prese il cammino verso Bologna, & lascio vna lettera, che s'addrizzaua alla madre, la quale diceua, come egli se n'andaua in Vngheria, & che vendesse cio, che v'era. In questo modo si parti il Grasso da Firenze, & aspettato il compagno a Bologna se n'andarono in Vnghe ria, la doue si ben fecero, che in pochi anni diuentaron ricchi, & ancora sono, & stanno si la in buono stato. Et uenen do poi il Grasso due volte a Firenze, & da Filippo di ser Brunellesco essendo domandato della sua partita, ordinatamente gli disse questa nouella, & perche partito s'era di Firenze.

NOVELLA DI MESSER Lionardo d'Arezzo.

NOVELLA IIII.

NON son molti anni passati, che trouandomi in compagnia di piu gentil'huomini & donne in vna villa, non molto di lungi da Firenze, nella quale si faceua conuito & festa, & essendo gia festeggiato per lungo spatio, piacque a chi sopra cio era deputato, per dar riposo a quelle gentil donne, che tutte si riducessino a vn pratello, che haueua quella villa, non di grande spatio, ma di molto ornato, & di piaceuol residentia, nel quale venuti, & postosi a sedere, fu dal Signore della villa tratto fuori per ispasso di quelle Donne vn libro chiamato Cento Nouelle, cōposto dall'Eccellentissimo Poeta Gio. Boccaccio, & apto il libro vna di loro giouane, & leggiadra, molto piaceuole comincio a leggere & a caso li vēne innanzi la Nouella di Gismonda figliuola di Tancredi Principe di Salerno, laquale leggendo con voce assai chiara, & soaue tirò a se le menti di tutti quelli, che v'erano, & fatto silentio, lei sola con grande attentione era intesa,

& vdita,

& vdita, & non si potrebbe dir e con lingua, quanto gl'acer bi casi di quella Nouella commosson gli animi di ciascuno massime nelle parole affettuose, & lacrimabil' dette sopra il cuore di Guiscardo a lei per l'infelice, e proteruo padre presentato, & poi per la morte di lei, & per lo soccorso del padre gia pensato, è afflitto di quello haueua fatto, & furonui dõne assai, che in nessun modo poterono celare lo'mbabolare de gli occhi, & le cadenti lacrime per pietá, & commiseratione di si acerbo, & doloroso caso era in quel luogo insieme congli altri gentil'huomini vn nostro Cittadino, il cui nome tacemo al presente, ma egliè huomo di grande studio in Greco, & in La tino, & molto curioso dell'antiche storie, & a caso sedeua a canto alla bella donna, da cui la Nouella era stata letta, il quale vedendo conturbare l'animo di ciascuno, per ridurli a letitia, e a festa racconto vn'altra Nouella quasi per il contrario di quella di prima, che comincio in questo modo.

A me è sempre paruto gentilisśime Donne, che gl'antichi Greci d'humanita, & di gentilezza di cuore habbino auanzato di gran lunga i nostri Italiani & sentito nella Nouella letta il crudele, & duro cuore di Tancredi Principe di Salerno se medesimo d'ogni consolatione, & la figliuola sua di vita priuò. M'occore ꝑ l'opposito vna Nouella, o uero Historia d'vn Signor Greco molto piu humano, & sauio, che non fu Tancredi, come per effetto si puo mostrare. Douete adunque sapere, che in tra successori d'Alessandro Magno fu di grandisśima potesta, & autorita un Barone chiamato Seleuco, il quale fu Re di Siria, questo essendo giouane prese per moglie vna figliuola di Tolomeo Re di Egitto, chiamata per nome Cleopatra, della quale in breue tempo hebbe un figliuolo chiamato Anticco, è piu figliuole femine, delle quali non accade al presente far mentione. Auuẽne, ch'essendo di gia Antioco d'anni xiiii. Cleopatra sua Madre per infirmita soprauuenuta morì, e rimase Seleuco suo padre senza Donna, il quale stimolato, & confortato dalli amici tolse vn'altra donna figliuola d'Antipa-

tro

tro Re di Macedonia, chiamata per nome Stratonica, laqua le con grandissima festa celebrate le nozze se ne meno a casa viuendo con lei in grandissimo contento, era Stratonica bellissima della persona & di tanta piaceuole, & gioconda conuersatione, che dir' non si potrebbe, laqual' dimesticata nella corte del Marito, ritrouandosi spesse volte a far festa insieme col giouane Antioco, e tal volta a giocar con lui, tal volta a caualcare, non se ne accorgendo essa, ne pensando generò nella mente del giouane fiamma d'ardentissimo Amore, laqual di di in di partori mirabile incendio, era il giouane Antioco in quel tempo d'anni xviii. ma di natura molto discreto, & magnanimo, il quale conoscendo l'amor suo non esser lecito per rispetto del padre, tanto secreto in se il teneua, che con nessuna persona il communico mai, & quãto la fiamma era piu occulta, ne haueua sfogamento alcuno, tanto cresceua piu l'ardore, che dentro del cuore il consumaua, ne molti mesi passarono, che mutato il colore del volto diuenne pallido, & la persona sua prima vigorosa, quasi strutta, & magra nell'aspetto pareua, intanto che spesso dal padre domandato era, & da gli altri quello che hauessi, & se si sentiua bene, a' quali il giouane fingẽdo hor'una cosa, & hora vn'altra in ogn'altro pensiero traduceua le menti loro, che in quello, ch'era la verita, & finalmente fece pregare il padre, che lo mandassi fuora al gouerno dell'esercito allegando che il caualiere, il portar l'armi, la fatica della Militia gli giouerebbe al difetto, che per troppo agio, & otio gli s'era generato, queste ragioni mossono il padre a mandarlo nella Militia bene accõpagnato d'huomini vecchi bene esercitati ne fatti dell'arme, il remedio sanza dubbio era perfetto se il giouane hauessi potuto l'animo portar' seco colà doue esso andaua, ma perche l'animo era tutto fitto, e occupato uel viso della bella Donna, possian dire, che la persona, & il corpo ne porto nella Militia, ma l'animo suo al tutto rimase nel luogo, oue la bella Donna si trouaua, & con tutto, che nella Militia fussi, niente altro, che della Donna sua pensar' poteua & dormendo

non

non altroue che cō lei gli pareua essere, & spesso piãgeua la stoltitia sua, che dal cospetto del suo riposo con la perso na s'era assentato; in questo modo non passaro due mesi, che afflitto da pensieri cadde in tal infirmita, che del letto in nessun modo si poteua leuare, il perche di necessita fu che in bara dopo alquanti giorni a casa riportato fussi cō grandissimo dispiacere di tutti i popoli sottoposti al padre, i quali somma fede, & speranza nella virtu del giouane haueuano, aspettando da lui perfetto gouerno dopo la uita del padre, & subito ui fu concorso di molti Medici, per liberarlo della infermita soprauenuta, i quali ben che fussino solenni, & famosi, & adoperassino tutto il loro ingegno, pur niente gli faceuano di prò, perche la radice di sua infermita a loro era nascosa, & occulta, & non medicauano la mente prostata, & ferita da mortal colpo d'amore, ma medicauano il corpo, il quale dalla mente cōtinua passione riceueua; finalmente straccata ogni cura medicinale, non era alcuno, che sapessi dar' rimedio a tanta occulta infermita. Era infra gli altri un Medico molto discreto, e sciẽtifico, chiamato per nome Filippo quest'era; Medico del Re & Cittadino della terra, doue il Re habitaua, il quale faccẽdo grandissima diligentia di conoscere l'infermita del giouane gli venne pensiero & sospetione forse questa essere passione d'amore, la quale gl'altri Medici reputauano essere vna infermita vocata distillatione, che in volgare communemente si dice Tisico, & essendo Filippo in questo suo pensiero, si come valente & industrioso, staua molto nella Camera dell'ammalato giouane, & notaua diligentemẽte ogni suo atto, & disse al Re, che per dare spasso al giouane era bisogno, che la Reina, & altre donne di Corte per lo meno ogni di vna volta il venissino a vedere, & visitandolo dargli alcuno solazzo, laqual cosa dal Re subito fu comandata; il medico sedẽdo in sul letto appresso al giouane mostrando altra cagione, il braccio suo sinistro in mano, & le dita in sul polso teneua per sentire se alcuno accidente cōprender' potessi con questa sua prudentia, & sagacita, si-

nalmente comprese la infermita del giouane, pero venendolo a visitare molte bellissime, & gentilissime Donne della Corte, niuna mutatione senti mai nell'afflitto polso dell'amato giouane, ma quando la Reina vi venne senti nel polso mirabile formicolatione, & combattimento di natura, & quando la Reina si fu posta a sedere appresso al giouane, & con sua piaceuolezza il comincio a confortare, parue che'l polso tutto si quietasse, & rimanessi placido, & dopo alcuna dimora, partendosi la Reina, fu tanto la turbatione & inquietudine del polso, che se dubitare il Medico di maggiore accidente, & finalmente come morto rimase; & guardando il medico nella faccia del giouane, la vidde di contenta, & lieta mutata in maninconica, & trista, per la qual cosa il valēte Medico sēza dubbio cōprese, quest'infermita del giouane niente essere altro, che passione d'Amore, & la Reina esser quella, per cui in tanta pericolosa infermita diuenuto era, ma nō contēto a vna uolta il sauio Medico, & due, & tre riprouare volle, & trouando sempre i medesimi accidenti, prese la cosa per certa conclusione, & delibero parlare col giouane, & manifestarli di quello, che s'era auueduto, il che preso tempo, & fatto mandare ogn'huomo fuora di camera, in questo modo comincio a parlare. Io mi credeua Antioco, che tu hauessi in me tanta fede che non, che nella medicina (trattandosi dello scampo della vita tua, in grandissimo pericolo riposta) ma ancora d'ogn'altra tua faccenda, ò priuata, ò publica, non mi celassi la verita delle cose occorrenti, hora per esperientia conosco esser' in grandissimo errore, & la mia fedelta non hauer meritato nel tuo conspetto tanta gratia, della qual cosa forte mi dolgo, pensando, che sempre in altra parte fussi d'hauermi nascoso la verita, certo nella mia arte propria, & nella salute tua, non era da ingannarmi in questa forma; sappi adunque che la radice della tua infermita, laqual per vergogna hai voluto celare, è a me nota, & manifesta, si che, & perche cagione, & per cui non mi è nascoso, ne sono si inhumano, che io non conosca la giouenile eta essere sot-

topo∫ta

toposta à gli accidenti d'Amore, ne essere in nostra podesta chi noi amiamo, ma datti buon' conforto, che per certo la medecina mia trouerà ancor rimedio a questo tuo malore non con Pillole, ò con Sciroppi, ma con condurre il Re il tuo padre a uolere piu tosto lasciar la moglie, che perdere il figliuolo. Mentre che il Medico diceua queste parole, comincio il giouane si dirottamente a piangere, che ritenere in alcun modo si poteua, & cō signozzi, & sospiri mescolati, pregaua il Medico, che in sua quiete sanza noia morire il lasciassi, & trapassare il corso di sua misera vita, della qual cosa il Medico il riprese fortemente, mostrandogli il dolore, che ꝑ la sua morte seguirebbe all'afflitto padre, & la molestia, che ne prenderebbono li popoli di tutto il suo Reame, li quali somma speranza haueuano nelle sue virtu, & di perfetto gouerno, & dolce riposo: dimostraua ancora il sauio Medico, questa non esser tal cosa, che lui douessi desiderare la morte, massime essēdoui remedio non difficile, secondo che egli pensaua, & che fede, & sperāza hauessi ne sua conforti. In questo modo confortato assai il giouane, & fattosi pigliare cōueniente cibo alla sua debolezza, n'ando al Re, il quale comunche vidde il Medico subito domādo del figliuolo, & come staua, & che speranza n'haueua; il Medico quasi timido disse d'hauer bisogno di parlargli in secreto; il perche ritratti in vna Camera, essendo soli il Medico disse. Re io ho trouato la cagione della infermita di tuo figliuolo la qual tanto tempo inuano habbiamo cercata, ma certo molto piu tosto vorrei fussi stata occulta, considerato che il rimedio porre nō vi si puo. Come (disse il Re) che tanta cosa è questa, che sapendola, rimediare non ui si possa? Egli è cosi, disse il Medico che rimedio nō vi è alcuno, & domādādo il Re & volendo intēdere, che cosa fussi q̄sta. Finalmēte (disse il Medico) la passione d'Amore, & quella, per cui ha passione, è la moglie mia, & io la voglio per me, & sofferirei prima tutti li tormenti, che io glie la consentissi, si che qui non è rimedio, benche conosco potendola hauere, sarebbe il suo scampo: all'hora il Re quasi lacrimando

disse. O Filippo sarai tu cosi crudele, che tu sofferi ch'io per da un tal figliuolo per la Donna tua, credi lasciando questa tua donna non ne trouare dell'altre cosi belle, & cosi ben nate, & cosi di piacere come costei, tu sai che'l diuortio si puo fare per probabili ragioni, & cagioni, & dissoluere il presente matrimonio, & torne vn'altra, ne piu probabile cagione potrebbe essere, che questa; si che io ti richieggio, & prego (per la fede ch'io ho in te, per li honori, & benefitii da me riceuuti i quali ancor maggiormente intendo multiplicare, & crescere) che tu voglia inducere l'animo tuo al conseruarmi questo figliuolo, come vnica speranza mia, & di tutto il Reame, che se gl'auuiene, & se per questo muore, puoi stimare qual sara la vita mia, & qual sara l'animo mio verso di te, & come riguardare ti potranno gli occhi miei, & con che faccia potrai comparire nel mio cospetto, considerato, che per cagione di non lasciare vna donna, che mill'altre trouar se ne possono piu belle, sarai stato cagione di far morire vn tal figliuolo & ponere la mẽte mia in perpetuo pianto; quanto piu diceua il Re, & quante piu ragioni assegnaua, tant'era piu grato al Medico quelle vdire, pero che contro a se proprio le ragioni verissime allegaua, per la qual cosa finito ch'hebbe il Re il suo parlare guardando nella vista del Medico, se al consentire si dispo neua, rispose il Medico in questa forma. O Re le tue ragioni sono tali, & si fatte, non ch'una Donna a me carissima, ma dieci ne lascerei per conseruare il tuo figliuolo, ma io conforto te similmente per quelle medesime ragioni, che a me hai allegate faccendoti noto in verita, che il tuo figliuolo non ha altra infermita, che uiolenza d'amore & quella, che egli tant'ama, è Stratonica tua donna; & se io non padre per conseruatione del giouane doueuo lassar la mia, & trouarmi dell'altre; questo maggiormente tu padre per cõseruatione del proprio figliuolo debbi questo medesimo fare. Il Re sentendo questo tutto diuenne stupito, & volle sentire dal Medico, perche modo la notitia di questo haueua hauuto, & sentendo la Reina di questo niente saperne,
& il

&il giouane per vergogna,& reuerentia del padre, prima haueua voluto morire,che volere palesare la dishonesta fiã ma,mosso da compassione, & non potendo alle sue proprie ragioni contraditione assegnare al Medico, delibero con perfetto consiglio,per conseruatione del figliuolo lasciare la sua Donna,il perche fatto il diuortio, con belle, & humane parole,& cõ lieta faccia la diede per moglie al giouane figliuolo comandando a lui,& a lei, che voleua, che cosi fussi. Non si potrebbe dire quanto la conueniente medicina incontanente gioua. Il giouane in prima posto quasi in estrema disperatione,subito comunque intese la buo volunta del padre esser tanto contento di sua desideratissima gioia,prese tal conforto,che in pochi giorni tutto si rihebbe, & riceuuta la sua Stratonica per moglie visse con lei in sommo gaudio,& letitia, & di lei prestamente hebbe figliuoli. Il padre ancora vedendo il figliuolo scampato di si pericolosa infermita,sussequentemente vedendo i piccioli nepoti (certissima succesione della sua progenie) visse contentisimo & di buonissima volunta, lodando ogni di il partito preso per lui,& rendendo continue gratie al Medico valente,& saggio,che con prudentissima sagacita partorito haueua tãto fruttuoso effetto. Per questo modo l'humanita,& gẽtilezza del Greco Signore prouuide nel caso del figliuolo conseruando la vita al giouane,& a se medesimo perpetua felicita; che tutto per contrario faccendo Tancredi nostro Italiano, & la figliuola di vita,& se medesimo d'ogni contentezza per ruuidezza di natura priuare in perpetuo sostenne.

IL FINE.

Car.	Righe		Errato	Corretto
5	8		la ou'io l'ho domandato	la ou'io t'ho domandato
6	31		doue,e chi mi	doue è,chi mi
9	18		di lei io d'alcuno	di lei,o d'alcuno
10	15		Et qui rispose	Et que'rispose
11	9		elli dicesse	elli il dicesse
12	31		insegnassero di spendere	insegnassero dispendere
13	1		stre del palagio.Il Giouane essendo vn giorno con li Baroni alle finestre del palagio & elli staua	stre del palagio;et elli staua
24	31		non eran	non era
25	12		piu c'ha	piu ch'a
34	24		una fauola	una Tauola,
35	17		Messere.S'ha	Messere.S.ha
40	29		troppo rimutaro	troppo?rimuraro
45	8		fallaua:il	fallaua:li
46	17		Accorlo	Accorso
	25		e lasciu	e lasciò:
47	2		ch'auea guadagnato	c'haueano guadagnato
52	20		si ci penso	si si pensò
	21		voleo	volea
58	4		sperau	spera
59	12		oltre marauigliosa	oltremarauigliosa una parola
60	28		Quasi	Questi
62	14		come uoi	come noi
74	27		& hauea	se hauea
75	28		figliuolo era	figliuolo.L'uno era
76	21		mori	muori
78	1		ti dico	ui dico
81	1	L	lo disse	li disse
84	17	L	.L'ammenda e che	l'ammenda,e che
85	6	L	Re Varuasore	Varuasore
103	5		era cotale	era un cotale
116	33		franco	franteso
117	17	Q	Guasconia	Guascogna
118	9	Q	sarebbe lui,	serebbe,
117	6	R	rimediare	rimedire
121	29		di san Martellini	d'Esau Martellini
130	6		di che	da chi

REGISTRO

ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVX.

Tutti sono Quaderni.

IN FIORENZA

Appresso i Giunti.

1572.